



Franco **RODANO**

la politica
tra eredità
culturale e
testimonianza
civile



SENIGALLIA



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Curatori:

Alessandro Bianchini, Giancarlo Galeazzi,
Ruggero Giacomini, Gastone Mosci.

Con la collaborazione di:

Leonardo Giacomini, Tarcisio Torreggiani, Massimo Cortese,
Paolo Fuligni, Sergio Fraboni, Leonardo Marcheselli,
Franco Porcelli.

Apparato fotografico:

Maurizio Salustri, Vincenzo Prediletto,
Roberto Polverari, Giulio Donatiello

Franco Rodano

La politica tra eredità culturale
e testimonianza civile

Da sempre i “Quaderni del Consiglio Regionale” delle Marche approfondiscono la storia di personaggi che hanno dato lustro alla nostra regione e non solo. In questa ottica, la figura di Franco Rodano riveste grande rilevanza e ci è sembrato utile pubblicare gli atti del convegno che si è tenuto a Senigallia il 9 Ottobre 2015, così da contribuire alla conoscenza e diffusione del suo pensiero e della sua azione politica, che lo hanno visto testimone e protagonista della stagione della Repubblica dei partiti.

Cresciuto durante il ventennio fascista, incontrati i movimenti cattolici prima e il marxismo poi, Rodano fu un uomo in cui cultura e politica costituivano un binomio indissolubile. In questa chiave va letto il suo impegno, anche quando risultava decisamente al di fuori degli schieramenti e precursore di un tempo a venire. Egli svolse questa azione culturale e politica senza entrare mai in Parlamento, eppure non per questo fu meno influente nel determinare gli orientamenti politici, in particolare del Partito Comunista Italiano, durante la segreteria di Enrico Berlinguer. Del segretario comunista fu in particolare anche ispiratore di diverse delle innovazioni da lui apportate nel solco della togliattiana “via italiana al socialismo”.

Fautore del “compromesso storico” e del dialogo tra cattolici e comunisti, poi banalmente ridotto alla formula del “catto-comunismo”, Franco Rodano fu sul versante della sinistra comunista quello che Moro fu nell’alveo del centro cattolico. Entrambi pensarono ed agirono per superare gli steccati ideologici e della divisione internazionale in blocchi contrapposti, che pesantemente agivano sull’Italia di allora. Tutti e due lavorarono, su fronti diversi e a lungo opposti, per rendere più matura la democrazia italiana, attraver-

so l'incontro delle grandi forze popolari del Paese e una piena integrazione delle masse nella società democratica nata dalla Costituzione repubblicana.

Anzi, in Rodano c'è non solo lo sforzo di una sintesi intellettuale originale tra la propria formazione cattolica e il portato filosofico del marxismo, ma la scelta vissuta con ferma laicità di essere il "granello di senape" o il "lievito" del Vangelo, capace di far progredire il Regno dei Cieli. In altri termini, quello che Moro cercò di fare nel proprio campo di appartenenza, pagando con la propria vita, Rodano lo fece nel campo che poteva apparire avverso. Da questo punto di vista, l'azione di entrambi ha in sé un che di "cristico".

Sappiamo come il processo politico che guardava ad "equilibri più avanzati" si arrestò con il rapimento e la morte di Aldo Moro, fatto sconvolgente per la nostra democrazia che chiuse di fatto la stagione della Repubblica dei partiti. E tuttavia sappiamo anche come quella semina, pur tra mille difficoltà, darà dei frutti che lo stesso Rodano non ha potuto conoscere. Egli ha lasciato il segno, come non è capitato ad altri che hanno avuto ben maggiori opportunità e responsabilità, e di ciò si è avuta un'esplicita testimonianza nella grande partecipazione popolare all'incontro di Senigallia.

Dai diversi ricordi presenti in questa pubblicazione emerge il ritratto di un intellettuale importante, pensatore originale e rigoroso, saldo nei principi, consapevole del realismo della politica, grande comunicatore, giornalista di razza. C'è una frase che più di altre mi ha colpito: *"quando incontrava delle persone, coloro con cui conversava si congedavano dal colloquio riappacificati"*. Trovo straordinario che lo si sia potuto ricordare così, perchè testimonia l'autorevolezza del personaggio e introduce in noi anche una certa inquietudine.

Questa nasce dalla constatazione del venir meno di quel nesso essenziale tra cultura e politica, tra pensiero ed azione, che solo può alimentare costantemente una lettura condivisa di medio e lungo periodo della storia e della vicenda nazionale. Mi riferisco alla vitalità dell'azione ispirata dal rigore delle proprie idee e dal confronto continuo con quelle degli altri, nella consapevolezza dei nuovi con-

testi in cui siamo chiamati ad agire, dall'Europa allo scenario mondo. Sentirsi riappacificati con un'idea alta e nobile della politica, è stata la prima sensazione provocata dalla lettura del libro; percepire con profondità l'inquietudine per quanto di questa idea oggi sopravviva e, soprattutto, se saremo nelle condizioni oggi e in futuro di onorarla e renderla utile per la comunità e i cittadini, è stato invece il sentimento immediatamente successivo.

È utile, allora, che facciamo tutti insieme un viaggio nella memoria, alla riscoperta di storie e personalità troppo superficialmente messe da parte, e che traiamo da queste occasioni il coraggio per una riflessione non episodica e per una maturazione più alta, capace di un cambiamento positivo per noi stessi e per la società in cui viviamo.

Antonio Mastrovincenzo

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

franco RODANO

la politica tra eredità culturale e testimonianza civile



CONVEGNO di STUDIO

Promosso da



con il Patrocinio di

Consiglio Regionale
Assemblea Legislativa delle Marche



Comune di Senigallia

Comune di Trecastelli

con la Collaborazione di
Amici dell'Unità solidale
Acli Senigallia
Azione Cattolica Italiana di Senigallia
Fondazione 'Italiani Europei'
Istituto Gramsci di Ancona
Notiziario 'Fanocitta'
Periodico 'Sestante'

VENERDÌ 9 OTTOBRE 2015 ore 16
SENIGALLIA RESIDENZA MUNICIPALE - AULA CONSILIARE

Presidente

Claudio De Vincenti

Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri

Programma

Saluto di **Maurizio Mangialardi** Sindaco di Senigallia

Interventi

Massimo Papini Presidente Istituto Storia Marche
FRANCO RODANO CATTOLICO COMUNISTA

Alessandro Bianchini Presidente ANPI provincia di Ancona
I PARTIGIANI NELLE MARCHE E DALLE MARCHE

Ernesto Preziosi Storico e Studioso dei Movimenti politici
LA FUCI, RODANO, ALDO MORO

Marisa Cinciari Rodano Moglie e partigiana
A FIANCO DI FRANCO RODANO

Gianni Gennari Giornalista teologo
LA SPIRITUALITÀ DI FRANCO RODANO

Paolo Guerrini già Senatore della Repubblica
RODANO E IL PARTITO

Giancarlo Galeazzi Professore Università Carlo Bo di Urbino
**RODANO, IL SEGNO DELLA LAICITÀ
TRA POLITICA E RELIGIONE**

Dibattito / Conclusioni

ore 20 Rancio partigiano alla 'Casa del Popolo' di Borgo Bicchia

Il manifesto del convegno

INDICE

Prefazione di Luca Ceriscioli <i>Presidente della Regione Marche</i>	pag.	13
Saluto di Maurizio Mangialardi <i>Sindaco di Senigallia</i>	pag.	15
Massimo Papini <i>Franco Rodano cattolico comunista</i>	pag.	19
Alessandro Bianchini <i>I Partigiani nelle Marche e dalle Marche</i>	pag.	33
Ernesto Preziosi <i>La Fuci, Rodano, Aldo Moro</i>	pag.	39
Marisa Cinciari Rodano <i>A fianco di Franco Rodano</i>	pag.	67
Gianni Gennari <i>La spiritualità di Franco Rodano</i>	pag.	75
Paolo Guerrini <i>Rodano e il Partito</i>	pag.	89
Giancarlo Galeazzi <i>Rodano, il segno della laicità tra politica e religione</i>	pag.	93
Claudio De Vincenti <i>Conclusioni</i>	pag.	105

MESSAGGI PERVENUTI

Sen. Giuseppe Orciari	pag. 117
Anna Maria Cristina Olini <i>V. Presidente naz. ANPC</i>	pag. 117
Bibliografia	
<i>Gastone Mosci, Sergio Fraboni</i>	pag. 119
Postfazione di Leonardo Giacomini, Tarcisio Torreggiani <i>Presidenti A.N.P.I e ANPC di Senigallia</i>	pag. 129
Indice dei nomi	pag. 131

Franco Rodano

Il Convegno di studio

Promosso da

ANPI e ANPC di Senigallia

con la collaborazione di

Amici dell'Unità solidale

Acli di zona - *Senigallia*

Azione Cattolica Italiana - *Senigallia*

Fondazione "Italianieuropei"

Istituto Gramsci Marche

Notiziario web "Fanocittà"

Periodico "Sestante"



COMUNE DI SENIGALLIA



COMUNE DI TRECATELLI

Prefazione

LUCA CERISCIOLI

Presidente della Giunta regionale delle Marche

Nel corso del secondo dopoguerra i marchigiani e le Marche hanno cercato di interpretare la vita politica con il dibattito e la collaborazione nel contesto sociale: come uscire dal disastro del regime fascista e come predisporre l'avvento della libertà e della democrazia. Il punto di raccordo dell'unità nel nuovo indirizzo è stato raggiunto dalla Costituzione repubblicana.

A questo ampio progetto sociale del periodo bellico e postbellico ha contribuito Franco Rodano, sempre accompagnato dalla sua ragazza, Marisa Cinciari, poi sua moglie e partigiana ed oggi saggia ispiratrice del convegno senigalliese del 9 ottobre 2015, che porta nel titolo l'emblema della sua personalità: "Franco Rodano. La politica tra eredità culturale e testimonianza civile". La sua formazione si è svolta nell'ambito dell'Azione Cattolica, della Fuci e della scuola dei Gesuiti, ha raccolto le sollecitazioni del giovane Montini, poi Papa Paolo VI nel 1963, di don Giuseppe De Luca fino al 1962, del suo amico e coetaneo Adriano Ossicini. Era un "cristiano nella sinistra" in dialogo con Togliatti e il suo *entourage*, in seguito con Berlinguer e Moro, nello sviluppo della politica e dei partiti del tempo.

Cosa ha messo a fuoco il convegno? La dimensione umana e familiare di un romano e senigalliese di forte tempra, la sua spiritualità e la sua fede sotto il segno di Papa Roncalli e del Concilio Vaticano II nelle testimonianze di Marisa Cinciari Rodano e del sociologo Gianni Gennari. La sua originalità politica, il suo essere un "cattocomunista", lo sguardo rivolto alla situazione del proletariato

ed alle riflessioni sull'Europa, fra prassi e sensibilità giuridica sono stati affidati alle relazioni di storici e filosofi come Massimo Papini, Ernesto Preziosi e Giancarlo Galeazzi. L'insieme e le specificazioni del dialogo necessario fra Partito e Chiesa, fra società e democrazia si riferiscono ai valori comuni della Resistenza, alla ricostruzione del secondo dopoguerra, alla comprensione dei ruoli della comunità e delle partecipazioni statali, l'attuale finestra di una sinistra in forma di partito democratico, le relazioni con Adriano Olivetti ed Enrico Mattei: queste ricerche aperte e piste di operosità sociali sono state affrontate da Paolo Guerrini, Alessandro Bianchini, Nino Lucantoni.

Tutti questi segni della nuova politica, che dialoga con la carità e la giustizia, possono essere intrecciati allo spirito ed alla parola di Papa Francesco: appartengono alla cultura ed al costume dei marchigiani, che esprimono una cittadinanza di impegni e di speranze.

MAURIZIO MANGIALARDI
Sindaco di Senigallia

È con sincero orgoglio che la residenza municipale di Senigallia accoglie oggi questo ricordo di Franco Rodano, uomo politico e intellettuale che ha segnato con il suo contributo il dibattito politico e le istituzioni del suo tempo.

Gli interventi che seguiranno illumineranno i diversi aspetti di una personalità notevole e complessa, ricordata non tanto spesso quanto meriterebbe l'apporto del suo pensiero, la cui eredità è sicuramente legata in modo principale alla partecipazione dei cattolici al rinnovamento della società italiana del dopoguerra, ma la cui instancabile opera di riflessione ed approfondimento si è spinta molto più profondamente nell'analisi dei mutamenti della società e del contributo che la politica potesse dare per renderla più giusta.

Non spetta quindi a me, in questa giornata, ripercorrere le tappe di questa straordinaria vicenda umana ed intellettuale.

Voglio però sottolineare quanto sia importante per questa amministrazione aver sostenuto con il proprio patrocinio e ospitato questa giornata.

Tornare a ragionare delle proposte e degli ideali degli uomini che hanno lottato contro il fascismo e hanno posto le basi della nostra Repubblica è un dovere cui le istituzioni locali non si possono sottrarre, pur prese delle mille necessità e dalle mille urgenze della gestione quotidiana della città e dei bisogni dei suoi abitanti.

C'è innanzitutto la necessità di tenere viva una memoria comune, elemento fondante in cui la comunità si riconosce, in cui ritrova i propri valori e la propria identità.

La grande lezione umana, politica ed intellettuale di Franco Rodano si è confrontata con le grandi scelte di campo del novecento italiano: la lotta antifascista, l'adesione al Partito comunista, la partecipazione dei cattolici alla vita politica, la necessità di un nuovo rapporto tra i grandi partiti popolari di fronte ai sussulti della società italiana degli anni Settanta.

In ognuno di questi tornanti della storia, nei quali si è costituita ed è cresciuta l'Italia repubblicana, Franco Rodano ha sempre scelto con lucida coerenza verso gli ideali di libertà, giustizia sociale e solidarietà.

Ha sempre agito con una prospettiva rivolta al futuro, che lo ha reso un elemento promotore di innovazione, facendone un punto di riferimento per tanti della sua generazione.

Non sarebbe sbagliato, a mio parere, vedere nelle forze che oggi si stanno adoperando per una modernizzazione del nostro Paese, l'esito ultimo di quella riflessione sulla necessità di far incontrare culture politiche diverse in un unico obiettivo di progresso, di cui Rodano è stato teorizzatore e primo esempio.

Permettetemi un ultimo passaggio più legato all'attualità. Mi sembra importante tornare a discutere della lezione di Franco Rodano sul tema della laicità e del rapporto tra fede e politica.

Nel nostro Paese, nel suo Parlamento, ci sarà a breve un'importante discussione sui temi cosiddetti etici. Al contempo si è appena aperto il sinodo sulla famiglia, la cui discussione incrocerà molti temi che sono anche al centro del dibattito politico ed istituzionale. Questo evento si inserisce in un più ampio confronto che la Chiesa cattolica e il suo Pontefice stanno affrontando con le dinamiche della società contemporanea, rispetto alle quali è iniziato anche un nuovo dialogo con le istituzioni, si pensi al recente intervento di Papa Francesco all'ONU.

Credo che in questo contesto il rigore con cui Rodano visse la

propria esperienza di cattolico in un grande partito di massa e in un momento di grande trasformazione della società possa costituire un esempio a cui guardare e a cui fare riferimento.

Nel ringraziare l'ANPI e l'ANPC per aver organizzato questo incontro e tutti i relatori per la loro presenza, lascio loro la parola, non senza prima aver rivolto il mio ringraziamento e il mio saluto particolare a un'altra protagonista del nostro tempo: Marisa Cinciari Rodano.



Il Sindaco di Senigallia Maurizio Mangialardi

Franco Rodano cattolico comunista

MASSIMO PAPINI

Presidente Istituto Regionale

per la Storia del Movimento di Liberazione nelle Marche

La definizione di cattolico comunista si può senz'altro attribuire a Franco Rodano senza timore di forzature indebite o inappropriate, purché se ne rispetti il rigore e la coerenza. Va infatti tenuto ben presente che per farlo occorre rifuggire sia dalle banalizzazioni del cosiddetto politichese, sia dalle semplificazioni che non tengono nel dovuto conto la complessità e la profondità di una definizione così impegnativa.

Tanto è vasto questo compito che basti pensare che su Rodano cattolico comunista Augusto Del Noce dedicò nel 1981 un volume di 420 pagine¹. Un volume verso cui, per la verità, se occorre rispetto, non è male mantenere una buona dose di diffidenza, in quanto teso a interpretare la storia del pensiero rodaniano prevalentemente sul piano filosofico (direi quasi metafisico), e a coglierne uno sbocco negativo analogo a quello già individuato in Gramsci, e cioè nel "suicidio della rivoluzione". Una maggiore attenzione ai movimenti storici e alla realtà fattuale avrebbe reso meno drastiche le considerazioni di Del Noce, forse ancora influenzato da una vecchia amicizia.

In verità, oltre a lui, un altro storico della filosofia si è cimentato su una analisi del pensiero rodaniano e cioè Marcello Mustè,

1 A. DEL NOCE, *Il cattolico comunista*, Rusconi, Milano 1981. V. anche Id., *Genesi e significato della prima sinistra cattolica italiana postfascista*, in G. ROSSINI (a cura di), *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 415-504.

senz'altro con un approccio più articolato e molto meno autoreferenziale del precedente². Sarebbe però forse ora che qualcuno, magari uno storico, ne analizzasse più direttamente, e più dettagliatamente, il pensiero politico, e soprattutto l'attività politica e culturale, e non solo quella giovanile, su cui invece è stato scritto molto³.

Pensiero forte dunque quello di Rodano, ma prima di addentrarci nei suoi meandri, seppur in modo estremamente conciso, occorre subito liberare la mente dalle deformazioni giornalistiche, come quella dell'uso un po' irriverente e stupidamente dissacratore della parola *cattocomunista*. Purtroppo, come è noto, è stata usata e abusata spessissimo e sempre con banalizzazioni giornalistiche di tutto il pensiero rodaniano⁴ o con fini esplicitamente denigratori (e sembra che non si intenda smettere⁵).

Il termine originario esprime invece concetti molto seri che risalgono al periodo fecondo della guerra e della resistenza, allorché nel nostro paese vi fu un fermento irripetibile di idee e di azioni politiche. Un momento in cui, a mio avviso, sia il movimento cattolico che quello operaio raggiunsero, con l'esperienza antifascista, se non il culmine, certo uno dei momenti più alti della loro parabola storica.

Un'altra premessa da tenere presente, per evitare ancora una volta equivoci fasulli, è quella di sottolineare che cattolico è il nome, il sostantivo, e comunista l'aggettivo. Per capirlo ci viene in soccorso la famosa distinzione di don Giuseppe De Luca riguardo alla questione del cattolico scrittore contrapposto allo scrittore cattolico.

2 M. MUSTÈ, *Franco Rodano*, Il Mulino, Bologna 1993.

3 Tra i testi più noti: C. F. CASULA, *Cattolici – comunisti e sinistra cristiana (1938-1945)*, Il Mulino, Bologna 1976; G. RUGGIERI, R. ALBANI, *Cattolici comunisti? Originalità e contraddizioni di un'esperienza "lontana"*, Queriniana, Brescia 1978; F. MALGERI, *La sinistra cristiana (1937-1945)*, Morcelliana, Brescia 1982; G. TASSANI, *Alle origini del compromesso storico. I cattolici comunisti negli anni '50*, Dehoniane, Bologna 1978.

4 Come esempio tra tanti si potrebbe citare P. Mieli, *Il marx-rodanismo*, in «L'Espresso», 23 ottobre 1977.

5 M. TEODORI, *Il vizierto cattocomunista*, Marsilio, Venezia 2015.



Massimo Papini

La distinzione determina appunto che cattolico non caratterizza come aggettivo un sostantivo, perché altrimenti sarebbe il connotato tipico di un'impostazione integralista. Lo scrittore, o l'artista, cattolico sarebbe diverso dagli altri in quanto non laico. Viceversa il cattolico non dà un marchio alla letteratura o all'arte, la vive rispettandone l'autonomia. "Si è cattolici, si è scrittori" scriveva De Luca⁶.

Così per Rodano il suo essere comunista non lo distingue politicamente dagli altri comunisti. L'aggettivo lo equipara agli altri comunisti. Nel Pci non vi può, e non ci deve essere, uno status particolare, a livello politico, del cattolico rispetto ai non credenti. Insomma per il cattolico in politica vi è un inserimento totale "nella storia comune degli uomini" (come appunto Rodano titolò un suo importante intervento nel 1981⁷).

6 "Non esistono degli scrittori cattolici. Esistono dei cattolici, grazie a Dio, e son molti; e tra loro esistono degli scrittori e, grazie a Dio, son pochi" («Stadium», marzo 1934, p.174). V. anche G. De Luca, *Idee chiare*, in «Il Frontespizio», aprile 1934.

7 F. Rodano, *Nella storia comune degli uomini*, in «Il Regno-Attualità», 1981, n.12

Fatte queste premesse veniamo al nocciolo della sostanza, domandandoci come Rodano arrivi alla coscienza del suo essere cattolico e comunista. Saperlo è importante per capire la connotazione e l'originalità del suo percorso ideale e culturale.

Partiamo dalla formazione, che non a caso è religiosa e laica allo stesso tempo. Religiosa non nell'Azione cattolica o nella Fuci come la parte migliore dei quadri del movimento cattolico (da Andreotti a Moro per intenderci, o al suo compagno nella Sinistra cristiana, Adriano Ossicini), ma in una Congregazione mariana diretta da padri gesuiti. La Scaletta, così si chiamava, era appunto estranea alla tradizione del movimento cattolico. Certo rigorosa nell'educazione dei giovani, certo aperta alla società con spirito missionario, ma nello stesso tempo con spirito critico, in alcuni casi pronto a dileggiare la retorica del regime e a metterne in discussione le fondamenta ideologiche, pur senza alcun riferimento e direi senza alcuna conoscenza, se non approssimativa, di quella che era stata la storia del Partito popolare e delle tensioni tra fascismo e Azione cattolica⁸.

A ciò si aggiunga che nello stesso periodo Rodano studia al Liceo Visconti, scuola con tradizione e docenti laici e in alcuni casi, antifascisti. Per un certo periodo ha come supplente di storia e filosofia Paolo Bufalini, futuro dirigente del Pci. E proprio tramite lui che entra in contatto con il gruppo dei giovani comunisti romani (Alicata, Ingrao, Lombardo Radice e altri ancora)⁹.

8 M. Papini, *La formazione di un giovane cattolico nella seconda metà degli anni trenta. Franco Rodano tra la Congregazione mariana «La Scaletta» e il liceo Visconti (1935-1940)*, in «Cristianesimo nella storia», 1995, n.16. Non molto dopo l'uscita di questo saggio, il 12 febbraio 1996, mi scrisse una lunga lettera-testimonianza il padre Giacomo Martina (noto storico della chiesa). I suoi ricordi della "Scaletta" e dei padri gesuiti che la gestivano erano molto meno positivi di come li aveva descritti il sottoscritto. Così l'antifascismo al Liceo Visconti, per il padre Martina, era assolutamente minoritario ("Rodano era un'eccezione"), mentre i giovani erano "largamente fascisti".

9 Sull'esperienza scolastica, condivisa con la moglie, v. M. RODANO, *del mutare dei tempi*. Vol. I, *L'età dell'inconsapevolezza il tempo della speranza 1921-1948*, Memori, Roma 2008.

Altrettanto importante (e qui ne faccio solo un cenno) è l'amicizia nei primi anni quaranta con personaggi del calibro di Giaime Pintor e di Felice Balbo coi quali accresce la consapevolezza della radicalità dei tempi nuovi, segnati dall'antifascismo e dalla Resistenza¹⁰¹. Tempi nei quali si deve formare e deve nascere l'uomo nuovo, l'uomo senza miti (per dirla con Balbo).

Come stimolante sarà il rapporto con un sacerdote, antimoderno e illuminato allo stesso tempo, come il già citato don Giuseppe De Luca, dal quale avrà un conforto nei momenti difficili. Sarà tramite Rodano che questo sacerdote romano instaurerà un rapporto intimo e fecondo con Palmiro Togliatti¹¹¹.

Stimolato da tali fermenti di amicizie e di idee, per il ventenne Rodano comporre due filosofie tanto distanti e teoricamente incompatibili, come quella cristiana e quella marxista, diventa subito un problema enorme ma decisivo. Non si tratta di sovrapporle o di incrociarle, ma di renderle feconde sul piano storico, cercando solo su questo terreno la strada per non fossilizzare le incompatibilità.

Ovviamente ciò avviene per tappe e non sulle cattedre dell'accademia, ma in trincea, nella lotta di liberazione dal fascismo e, poi, nella costruzione della democrazia repubblicana. Sono l'antifascismo e la prospettiva del post fascismo la molla che spinge alla soluzione dei problemi teorici.

Di sicuro rilievo è la scelta della tesi di laurea su Antonio Labriola, il massimo esponente del marxismo italiano prima di Gramsci, il quale aveva operato una sorta di distinzione tra materialismo storico e materialismo dialettico. Tale separazione, infatti, almeno

10 In proposito M. PAPINI, *I frutti del seme che muore*, in F. Rodano, F. Balbo, *Ricordo di Giaime Pintor*, Il Domani d'Italia, Roma 2013, pp. 21-35.

11 In proposito R. GUARNIERI, *Don Giuseppe De Luca tra cronaca e storia (1898-1962)*, Il Mulino, Bologna 1974 e L. MANGONI, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi, Torino 1989. V. anche M. PAPINI, *Una lettera di don Giuseppe De Luca a Palmiro Togliatti*, in «Storia e Problemi contemporanei», 2007, n.46, pp. 153-158 e F. MORES, *Un «acuto senso della realtà»: Togliatti, De Luca e l'erudizione*, e M. MUSTÈ, *Togliatti e De Luca*, in «Studi storici», 2015, n.2, pp. 187-310 e 311-324.

all'apparenza, avrebbe potuto rendere possibile una ulteriore distinzione (che Rodano però, come vedremo, supererà ben presto) tra marxismo come strumento di interpretazione della storia e marxismo come visione filosofica.

È praticamente con questo approccio teorico che Rodano, assieme ad altri giovani cattolici antifascisti come Adriano Ossicini, mette in piedi una formazione politica il cui scopo essenziale e immediato è, da un lato, di combattere il fascismo e il nazismo assieme ad altre forze laiche e comuniste e, dall'altro, di essere riconosciuta a pieno titolo componente interna al movimento operaio.

Questa raccolta di cattolici antifascisti, attraverso varie tappe, a partire dalla prima, quella del Movimento dei cooperativisti sinarchici (denominazione curiosa ma significativa) a quella del Partito comunista cristiano, approda, proprio nel periodo più intenso della Resistenza, alla fase del Movimento dei cattolici comunisti¹².

Con questa espressione politica, pur non essendo arrivati ancora a una piena maturità, si sono però superati due limiti pesanti della fasi precedenti: l'idea del partito (inevitabilmente pretenzioso concorrente ai partiti potenzialmente di massa e in particolare a quello comunista) e l'idea decisamente integralista, di un connotato cristiano sul piano della politica: limite non a caso allora imputato alla Democrazia cristiana.

Il passo successivo (e ultimo frutto di compromessi interni), è quello del Partito della sinistra cristiana che segna un passo indietro, un riproporre equivoci già visti, per cui determinante ne è lo scioglimento, una volta finita la guerra, con il conseguente ingresso di Rodano e di quelli a lui più vicini (Balbo, Sebergondi, Tatò, Motta, Sacconi, Barca, De Rosa e altri ancora), nel Partito comunista italiano.

Il dado è tratto. Si rompono i ponti con il passato e si fa una vera e propria scelta di vita, tale che, per quei giovani intensamente cre-

12 M. PAPINI, *Tra storia e profezia. La lezione dei Cattolici comunisti*, EuRoma, La Goliardica, Roma 1987.

denti, davvero si pongono “doveri ignoti ad altre età”. Il problema non è più quello di creare una forza capace di rendere compatibili l’essere cattolici e comunisti, problema come visto risolto almeno provvisoriamente, ma è quello, ben più pretenzioso, di essere cattolici dentro il Pci (che manteneva in quegli anni la pregiudiziale ateistica) e quindi, in ultima istanza, di porre in evidenza la questione della laicità all’interno del partito.

Un primo e fondamentale successo lo ottengono praticamente appena arrivati e cioè con il mutamento dello statuto del partito già al V congresso nel dicembre del 1945. L’articolo 2 prevede ora, infatti, la possibilità dell’adesione al partito a prescindere dalle proprie convinzioni religiose o filosofiche. Per Togliatti (e per Rodano), come è noto, è questo un importante passo avanti verso il “partito nuovo”.

Ovviamente non sono con ciò risolti i problemi per i cattolici all’interno di un partito ancora intensamente ideologico come il Pci. Rodano se ne sarebbe reso conto nei primi anni della militanza, inghiottendo anche bocconi amari, ma, almeno sul piano dei principi, per il momento si è fatto un bel passo avanti. Ora occorre battersi per la realizzazione effettiva, e non solo sul piano formale, proprio del “partito nuovo”.

Gli ostacoli da superare sembrano però non finire mai. Superata l’esperienza della guerra e della Resistenza e avviata la fase della ricostruzione democratica, occorre ancora un passo avanti. Rodano ne è investito in prima persona. Privato del conforto della sua Chiesa, che anzi lo perseguita pubblicamente, deve fare i conti anche con un certo isolamento nel suo nuovo partito. Ciò, però, gli permette un più intenso lavoro intellettuale, persino con maggiore libertà di pensiero, con l’obiettivo ormai ricorrente di sbloccare le rigidità della guerra fredda e di contribuire al superamento delle rigidità ideologiche, non solo del Pci ma di tutto il sistema dei partiti democratici. L’obiettivo finale diventa, con crescente consapevolezza, l’approdo a una laicità sempre più urgente per i nuovi tempi in grande mutamento.

Per questo compito, allora immane e comunque costante per almeno i primi trent'anni della storia repubblicana, è per Rodano necessario elaborare un pensiero alto, non legato al contingente; un passaggio teorico che in definitiva motivi la presenza dei cattolici nella politica e, più ancora, nella storia. Rodano vi arriva attraverso vari passaggi, facendo i conti con alcuni nodi non solo culturali ma addirittura teologici. Sono quelli che ritroviamo ben espressi nelle lettere al condirettore di «Settegiorni» Piero Pratesi, più note come *Lettere dalla Valnerina*, e in un paio di testi usciti postumi, *Lezioni di storia «possibile»* e *Lezioni su servo e signore*¹³.

In sintesi, per Rodano il pensiero di Marx patisce un limite radicale nell'obiettivo utopico di fuoriuscire dallo stato di alienazione, per approdare ad una soluzione ultima simile a quella che era stata la visione signorile dell'uomo. Il superamento dell'alienazione prefigura infatti, per Marx, il concetto di libertà assoluta come obiettivo culminante della storia dell'uomo.

Lo stesso concetto di lavoro risulterebbe di per sé negativo e oggettivamente alienante proprio perché in contrasto con il mito della libertà assoluta. Di conseguenza, la stessa idea di rivoluzione sarebbe inficiata da tale limite, in quanto in ultima istanza anelerebbe allo stato signorile, una volta appannaggio di pochi, ora destinato a tutta l'umanità.

Ed ecco il punto che ci interessa. Paradossalmente è proprio la fede cattolica a sopperire a questo errore di fondo del pensiero di Marx. Ma, attenti, non nella direzione delle varie interpretazioni revisionistiche del marxismo¹⁴, o di ibridi sincretismi o delle varie teologie della liberazione; anzi, in senso diametralmente opposto.

13 F. RODANO, *Lettere dalla Valnerina*, La Locusta, Vicenza 1986; Id., *Lezioni di storia «possibile»* (a cura di V. Tranquilli e G. Tassani), Marietti, Genova 1986 e Id., *Lezioni su servo e signore. Per una storia postmarxiana*, (a cura di V. Tranquilli), Editori Riuniti, Roma 1990. V. anche P. SORBI e P. TROTTA, *Una teologia politica del compromesso storico*, in «Laboratorio politico», 1982, n.2.3, pp. 93-124.

14 Lo stesso Rodano ha sempre precisato che, sin dalle loro esperienze giovanili, i cattolici comunisti non hanno mai avuto alcun intento revisionistico (F. Rodano, *I cattolici comunisti trent'anni dopo*, in «Paese Sera», 3 febbraio 1976).

In Rodano vi è proprio il rifiuto (crocianamente si potrebbe dire) dell'anima utopica del marxismo, proprio quella che i cristiani rivoluzionari hanno ritenuto invece più in sintonia con la loro tensione all'eterno. Insomma vi è in Rodano il rifiuto di quella che molti teologi (tra cui lo stesso Italo Mancini) definirono la cosiddetta 'linea calda' alla Bloch.

La direzione intravista da Rodano sta, invece, nel prendere coscienza da parte dei cattolici della propria innata vocazione alla laicità, vocazione contrapposta all'errore proprio teologico della posizione integralista. Egli arriva a tale consapevolezza attraverso la lettura delle sacre scritture, in particolare di San Paolo (specialmente della seconda lettera ai Filippesi), che Del Noce individua come pelagiana o molinista, contrapposta alla visione agostiniana e che Rodano, se mai, individua nella lezione storica della teologia espressa dalla Controriforma.

La sua interpretazione, semplificata al massimo, parte infatti dal rifiuto dell'idea di una natura umana resa colpevole dal peccato originale e salvata esclusivamente dalla Grazia, per approdare invece all'idea di una natura di per sé buona, pur strutturalmente limitata.

Questa idea presuppone che i cristiani, riconoscendo con serena accettazione un'idea positiva della creazione, non radicalmente contaminata dal peccato, ma solo condizionata dal limite umano, si ritrovino a non dover vedere nella storia, nel mondo moderno si potrebbe aggiungere, solo il male ereditato dalle origini, ma anche e soprattutto delle positività da rivelare e da perfezionare. Inoltre, non aspirando a una perfezione terrena, in quanto consapevoli del limite, i credenti sono portati a non riconoscere altra assolutezza oltre quella divina. Di conseguenza, ecco il punto, sono naturalmente predisposti a rifiutare ogni assoluto politico, prendendo così coscienza della propria predisposizione alla laicità.

A questo punto i conti cominciano a tornare sia sul piano storico sia su quello politico. Se il PCI patisce lo stretto riferimento al marxismo, inteso ancora come ideologia, o quanto meno come filosofia della prassi, e non come lezione (pur con i passi avanti compiuti sotto la guida di Togliatti), proprio l'incontro con la par-

te migliore del movimento cattolico e della Democrazia cristiana, (ai quali Rodano ha dedicato tanta parte dei suoi studi e delle sue riflessioni¹⁵), quella attenta alla storia o non invischiata nelle varie forme di “progressismo cristiano”¹⁶, lo può aiutare ad approdare sul terreno della laicità.

Questa impostazione, come è noto, sta alla base della visione rodaniana del compromesso storico, almeno sul piano delle idee. Ma perché ciò non resti un mero presupposto ideale, occorre una vera e propria rivoluzione che possa rendere i partiti all’altezza dei loro compiti storici. Non in nome di un accordo tattico ma di una visione convergente dei tempi nuovi, che accomuni le diverse parti in un medesimo senso di responsabilità di fronte alle attese e ai bisogni degli uomini¹⁷.

Ed eccoci arrivare al dunque: quali sono questi compiti storici? Per definirli meglio bisogna fare ancora un passo indietro e andare alla lettura della storia d’Italia compiuta da Rodano soprattutto sulla «Rivista Trimestrale» (fondata con Claudio Napoleoni). Egli respinge drasticamente una interpretazione del Risorgimento, così a lungo e comunemente condivisa, come “rivoluzione fallita”. Da tale idea nasce infatti, a suo avviso, il filone radicale e utopico, sia di destra sia di sinistra, che accomuna personaggi pur distanti, da Sonnino a Salvemini, da Murri a Mussolini, da Dorso a Gobetti, che, pur inconsapevolmente, cerca in ultima istanza di portare a compimento l’utopia borghese, di affermazione dell’individualismo sulla classe.

15 F. RODANO, *Questione democristiana e compromesso storico*, Editori Riuniti, Roma 1977; Id., *Cattolici e laicità della politica*, (a cura di V. Tranquilli), Editori Riuniti, Roma 1992. V. anche R. Moro, *Franco Rodano e la storia del “partito cattolico” in Italia*, in A. BOTTI (a cura di), *Storia ed esperienza religiosa. Studi per Rocco Cerrato*, Quattro Venti, Urbino 2005, pp.

16 “quelle fastidiose manifestazioni di esagitato «progressismo cristiano», di cui, in questi ultimi anni, si è dovuto sopportare l’alluvione” (F. Rodano, *Un cattolico e Gramsci*, in «Paese sera», 9 settembre 1975).

17 Ciò è bene espresso in F. Rodano, *Quando il confronto non basta più. Giovanni XXIII e Togliatti*, in «Paese sera», 16 dicembre 1975.

A suo avviso va visto invece positivamente il filone, che si potrebbe definire come “rivoluzione nella democrazia”, che parte niente meno da Gioberti, dalle sue idee sulla questione nazionale, per passare all’opera razionale, illuminata e riformatrice di Cavour e poi di Giolitti (peraltro già valorizzato sia da Croce sia da Togliatti nel suo tentativo di portare nello stato le masse cattoliche e quelle socialiste). Su questa scia deve inserirsi il percorso storico dei partiti di massa, specie quello di cultura cattolica e quello di cultura comunista¹⁸.

Un primo passo avanti, seppur contraddittorio, si ha con l’avvento del centro sinistra in Italia all’inizio degli anni sessanta. In un primo momento Rodano vi scorge una opportunità significativa nel superamento dei vecchi modelli liberali e liberisti, per di più in un clima internazionale di fine della guerra fredda. Insomma un passo in avanti, anche se, perché tale processo fosse davvero fecondo, il PCI avrebbe dovuto emanciparsi dai retaggi ideologici, specie quelli per cui la democrazia era concepita come una tappa intermedia verso il socialismo e non la forma normale della vita associata¹⁹.

Tale posizione rodaniana fu oggetto di scontro polemico anche con settori rilevanti del partito e con lo stesso Togliatti, di cui pure aveva condiviso tanto della sua politica²⁰. Questi infatti individuava nel centro sinistra soprattutto una netta chiusura verso il PCI²¹.

18 F. RODANO, *Risorgimento e democrazia*, in «Rivista trimestrale», 1962, n.1.

19 Più in generale v. F. RODANO, *Sulla politica dei comunisti*, Boringhieri, Torino 1975 e Id., *Il pensiero di Lenin da «ideologia» a «lezione»*, Stampatori, Torino 1980. Questa visione rodaniana fu intesa un po’ sbrigativamente come una ripresa dei motivi della Seconda Internazionale (magari accompagnati a riferimenti a San Tommaso e a Stalin), ma del tutto priva di una visione occidentale (magari socialdemocratica) della democrazia, ben presente viceversa in Giorgio Napolitano (L. Colletti, *Il comunismo del polo ovest*, in «Corriere della sera», 30 gennaio 1976).

20 Dopo i drammatici eventi del 1956 Rodano aveva addirittura scritto un libro su Togliatti, dove, pur non negando l’apprezzamento per l’uomo politico, non gli risparmiava la critica di non aver portato a compimento la svolta democratica (Mustè, *Franco Rodano*, cit., p.119).

21 V. tra gli altri F. Rodano, *La svolta del centro-sinistra*, in «Rivista trimestrale», 1962,

Per Rodano invece, come detto, è a partire da quella esperienza, pur breve e contraddittoria, che si intravedono elementi di novità. Probabilmente incoraggiato dalle rivoluzionarie prese di posizione del pontificato giovanneo, avvertiva che la storia in generale si stava rimettendo in moto. La guerra fredda stava inoltre per lasciare il posto alla coesistenza pacifica e anche l'Italia ne avrebbe tratto non pochi benefici.

In particolare è in questo periodo che comincia ad affidare le sue speranze a una figura, per lui di grande interesse, come quella di Aldo Moro. È Moro infatti che percepisce come si sia chiusa una prima fase della storia repubblicana e come sia necessario aprirne una nuova. Una fase nella quale i partiti avrebbero dovuto trovare l'ispirazione più feconda, il proprio dinamismo, liberandosi dalla mera occupazione del potere, che li portava a confondersi con le istituzioni e a usurparne il ruolo autonomo, mettendo così in crisi la stessa democrazia. Insomma era necessaria una vera e propria rigenerazione che doveva superare ogni forma di autosufficienza²².

E con questo arriviamo al vero significato del compromesso storico, che mai e poi mai si sarebbe dovuta esaurire in una formula di governo, ma avrebbe appunto richiesto un tragitto oltre le proprie visioni ideologiche, irrigidite proprio dal persistere del mito di un pluralismo asfittico, privato del nerbo egemonico. La nuova fase della democrazia, quella che si apre e si sviluppa con gli anni settanta, avrebbe dovuto portare a un'ulteriore tappa della "democrazia dei partiti", e non certo a un democraticismo diffuso, come superficialmente avrebbero auspicato critici un po' superficiali²³.

n.2 e P. Togliatti, *Sulla svolta del centro-sinistra*, in «Rinascita», 1962, n.19.

22 Tra i tanti numerosi saggi e articoli (specie su «Paese sera») che dedicherà a Moro, particolarmente interessante è F. Rodano, *Dopo la presa di posizione dell'on. Moro: il Parlamento e i partiti*, in «La Rivista trimestrale», 1968, n. 26-27.

23 Per una critica di tali posizioni si rimanda alle osservazioni di Renato Moro, *Franco Rodano e la storia del "partito cattolico" in Italia*, cit., p.212, il quale nota acutamente che Rodano non avrebbe mai potuto smettere di essere comunista.

Era necessario, certo, conservare un pluralismo nelle istituzioni, ma non necessariamente avrebbe dovuto corrispondere ad esso un pluralismo politico, troppo spesso artificiale e non all'altezza delle grandi sfide storiche. Per queste sfide era necessaria una grande unità di popolo, conseguita liberamente e in grado di convergere verso una nuova fase storica²⁴.

Come sappiamo, questo cammino, che pur aveva riscontrato alcuni momentanei successi, venne tragicamente interrotto con l'assassinio di Moro. La storia d'Italia prese allora una strada lontana dalle attese non solo di Rodano ma anche di grandi masse popolari²⁵.

Eppure Rodano, proprio in quanto cattolico e comunista, aveva percepito il destino dei partiti di massa, almeno come erano stati concepiti storicamente. In qualche modo ne aveva persino auspicato la fine, magari con una nuova formazione politica, che ne avrebbe valorizzato la lezione storica e, per dirla con lui, le verità interne.

Così anche la definizione di cattolico comunista avrebbe perso il suo significato originario. Sarebbe rimasta una grande lezione di lettura della storia umana all'interno di una nuova fase storica. A Rodano è toccato però vivere l'epoca delle grandi ideologie e con esse si è misurato. Il suo apporto è stato quello di averne colto i limiti, quelli che tarpavano le ali alle grandi potenzialità, espresse storicamente solo in parte. Il suo merito (e, si potrebbe aggiungere, la sua attualità) è anche quello di averne individuato quelle ancora da esprimere pur nel tramonto dei grandi movimenti storici.

Se proprio oggi volessimo ereditarne l'insegnamento dovremmo attrezzarci a cogliere il salto tra la fine del mondo dei grandi pensieri assolutizzanti e quello che ne è scaturito. Solo così si può pretendere di comprendere adeguatamente l'oggi. La sfida che i cantori del presente pongono sta in quella sentenza definitiva per cui

24 F. Rodano, *Il pluralismo non deve essere un dogma*, in «Paese sera», 26 ottobre 1976.

25 Rodano affrontò il dopo Moro con una serie di saggi sui «Quaderni della Rivista trimestrale» intitolati *Alla radice della crisi*, nei quali affrontava la questione dell'incompatibilità tra capitalismo e democrazia, dei rischi di una svolta reazionaria in Italia e, infine, delle prospettive della rivoluzione in Occidente.

l'orizzonte identitario a cui hanno guardato generazioni e masse di comunisti e di cattolici (intesi politicamente) era malato, se non addirittura defunto, già negli anni del grande consenso (metà anni settanta).

Il giudizio che oggi con più frequenza e con più sicumera si dà, per esempio, della figura di Berlinguer (in ciò accomunato indirettamente a Rodano) è *tranchant*: premoderno, democratico ma non liberale, ostinatamente legato alla tradizione comunista e all'anticapitalismo (in ciò addirittura meno flessibile di Gramsci e di Togliatti), ossessionato dal privilegiato rapporto con il mondo cattolico, diffidente del pensiero laico e delle esperienze socialdemocratiche, moralista al punto da prefigurare la fine dei partiti, e così via²⁶.

Insomma un *de profundis* che, a veder bene, però, non fa bene neanche al presente. Non c'è dubbio che una fase storica (che aveva piantato le proprie radici già nel diciannovesimo secolo) si sia esaurita con il volgere al termine del Novecento. Ma la storia non fa salti, altrimenti il dinamismo oggi esaltato (e che si potrebbe perfino apprezzare per i risultati nel breve periodo) rischia di apparire fine a se stesso, di non avere sbocchi strategici, di essere caduco perché privo di orizzonti e di idee forti.

Franco Rodano resta così un punto fermo, dal quale non si può e non è bene prescindere, anche se la "sua" storia e quella della sua generazione non c'è più. Sta all'uomo del presente coglierne la lezione, approfondire i passaggi di un pensiero davvero robusto ed elaborarne i presupposti. Per dirla con le parole di Mario Tronti nel ricordo di Ingrao tenuto alla Camera dei deputati, bisogna continuare a "pensare alto anche, e proprio, nella sconfitta"²⁷. E chissà che poi, per dirla proprio con Marx, non si scopra che la "vecchia talpa" ha "ben scavato".

26 Per tutti v. B. De Giovanni, *Berlinguer ha vinto o è stato sconfitto?*, in «L'Unità», 20 ottobre 2015.

27 Per una riflessione più profonda su queste tematiche (seppure discutibile) v. M. TRONTI, *Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero*, Il Saggiatore, Milano 2015.

I partigiani nelle Marche e dalle Marche

Alessandro Bianchini

Presidente ANPI Provincia di Ancona

Mi è sembrato importante parlare della Resistenza Marchigiana per collegare questa fondante esperienza democratica e militare della nostra terra al ruolo svolto con grande passione da Franco Rodano nella Resistenza Romana.

Parlare dei partigiani nelle Marche e dalle Marche in dieci minuti è letteralmente un'impresa: complicata e difficile. In realtà il problema di cosa sia stato il movimento partigiano nelle Marche è molto importante e dibattuto, oltre che studiato, perché è stato un movimento molto consistente, che ha visto all'opera numerose bande, organizzazioni e tante attività su tutto il territorio regionale. Credo che sia particolarmente importante che si possa parlare di un movimento regionale: in effetti l'organo politico della Resistenza, e quindi del movimento partigiano, era il Comitato di Liberazione Nazionale che aveva ovviamente le sue articolazioni in molte città. Era anche articolato, ma non dappertutto, su base provinciale; ma si decise di costituire anche un Comitato di Liberazione Marche.

L'importanza di questa decisione è evidente: era difficile considerare il territorio regionale dal momento che l'aspirazione di ogni banda e di ogni gruppo era quella di operare sul territorio di propria competenza con collegamenti e coordinamenti che per molti motivi non potevano essere particolarmente estesi. Si sentì tuttavia la necessità di avere un organo politico che avesse una base regionale.

La Resistenza nella nostra Regione iniziò nel settembre del 1943 e terminò con la liberazione di quasi tutto il territorio pesarese nel settembre del '44; durò quindi 10-11 mesi su gran parte del terri-

torio regionale. Vi erano molte bande e su base territoriale alcune erano organizzate nelle Brigate Garibaldi. In una fase avanzata della lotta si volle costituire su base regionale una Divisione Garibaldi che assicurasse un maggiore e più efficace coordinamento militare sul territorio marchigiano. Per questo motivo si era ritenuto importante avere un organo politico regionale del movimento partigiano; del resto questo nacque, come d'altra parte nel resto d'Italia, soprattutto sotto la spinta dei partiti antifascisti, nel frattempo ricostituitisi, che avevano compreso per tempo che non sarebbe stato semplice uscire dalla guerra e sarebbe stato indispensabile organizzarsi per fare la lotta contro l'occupante nazista tedesco che non avrebbe tanto facilmente abbandonato il territorio italiano. Ai tedeschi si unirono dopo la costituzione della repubblica sociale di Salò, anche i collaborazionisti fascisti.



Alessandro Bianchini

Questa situazione portò da subito a cercare di organizzarsi sul territorio in maniera da poter opporre la massima resistenza all'invasore tedesco che fin dall'inizio occupò il territorio con grande determinazione e con azioni brutali e feroci allo scopo di terrorizzare la popolazione e scoraggiarne la resistenza. Per tali motivi cominciarono ad organizzarsi i primi nuclei partigiani: erano formati dai militari che volevano sfuggire alla cattura ed alla deportazione in Germania ed erano guidati da giovani ufficiali. Purtroppo il grosso dei militari venne catturato nelle caserme e fu deportato. Così avvenne ad Ancona dove i militari restarono intrappolati nelle caserme e rimasero ad aspettare che i tedeschi li prendessero e li portassero in Germania. Poi qualcuno riuscì a scappare, ma la maggior parte fu presa senza aver opposto alcuna resistenza.

Non dappertutto avvenne questo, ma anche dove si combatté vittoriosamente, come ad Ascoli dove i tedeschi furono respinti e non riuscirono ad occupare la città, non si riuscì a mantenere la posizione. I militari ed i resistenti decisero di difendersi sul Colle San Marco, ma fu facile per i tedeschi, rafforzati e riorganizzati, avere ragione dei difensori ed occupare tutto il territorio. Anche in questo come in altri casi, si scontò l'arretrata mentalità dei Comandi Militari: essi furono sempre contrari a distribuire le armi ai civili, perché ritenevano che un tale comportamento non fosse corretto. Non riuscivano a capire cosa potesse essere una guerra partigiana anche se era chiaro che si apriva, militarmente, una fase nuova in cui le concezioni tradizionali, che gli ufficiali superiori del Regio Esercito erano abituati a rispettare, erano superate. Per questo motivo si cominciarono a costituire delle bande armate che iniziarono ad operare secondo nuove e diverse modalità organizzative.

Nella prima fase le bande furono formate, come si diceva, da militari sfuggiti alla cattura; a questi ben presto si aggiunsero i prigionieri di guerra che erano scappati dai campi di prigionia. Naturalmente vi furono molti giovani antifascisti che da subito entrarono nel movimento e divennero partigiani ed infine, quando venne chiamata la leva da parte della Repubblica Sociale, molti dei giova-

ni che volevano sfuggire a questa chiamata andarono a raggiungere in montagna o in campagna le prime bande partigiane. Queste, all'inizio, erano male armate e peggio equipaggiate ma poi si rifornirono di armi e materiali con l'assalto alle caserme e successivamente furono anche rifornite dagli alleati con lanci aerei, riuscendo col tempo ad organizzarsi sempre meglio. Si riuscì, quindi, a dar vita ad un movimento partigiano che, come in molte altre parti d'Italia, era particolarmente sviluppato.

Naturalmente la consistenza dei gruppi armati non fu la stessa durante tutto il periodo della lotta armata, soprattutto per questioni logistiche e climatiche. Nella stagione invernale, quando le condizioni di vita e gli approvvigionamenti diventavano particolarmente difficoltosi, molti tornavano a casa e si nascondevano presso i parenti, salvo tornare in montagna quando l'azione delle spie e l'opera di rastrellamento rendeva difficile continuare a nascondersi. Pertanto le bande non avevano sempre lo stesso numero di componenti e inoltre vi furono molti caduti, ma ebbero un ruolo decisivo e con azioni di sabotaggio riuscirono a creare molti problemi ai tedeschi, soprattutto nella fase in cui si sarebbero dovuti ritirare.

I tedeschi infatti si stavano attrezzando sulla linea Gotica, ma avevano bisogno di organizzarsi e, nel frattempo, si avvalevano dell'operato dei collaborazionisti fascisti, alcuni dei quali si erano arruolati nelle SS, particolarmente feroci nei confronti della popolazione e dei partigiani. Nella primavera del '44 le operazioni di rastrellamento dei nazifascisti furono particolarmente massicce e portarono a numerosi scontri con molti caduti e purtroppo eccidi di tanti civili. Quindi i partigiani nelle Marche ebbero un ruolo molto importante e, con l'avvicinarsi della Liberazione, il loro ruolo fu sempre più incisivo; quando poi, all'inizio di giugno, le Marche cominciarono ad essere liberate partendo da sud, con l'avanzata dell'Ottava Armata ed in particolare del II Corpo d'Armata Polacco, affiancato dal Corpo Italiano di Liberazione e dalla Brigata Maïella, i partigiani diedero un contributo sempre più grande.

Nelle Marche operarono oltre 13.000 partigiani combattenti,

con 529 caduti e diverse centinaia di feriti. Ci furono anche coloro che collaboravano con i partigiani, come gli aderenti ai Gap nelle città, ma non erano combattenti. Nel totale vi furono 19.024 persone riconosciute come aderenti al movimento partigiano nelle Marche. Si tenga presente che, tra le rappresaglie contro i civili e tra i partigiani caduti in combattimento, ci furono ben 1210 caduti che costituivano il 7/8% di coloro che parteciparono alla guerra di liberazione nelle Marche. Vi erano poi anche i prigionieri provenienti da altre regioni e soprattutto molti slavi nelle prime bande, ma vi furono anche molti marchigiani che combatterono in formazioni partigiane all'estero o anche in altre regioni, in quanto non era sempre dato scegliere dove combattere per la libertà. Alla fine molti di questi partigiani, anche sotto la spinta dei CLN, entrarono a far parte del Corpo Italiano di Liberazione e continuarono la loro lotta anche nel Nord.

Credo sia significativo che i Partigiani abbiano voluto combattere nella loro regione sotto la guida del CNL Marche: credo anche che risalga a quel periodo la considerazione delle Marche come di una regione di Sinistra, perché questa tradizione, che è nata durante la Resistenza, ha costituito una vera identità fondante per il popolo marchigiano.



La FUCI, Rodano, Aldo Moro

ERNESTO PREZIOSI

Parlamentare e Storico dei Movimenti politici

Considerazioni previe

Il tema che mi è stato affidato presenta una difficoltà: tra Rodano e Moro non vi è una conoscenza approfondita, neppure un legame di amicizia o una consuetudine di relazioni. La presente comunicazione è articolata, anche in ragione di ciò, su due momenti della biografia di Franco Rodano. Farò pertanto alcuni riferimenti all'esperienza formativa e fucina di Franco Rodano (in cui incontrerò Aldo Moro, giovane Presidente della Federazione fino al 1942) per poi soffermarmi – con un lungo salto cronologico – su un aspetto della sua riflessione politica che, sul finire degli anni '60, accompagnerà, a distanza, i due protagonisti: le considerazioni sulla crisi del sistema politico e dei partiti e la necessità di trovare nuove forme partitiche; considerazioni che troveranno, seppur a distanza e su una linea parallela, alcuni significativi punti di convergenza tra il pensiero di Rodano e il tentativo moroteo svolto in quegli stessi anni – fine anni '60 e primi anni '70 – all'interno della Dc.

Franco Rodano non è figura nota al grande pubblico. Della sua esperienza di credente impegnato nella storia, della sua riflessione filosofica e politica, ma anche teologica, del suo ruolo nella vicenda politica italiana della seconda metà del Novecento, nella memoria condivisa del Paese è riconoscibile una debole traccia, il che non dà ragione della qualità del suo apporto, ancorché dato, per così dire, nelle retrovie, come consigliere di politici di prima fila.

Una traccia peraltro appiattita sull'immagine semplificata nella definizione «cattocomunista», quando anche una minima rivisita-

zione del suo pensiero porterebbe alla necessità di articolare il giudizio e, a partire da una storiografia più avveduta, a staccare le due parole inserendo tra esse una congiunzione, perché in realtà Rodano fu cattolico e comunista, sensibile, partecipe e critico in tutti e due i campi.

Centrale nella sua riflessione e nella sua esperienza è sì il rapporto tra fede e politica ma, in qualche modo potremmo dire, ancora di più, quello della laicità della politica. Nel considerare insieme la ricca serie di interventi di Rodano sul tema¹, risulta evidente come, nell'epoca del primato della politica, Rodano abbia ripreso con insistenza su giornali e riviste il tema della distinzione, un tema classico della tradizione italiana, tomista e crociana. Laicità quindi, nel suo pensiero, è innanzitutto rifiuto di ogni prevaricante assolutizzazione di qualsiasi momento dell'esperienza e dell'operazione umana. Vi è più di un motivo per considerare quella convinzione che fu di Rodano, ancora attuale e non conclusa, per chi, ancora oggi, non si accontenti della contrapposizione «tra i fondamentalismi sempre più politici delle vecchie religioni e le politiche senza fede, ridotte alla regolazione mai neutrale della competizione di ognuno di noi»². Significativo è in proposito un commento ad un articolo di Domenico Sassoli sul Popolo, a trenta anni dalla fine della Sinistra Cristiana, «dove Rodano precisa con chiarezza il suo pensiero sulla laicità in riferimento proprio all'esperienza fatta negli anni giovanili: «La fede nel kerigma – la fede del “Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio” – porta, in politica, alla comprensione delle forze che emergono egemoni dalla storia, e induce alla ricerca di una laicità più vera e più profonda (in quanto generalizzata), nonché allo sforzo per finalmente edificarla. Tale è l'insegnamento che l'esperienza di quel “pugno di giovani” rivolge ancora, di fatto, al troppo grosso e troppo lento partito di Sturzo,

1 Cfr ad es. V. TRANQUILLI, *Cattolici e laicità della politica*, Ed. riuniti, Roma 1992.

2 A. OSSICINI, *Non dimentichiamo la lezione di Franco Rodano per affrontare con chiarezza il tema della laicità politica*, in «Europa» 17 giugno 2003.

di De Gasperi e di Moro»³. Una critica che dice anche una ricerca che, a tutti, è stata comune.

Il riferimento all'esperienza fatta insieme ad un piccolo gruppo di giovani, nei primi anni Quaranta⁴, rimanda al periodo della sua formazione. Ad un cattolicesimo che, dietro lo schema dell'ufficialità del regime, «faceva formazione» delle coscienze, anche attraverso la dimensione culturale e questo non solo nelle organizzazioni cattoliche di *elite* come la FUCI ma, nelle forme adeguate, anche in quelle, come la Gioventù cattolica, che si avviavano negli anni '30 ad essere organizzazioni popolari, di massa.



Ernesto Preziosi

3 *Ibidem.*

4 Sulle vicende del gruppo di cui, oltre a Rodano, facevano parte Adriano Ossicini, Marisa Cinciari, Laura e Silvia Garroni, Mario Leporatti, Tonino Tatò, si v. F. MALGERI, *La sinistra cristiana (1937-1945)*, Morcelliana, Brescia 1982 e C.F. CASULA, *Cattolici comunisti e sinistra cristiana 1938-1945*, il Mulino, Bologna 1976.

La formazione religiosa e culturale

Come è stato notato, la formazione di Franco Rodano matura nel contatto con i gesuiti nella Congregazione mariana «La Scaletta», e nell'appartenenza alla Gioventù italiana di Azione Cattolica, quella Giac degli anni '30 percorsa, al di là dell'apparente conformismo rispetto l'ufficialità del regime, da una consapevole scelta di apostolato che portava migliaia di giovani ad approfondire la fede, a formare la coscienza, a considerare se non a progettare una presenza cristiana anche nella società.

Dopo aver frequentato le prime scuole a Bologna, dove ha come compagno di classe Enzo Biagi, Rodano ha modo di frequentare a Roma, dal 1935 al 1940, il Liceo classico Ennio Quirino Visconti, caratterizzato da un certo antifascismo. Quando nel 1940 si iscrive all'Università, partecipa alla Federazione universitaria cattolica di cui è Presidente, dal 1939 Aldo Moro⁵, cui si avvicinerà nel 1942, quando Moro verrà richiamato alle armi, Giulio Andreotti, prima come reggente, poi come Presidente, e tale resterà fino al 1944. Assistente nazionale in quegli anni è Mons. Guido Anichini.

Chi ha studiato la formazione del giovane Rodano nella seconda metà degli anni '30, ha notato come molti elementi concorrono ad una formazione che costituisce il fondamento di «quel singolare profilo intellettuale che ha reso Rodano un protagonista della cultura politica italiana del secondo dopoguerra»⁶. La sua fu un'esperienza religiosa vissuta nei luoghi abituali in cui in quegli anni avveniva la formazione giovanile: l'adesione all'associazionismo cattolico, con la caratterizzazione nel suo caso di una formazione spirituale impressa secondo lo stile ignaziano dai gesuiti, anche attraverso l'esperienza degli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio, nel

5 R. MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, in «Storia contemporanea» (1983) 4-5, pp. 803-968.

6 M. PAPINI, *La formazione di un giovane cattolico nella seconda metà degli anni trenta*, in «Cristianesimo nella storia» (1995), pp.553-586. Sulla vicenda biografica si veda anche M. MUSTÈ, *Franco Rodano. Critica delle ideologie e ricerca della laicità*, il Mulino, Bologna 1993.

suo caso guidati dal padre Giuliano Prosperini. Una formazione scelta che porterà Rodano a vivere una fede matura. Per la futura moglie, Marisa Cinciari, che lo conoscerà negli anni del liceo, la frequentazione di Rodano sarà «l'incontro con la fede cattolica romana, robusta e lucida, nulla a che vedere con la religiosità sentimentale e mistica»⁷. All'impianto formativo contribuisce sul piano culturale la lezione del neotomismo – allora molto in auge anche come strumento antimodernista – che per tanti versi costituisce una base sicura per un approccio razionale alla fede. Accanto alla formazione ignaziana, incontra anche l'esperienza della Gioventù cattolica che, in quegli anni, apre, anche negli Istituti religiosi, proprie sezioni. Rodano sarà delegato aspiranti e parteciperà a quei momenti formativi organizzati dalla GIAC – così si chiamerà in seguito agli accordi del 1931 seguiti ai contrasti con il Regime⁸.

Fa parte della sua formazione anche la partecipazione alla Federazione universitaria, anche se di questo aspetto rimangono poche tracce per così dire esplicite, sicuramente conosce Aldo Moro e il suo successore alla presidenza Giulio Andreotti, con cui avrà uno scambio di lettere. Ancora Marisa Cinciari ha ricordato: «frequentavo le adunanze della FUCI, vedevo un gran numero di amiche e di amici»⁹. Anche qui la formazione si poteva avvalere di presenze sacerdotali di grande qualità, destinate ad avere un ruolo in futuro ai vertici della Chiesa italiana: «divenne presidente della FUCI Aldo Moro e Andreotti direttore di "Azione Fucina". Assistenti ecclesiastici erano mons. Costa e, insieme o successivamente, don Guano»¹⁰.

7 Così ricorderà la moglie Marisa in M. RODANO, *Del mutare dei tempi, vol. I, L'età dell'inconsapevolezza, il tempo della speranza 1921-1948*, Ed. Memori, Roma 2008, p. 131.

8 Si v. *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nel 1931*, Atti dell'Incontro di studio tenutosi a Roma (12-13 dicembre 1981), AVE, Roma 1983.

9 M. RODANO, *Del mutare dei tempi, vol. I, cit.*, p. 144.

10 *Ibidem*.

Il percorso formativo di Rodano è per tanti versi parallelo, ma differente da quello di Aldo Moro¹¹ che frequenta una Facoltà in un contesto diverso, al Sud, laureandosi in Giurisprudenza a Bari; un percorso però che presenta alcuni punti in comune nell'adesione all'associazionismo, che consente collegamenti con persone di diversa estrazione e provenienza, così come nella dimensione di una fede che si confronta con la cultura¹².

Rodano è attento a quanto accade nella storia del suo tempo, ai fatti, alle dinamiche, fedele ad una spiritualità che ha il suo centro nella liturgia e nei sacramenti.

La maturazione spirituale e culturale insieme diviene per Rodano un percorso ordinario, quotidiano, che lo porta a sviluppare uno spirito critico, ad essere una «coscienza credente»¹³. La stessa personalità matura e irrobustisce ed egli diviene, anche per i coetanei, un «punto di riferimento»¹⁴.

Non si pensi che la dimensione intellettuale fosse esclusiva del solo ambiente fucino. Contrariamente a quanto talvolta si è scritto, lo stesso modello formativo della GIAC, di cui nel 1936 Gedda (che Rodano incontra come relatore in un Convegno di studenti a Mondragone) diviene presidente, presenta un profilo formativo che sollecita l'adesione personale e sviluppa la dimensione volitiva, finalizzata all'efficacia della proposta formativa¹⁵. Con la presidenza

11 Moro ha qualche anno in più di Rodano essendo nato il 23 settembre del 1916, mentre il successore alla presidenza, Giulio Andreotti, nato il 4 gennaio 1919, è quasi coetaneo di Franco Rodano, nato il 6 agosto 1920.

12 Tema approfondito e proposto in chiave di formazione universitaria da G. B. Montini, si v. G. B. MONTINI, *Coscienza universitaria: note per gli studenti*, a cura di G. Tonini, Studium, Roma 2000; si v. anche E. PREZIOSI, *Giovanni Battista Montini e la cultura universitaria*, in *Paolo VI- Fede, cultura, università*, a cura di M. Mantovani e M. Toso, LAS, Roma 2003, pp. 59-75.

13 Così G. Ruggeri in una recensione a F. MALGERI, *La sinistra cristiana 1937-1945*, Brescia 1982, in «Cristianesimo nella Storia» (1984) 5, pp. 652-654.

14 E. VALENTE, *Compleanno*, in *Ricordo di Franco Rodano*, in «Quaderni della Rivista trimestrale» 76-77, p. 88.

15 E. PREZIOSI, *Prefazione* a Id. (a cura di), *Luigi Gedda nella storia della Chiesa e del Paese*, Ave, Roma 2013, pp. 5-20.

Gedda, infatti, si intensifica, con la formazione, l'aspetto organizzativo. L'ideale della santità possibile, raggiungibile anche a misura di giovane, unisce in qualche modo tutti i modelli formativi che hanno, in quegli anni, un fulcro nell'Azione Cattolica, ma in cui non viene meno la caratterizzazione delle molte spiritualità, l'apporto dei singoli carismi, dei religiosi appartenenti a differenti congregazioni, di grandi educatori. La stessa formazione sociale, ovviamente non connotata politicamente, essendo questo aspetto inibito dal Concordato, è una costante del percorso formativo delle organizzazioni giovanili attraverso il Magistero e la Dottrina sociale¹⁶.

Nel caso di Rodano, la sensibilità sociale ha una originale caratterizzazione attraverso la figura del gesuita padre Prosperini (in seguito, nel '40, sostituito da padre Giantulli) che anima la Congregazione della «Scaletta». Quest'ultimo, infatti, è portatore di un'esperienza particolare che trasfonde nell'azione formativa: vocazione adulta, dopo aver preso parte alla prima guerra mondiale, prima di entrare nei gesuiti, si è trasferito dalla nativa Verona a Roma, come segretario del deputato popolare bresciano Giuseppe Tovini¹⁷. A Roma si era iscritto alla Fuci e aveva collaborato attivamente con l'allora assistente mons. Montini.

Quando Rodano quindi entra nella Congregazione mariana – siamo nel 1935 – riceve da Prosperini non solo la consueta formazione spirituale in stile gesuitico, ma anche tutte le contaminazioni di cui il sacerdote è portatore per la sua esperienza personale. Una formazione ricca quindi che prevedeva, in quegli anni, anche la partecipazione attiva alla San Vincenzo e che costituisce, nella sua articolazione, una base sicura anche per gli anni che verranno, per quanti si troveranno ad essere, a vari livelli, classe dirigente nella ricostruzione¹⁸.

16 Nel 1931 Pio XI pubblica l'enciclica *Quadragesimo anno* che ha molto eco negli ambienti dell'associazionismo cattolico; l'enciclica diviene un'occasione, uno dei pochi modi possibili per parlare di problematiche sociali.

17 Su questo aspetto e su G. Tovini (1841-1897) si v. A. CISTELLINI, *Giuseppe Tovini*, La scuola, Brescia 1995.

18 Sul rapporto tra gesuiti e mentalità moderna, cfr. A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Nuovo

Di quell'ambiente Rodano è partecipe e ne coglie la ricchezza, la capacità di aprire orizzonti, la forza diffusiva e realizzativa della formula dell'associazionismo, al punto di scrivere, in una lettera del '36 a Prosperini: «per fortuna che c'è l'Azione Cattolica, altrimenti che deserto!»¹⁹. L'attività formativa era intensa: «Alla Scaletta – ricorderà Marisa – si svolgevano di frequente conferenze, dibattiti, seminari su temi filosofici, religiosi e anche letterari; Franco era impegnato come promotore e organizzatore, nonché come conferenziere. La Scaletta non era sede solo di dotte conferenze e discussioni; vi si svolgevano altresì appassionanti tornei di ping-pong, come ha avuto occasione di ricordare Antonio Gambino, che in uno di quei tornei conobbe Franco. Esisteva inoltre una filodrammatica»²⁰, e anche in quest'ultima Rodano è coinvolto.

Anche se non ha un ruolo di primo piano nell'esperienza fucina, Rodano entra comunque in contatto con quell'ambiente. Si è in genere portati ad attribuire alla Federazione universitaria un ruolo decisivo nella formazione della futura classe dirigente cattolica, occorre in realtà considerare un «effetto alone», un'influenza più ampia rispetto al numero ristretto di quanti partecipavano alla vita della Federazione, un effetto che passa per gli articoli pubblicati sulle riviste degli Universitari e dei Laureati di Ac²¹, per i contatti personali, per alcune letture. L'ambito formativo-cattolico in quegli anni risulta molto più articolato e variegato, anche se l'Ac e le sue organizzazioni, anche in virtù dell'esplicito riferimento concordatario, che autorizzava l'esistenza della sola Ac, sono di fatto un po' come «un'Arca» su cui Pio XI ha fatto salire il cattolicesimo organizzato per preservarlo dalla temperie fascista²². Ciò porta ad un

Istituto editoriale italiano, Milano 1982, pp. 125-133.

19 Cit. in M. PAPINI, *La formazione di un giovane cattolico nella seconda metà degli anni trenta*, cit., p. 560.

20 M. RODANO, *Del mutare dei tempi*, vol. I, cit., p. 145.

21 «Azione fucina» nasce nel 1928; la casa editrice «Studium» è fondata nel 1927 da Montini e Righetti. Nel 1933 nasce il Movimento Laureati di AC.

22 L'espressione è di Paolo VI riferita, in una udienza, a Vittorio Bachelet. Cfr. E. PRE-

arricchimento della Gioventù cattolica e degli universitari cattolici attraverso tante, feconde, contaminazioni.

Alla luce di queste considerazioni richiamo alcune caratteristiche dell'ambiente fucino negli anni in cui Rodano vi entra in contatto.

La FUCI, dopo il periodo di Montini (che lascia ufficialmente l'incarico di assistente nel 1933), prosegue nell'indirizzo scelto²³, sottolineando l'aspetto culturale-formativo e cercando di salvaguardare l'autonomia rispetto al fascismo all'interno di un panorama di conformismo che coinvolge anche l'ambiente universitario²⁴. L'impostazione montiniana, come è noto, va nella direzione dell'acquire, con un approccio nuovo, che supera l'apologetica, la modernità²⁵. La stessa scelta tomista della FUCI, come ha notato Renato Moro, «non viene fatta perché in essa si intraveda un'anima integralista, ma come bisogno di risposta alle ansie, alle incertezze, ai vicoli ciechi in cui si trova il pensiero moderno»²⁶.

La Federazione affronta in quegli anni un difficile momento sul piano organizzativo: il problema dei «passaggi» dagli studenti medi agli universitari (le nuove matricole) e quello del post-laurea, con la scelta di dare vita ad un movimento Laureati²⁷; sullo sfondo il tema della formazione della futura classe dirigente²⁸. Il congresso nazio-

ZIOSI, *Il tempo ritrovato: i cattolici in Italia negli ultimi cent'anni*, EDB, Bologna 1987.

23 Si v. G.B. MONTINI, *Scritti fucini (1925- 1933)*, a cura di M. Marcocchi, Ed. Studium, Roma 2004; si v. anche N. ANTONETTI, *La Fuci di Montini e di Righetti*, Ave, Roma 1979.

24 L. LA ROVERE, *Storia dei GUF. Organizzazione, politica e miti della Gioventù universitaria fascista 1919-43*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

25 E. PREZIOSI, *Giovanni Battista Montini e la cultura universitaria*, cit., pp. 59-75.

26 Cfr. R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, il Mulino, Bologna 1979, p. 96.

27 Sulla storia del Movimento Laureati, si v. AA.VV., *In ascolto della storia*, Studium, Roma 1984.

28 Mentre Renato Moro nel suo libro, *La formazione della classe dirigente*, dopo aver richiamato nelle pagine iniziali la funzione della FUCI nell'aver formato tanti costituenti e uomini politici, dedica gran parte del volume alla FUCI del periodo di

nale programmato a Bari nel '37 dovrà essere rinviato a causa della chiamata alle armi di molti universitari (per la Campagna d'Africa), si ripiegherà su congressi regionali. «Azione Fucina» deplora il regime autoritario nazionalsocialista in Germania, considerando la resistenza passiva come l'ultima arma dei cattolici di quel Paese. Una posizione ripresa in varie occasioni sulle riviste dell'associazione. Tre gli elementi fondamentali che, anche alla luce degli studi di Renato Moro, si riconoscono nella «condanna» fucina del nazismo: aspetto diplomatico/internazionale (evitare sino all'ultimo l'alleanza tra fascismo e nazismo), contrasto tra romanità e germanesimo/protestantesimo, condanna portata su un piano «teologico» di rifiuto del neopaganesimo (che è poi propria della linea di Pio XI). A questo va aggiunta la fortissima critica, portata avanti su un piano spiccatamente interdisciplinare, del livello scientifico e medico del razzismo tedesco e della selezione/preservazione della razza ariana²⁹. Articoli che crearono difficoltà alla pubblicazione del giornale. Nella Federazione dopo il 1937 è accentuata inoltre l'attenzione ai problemi sociali, sempre dentro quella sorta di «libertà vigilata» del Regime, e comunque non allontanandosi dalla centralità del-

Montini e Righetti, fino al 1936, sottolineando come in questi ultimi anni, la FUCI e i Laureati avessero indirizzato l'attenzione sulla cultura laica, differenziandosi dalle linee dell'Università cattolica, privilegiando le nuove acquisizioni teologiche.

- 29 Basti richiamare qualche titolo: *Gruppi di studio nelle associazioni. Razzismo*, in «Azione Fucina», VIII, 1934, n. 20, 3 giugno, p.2; P. Barale, *A proposito di razzismo*, in «Azione Fucina», IX 1935, n. 1, 6 gennaio p. 3; *La persecuzione in Germania. Un memoriale di protesta dell'Ordinario di Berlino* in «Azione Fucina», IX, 1935, n. 20, 26 maggio, p. 1; C. Cingolani, *Accoglienze naziste ai reduci di un pellegrinaggio in Cronache Universitarie Internazionali* in «Azione Fucina», IX, 1935, n. 20, 26 maggio, p. 2; *Nazionalsocialismo e cattolicesimo*, in «Azione Fucina», IX, 1935, n. 25, 11 agosto, p. 1.E. Guano, *I Giudei e Gesù*, in «Studium», XXXIII, 1937, n. 5, maggio, pp. 307-312; M. Bendiscioli, *«Il razzismo» di Cogni all'Indice*, in «Azione Fucina», XI 1937, n. 23, 4 luglio, p. 2; E. Lezzi, *Ereditarietà ed eugenetica negativa*, in «Azione Fucina», XII 1938, n. 8, 20 febbraio, p. 3; E. Platania, *Il concetto di razza*, in «Azione Fucina», XII 1938, n. 20, 29 maggio p. 3; E. Platania, *Razza e nazione secondo Schmidt*, in «Azione Fucina», XII 1938, n. 34, 4 dicembre, p. 3; L. B., *Il Bilancio del Ministero dell'educazione nazionale alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni. L'università di fronte ai problemi della razza e dell'autarchia*, in «Azione Fucina», XIII 1939, n. 20, 11 giugno, p. 2.

la formazione spirituale e culturale, in particolare filosofica, aspetto quest'ultimo – è interessante notarlo – non sempre ben visto da molti gruppi fucini periferici.

D'altra parte in numerosi incontri si rileva un positivo riscontro sulla formazione spirituale, mentre si registrava una forte carenza sul piano culturale. I temi religiosi avranno il sopravvento man mano che ci si avvicina agli anni di guerra in cui si registra il calo numerico dei fucini.

Con la morte di Righetti e le dimissioni di Ambrosetti, la FUCI verrà a vivere, nella stagione di Pio XII, salito al soglio pontificio nel 1939, una fase di transizione: sono gli anni della presidenza Moro che concentra il suo sforzo su quattro fronti di impegno: la Chiesa, l'Università, la preparazione professionale, la formazione. La pace ed un ordine nuovo, nonostante si fosse in piena guerra, sembra il tema di maggior rilievo da approfondire nei gruppi, insieme al tema della Regalità di Cristo quale ideale da realizzare quotidianamente, come sottolinea la relazione di Moro alla tre giorni fucina del settembre 1940. La presenza su Roma di Moro, che Rodano conosce e frequenta in quella stagione, ha una certa discontinuità, perché il presidente non si trasferisce a Roma ed è spesso fuori³⁰, ma una notevole influenza sulla vita della Federazione. Anni difficili per quest'ultima, dove si registra tra l'altro la dispersione dei soci chiamati alla guerra e il più generale disorientamento che il conflitto porta con sé. Di fronte a quegli eventi, Moro guarda al futuro e formula alcune linee che presenta nel corso dell'udienza che Pio XII dà, ai Laureati di AC e alla FUCI insieme, il 20 aprile 1940, invitando all'*unità della coscienza e verità di fede*, alla *coerenza della professione* con la propria cultura religiosa e alla *carità* ed *umiltà* che comportava la cultura intellettuale³¹.

30 Marisa Cinciari ricorda che: «i fucini cantavano una filastrocca nella quale Aldo Moro faceva rima con “viaggi e lavoro” e don Costa e don Guano “amici per la pelle, si tengono per mano e guardano le stelle”». M. RODANO, *Del mutare dei tempi*, vol. I., cit., p. 144.

31 Il riferimento all'udienza del 21 aprile 1941 è in G. MARCUCCI FANELLO, *Storia della Federazione Universitaria Cattolica Italiana*, Studium Roma 1971, p.178-179.

Difficile dire se e quanto di queste linee programmatiche sia stato conosciuto da Franco Rodano.

Gli studi dedicati ai suoi anni universitari non presentano elementi sulla relazione con l'ambiente fucino. Un legame esiste senz'altro con Giulio Andreotti, legame segnato, già allora, da differenze; ad esempio Rodano dissenterà per la posizione ufficiale presa dalla Federazione universitaria sulla guerra civile spagnola, preferendo egli la posizione di Bernanos, di cui egli aveva letto, nella versione francese, *I Grandi cimiteri sotto la luna*³², il sofferto libro che denuncia le contraddizioni della guerra e la sofferenza umana nelle vicende della storia e della politica.

Gli anni universitari vedono Rodano impegnarsi nelle formazioni politiche embrionali che vanno formandosi, entra in contatto con Adriano Ossicini attivo nella FUCI romana³³ e Paolo Bufalini, che Rodano conosce già al Visconti come supplente. Marisa in proposito ricorda di «aver conosciuto in quel periodo molti degli amici, cattolici e non, di Franco. L'incontro tra Franco e alcuni suoi compagni del Visconti e della Scaletta con un gruppo di giovani cattolici antifascisti, che facevano capo all'associazione di Azione Cattolica "Dante e Leonardo", tra i quali Adriano Ossicini e Paolo Pecoraro, era già avvenuto probabilmente alla fine del '39»³⁴.

Anni difficili e intensi, anni in cui nascono legami umani forti che portano a maturare, specie dopo le leggi razziali, che incrinano il consenso concordatario tra Chiesa e regime, nuovi modi di vedere, aperture percepibili, anche se solo in una minoranza dei credenti, verso il futuro scenario politico. Pensieri e orientamenti destinati a diffondersi con la guerra che viene combattuta sul territorio nazionale.

32 G. BERNANOS, *Les grands cimetières sous la lune*, Plon, Paris 1938.

33 T. TORRESI, *L'altra giovinezza. Gli universitari cattolici dal 1935 al 1940*, Cittadella, Assisi 2010.

34 M. RODANO, *Del mutare dei tempi*, vol. I, cit., p. 148.

A guerra quasi finita

La prima metà degli anni '40 costituisce per Rodano gli anni dello studio, dell'incontro con diverse personalità del mondo cattolico e non solo. Incontra persone assai diverse tra loro, Moro e Andreotti³⁵, Lazzati e Gedda, Giame Pintor e Adriano Ossicini, quest'ultimo racconterà il suo incontro con Rodano, dopo che questi aveva tenuto una conferenza su Carducci al Circolo «Dante e Leonardo»³⁶, circolo di tradizioni solidamente antifasciste, animato da Carlo Cingolani, figlio dell'ex dirigente Popolare Mario. Con Ossicini nasce una bella amicizia. «Era una persona complessa, e tuttavia completa e ben delineata: era un cattolico forte sul piano teorico, religioso e culturale e, insieme, un antifascista serio, un uomo di grande cultura e intelligenza e di non minore umanità»³⁷. Ricorderà ancora Ossicini: «Quello che invidiavo a Rodano era la sua fede religiosa solida e incrollabile, accompagnata da un ancoraggio preciso all'ortodossia e alla fedeltà alla Chiesa, anche nei momenti in cui si trovò a subire (secondo me ingiustamente) duri colpi da parte della Chiesa stessa»³⁸. Sono anche gli anni in cui stringe un legame con don Giuseppe De Luca³⁹. Nell'incontro con De Luca, Rodano trova una sintonia, una visione più aperta ancora della missionarietà che gli viene proposta dalla Giac e dall'esperienza

35 Cfr. C. DANÈ - G. SANGIORGI, *Il romanzo del Popolo. Storia di un giornale pericoloso*, Gangemi, Roma 2003, pp. 119, 122, 125.

36 Ossicini gli chiese un appuntamento che avvenne nei locali della Scaletta, fu un colloquio illuminante che, per sua ammissione, determinerà molti cambiamenti nel loro modo di agire, di pensare e di comunicare. A. OSSICINI, *La sfida della libertà. Dall'antifascismo alla Resistenza 1936-1945*, il Margine, Trento 2010, p. 95. Ossicini racconta anche del Convegno zonale della FUCI ad Orvieto, cui parteciparono sia Moro che Andreotti e dove Giorgio La Pira tenne la relazione su *I doveri morali dei cristiani in quest'ora* (ivi, p. 50).

37 A. OSSICINI, *La sfida della libertà. Dall'antifascismo alla Resistenza 1936-1945*, cit., p. 96.

38 *Ibidem*.

39 F. DE GIORGI, *Voce Franco Rodano* in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia Aggiornamento 1980-95*, Marietti, Genova 1997, pp. 421-426.

alla «Scaletta», e che lo aiuta a spingersi «in partibus infidelium»⁴⁰. Molti sottolineano, come un fatto decisivo nella sua biografia, la cena avvenuta nella notte di Natale 1944, nella casa che allora abitava in Via dei Fienili, ospitando, insieme alla moglie Marisa Cinciari, una singolare compagnia: don Giuseppe De Luca che era in contatto e godeva della fiducia delle figure di primo piano del Vaticano, sia del cardinale Ottaviani che di mons. Tardini, e del capo del Partito comunista italiano, Palmiro Togliatti⁴¹.

Nella riflessione culturale e politica di Rodano va maturando una posizione originale del rapporto cattolici-Stato. È una evoluzione interessante, che qui non possiamo seguire, ma che è segnata dalla traccia costituita dai suoi numerosi articoli.

Alcuni di questi, infatti, sono utili chiavi di lettura per passaggi importanti della storia nazionale, a partire da quell'apparentemente innocuo articolo pubblicato il 14 marzo del 1942 su «L'Osservatore romano» e firmato con uno pseudonimo, dal titolo «Alessandro Manzoni anti-Machiavelli» o dall'articolo in cui, pochi anni più tardi, in un contesto differente (non a caso diversa è la testata che lo pubblica) su «Rinascita», nell'aprile 1947, sarà Rodano a spiegare la scelta fatta dal Pci sulla questione concordataria e sull'art. 7 della Costituzione che, come sappiamo, voleva essere una garanzia per la pace religiosa del Paese. Ma non erano quelli anni di possibile dialogo. Nel 1948 Rodano viene, con un provvedimento del Santo Uffizio, interdetto dall'accostarsi ai sacramenti e si dovrà attendere il pontificato giovanneo per la cessazione del provvedimento.

Franco Rodano, come sappiamo, è tra coloro che fondano la

40 Si v. L. MANGONI, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi, Torino 1989.

41 «Si avvertì dietro ai richiami al Risorgimento a Cavour a San Paolo in quella notte – ha raccontato uno dei testimoni di quella storica cena, Filippo Sacconi – che in realtà Togliatti e De Luca esplorassero due mondi così diversi e lontani: il mondo cattolico e quello comunista, Mosca e il Vaticano. E non fu certo una coincidenza, auspice Franco, che avvenisse nella sua casa...». G. BACHELET - F. SACCONI, *La politica come servizio. Ugo Bartesaghi la Dc e il centrismo 1944-1954*, Ed. riuniti, Roma 1984.

Sinistra cristiana. Entra in contatto e collabora nella lotta clandestina con dirigenti del Partito comunista come Pietro Ingrao. Una posizione distante da quella della Chiesa ufficiale del pontificato di Pio XII. Anche se la fase finale della guerra fa registrare un atteggiamento di apertura della Chiesa attraverso l'impegno caritativo. Ha ricordato Ossicini che, quando sarà arrestato come «sovversivo», il Papa interviene e fa scrivere dal cardinale Maglione a Mussolini perché gli sia sottoposta una domanda di grazia, che Ossicini rifiuterà. Un fatto che dice dell'atteggiamento della Santa Sede, una sensibilità che andava diffondendosi anche nelle organizzazioni cattoliche. Ossicini ha raccontato anche che il presidente della FUCI, Giulio Andreotti, a nome di quella organizzazione, il giorno stesso in cui era uscito dal carcere, in condizioni fisiche precarie per i maltrattamenti subiti, gli aveva inviato una lettera con un... assegno di sostegno per le sue cure. Una stagione in cui, all'insegna dell'azione caritativa, cadono le preclusioni dottrinali e non si conosce la rigida contrapposizione ideologica che si avrà negli anni della «guerra fredda». Da qui «l'appoggio sistematico» dato dalla Chiesa cattolica, tramite il Vicariato di Roma, alle formazioni partigiane, tra cui quella guidata da Ossicini nella capitale durante la Resistenza, «formazione che operava in stretta collaborazione con l'organizzazione partigiana comunista»⁴². Formazione con cui Rodano collabora. Ricorderà Ossicini: «Rodano e Pecoraro, entrambi formati nell'Azione Cattolica, si occupavano di documenti teorici, mentre io mi occupai del piano organizzativo»⁴³. La testimonianza di Ossicini aiuta a comprendere come «fin dalla Resistenza, il rapporto non solo tra Chiesa e Stato, ma tra Chiesa e Partito comunista, nonostante le asperità, si ponesse nei termini anche di un dialogo»⁴⁴. Emble-

42 A. OSSICINI, *La lezione di Rodano*, in «30 giorni» (2008) 1; Id., *La sfida della libertà. Dall'antifascismo alla Resistenza 1936-1945*, cit., Id., *Un'isola sul Tevere: il fascismo al di là del ponte*, Ed. Riuniti, Roma 1999.

43 A. OSSICINI, *La sfida della libertà... Dall'antifascismo alla Resistenza 1936-1945*, cit., p. 97.

44 A. OSSICINI, *La lezione di Rodano*, cit.

matico, in tal senso, un carteggio dell'ottobre 1943 fra Andreotti – che come presidente della FUCI era profondamente legato a Pio XII e Montini –, Franco Rodano e Ossicini. Andreotti, anche a nome del Papa, «metteva in guardia Franco Rodano per il tipo di collaborazione politica che quest'ultimo aveva proposto di realizzare con il Partito comunista, in modo particolare per le implicazioni teoriche di questo tipo di collaborazione». La risposta di Rodano e quella di Ossicini «furono in parte identiche, in parte profondamente differenti. Rodano rivendicava l'importanza di un'alleanza politica e di un dialogo anche a livello teorico con il Partito comunista»⁴⁵.

In un'intervista fatta negli anni '80 ebbi modo di interrogare Andreotti sui rapporti tra ambiente fucino e «sinistra cristiana», mi rispose che aveva sempre conservato «rapporti personali fraterni sia con Adriano Ossicini che con gli altri universitari cattolici che prendevano strade politiche che erano sbagliate». Aggiunse anche che avrebbero voluto aprire «un dibattito pubblico su “Azione Fucina” rileggendo insieme sia la *Rerum novarum* che i testi laici della sociologia degli ultimi cinquant'anni (e più indietro). Fummo bloccati da una “superiore direttiva” di cui – mi disse Andreotti – accettai l'opinabile opportunità ma non ne condivisi la bontà. E sono tuttora convinto che la ricerca sarebbe stata utile»⁴⁶.

Un pensiero politico originale

Vengo al secondo aspetto che intendo trattare in riferimento ad un punto della riflessione politica di Rodano. Un pensiero politico, il suo, articolato, studiato a più riprese, forse troppo a ridosso di scelte politiche contingenti, un pensiero con posizioni originali, per nulla scontate anche rispetto alle posizioni di un cattolicesi-

45 A. OSSICINI, *La lezione di Rodano*, cit.

46 E. PREZIOSI, *La federazione universitaria cattolica nella guerra e subito dopo*. Intervista a Giulio Andreotti, in, Id. *Il tempo ritrovato. I cattolici in Italia negli ultimi cent'anni*, cit., pp. 134- 135.

mo progressista. Ad esempio Rodano non era, né può essere considerato un modernista (con riferimento al filone di pensiero che attraversa la Chiesa nei primi anni del Novecento). Nel filone modernista vedeva anzi un tentativo di cristianizzare la modernità e quindi uno scadimento di laicità. Viceversa lui, nella linea delle «Lettere dalla Valnerina», svilupperà una visione teologica che vede nella creazione, nella natura, una realtà positiva a cui non era necessario giustapporre l'aggettivo cristiano, una realtà che non andava cristianizzata. La stessa definizione di cattocomunista – come si è detto – risulta impropria. Rodano individua nel filone cattolico-democratico una continuità tra Sturzo, De Gasperi e Moro e si contrappone al filone integralista. Anche per questo non è favorevole ad una formazione di cui peraltro fa parte: la «sinistra cristiana», non condividendo l'aggettivazione, sarà favorevole pertanto allo scioglimento.

L'approfondimento del pensiero politico di Rodano prosegue negli anni ed attraversa, confrontandosi apertamente, spesso con accenti critici, una stagione storica ricca di avvenimenti sul piano politico (si pensi all'evoluzione delle relazioni tra PCI e Unione sovietica), come su quello ecclesiale (la primavera del Vaticano II). Una evoluzione di pensiero documentata dalle collaborazioni a numerose testate e iniziative editoriali.

Si pensi all'esperienza della rivista avviata con Claudio Napoleoni: «Rivista trimestrale» (che uscirà dal 1962 al 1971) in cui si tiene una linea critica rispetto il centro-sinistra, tanto da aprire una polemica tra Rodano e Togliatti (che scompare nel 1964). La Rivista si applica in una revisione del marxismo e sulla sua incapacità di superare le “società opulente” e che vedrà Rodano respingere lo storicismo dialettico della dottrina marxista; nel 1968 egli avvia una Scuola italiana di Scienze politiche ed economiche (SISPE) in cui tiene corsi di storia del pensiero politico.

Guardando la politica italiana, Rodano «lamentava la mancanza di una formazione politica capace di superare, ma facendosene erede, il blocco liberale-rivoluzionario di Gioberti e Cavour» mentre,

a suo avviso, il partito marxista si era posto «come erede dei critici e degli sconfitti del Risorgimento (non cogliendo, tra l'altro, l'intuizione giobertiana e non risolvendo pertanto la questione cattolica, con la conseguente formazione della Dc)»⁴⁷.

Dopo la rottura del sodalizio con Napoleoni, inizia per Rodano la collaborazione ad un settimanale «Settegiorni»⁴⁸, espressione di una sinistra Dc che vede dialogare il pensiero di Moro con la «Sinistra sociale», settimanale diretto da Piero Pratesi e Ruggero Orfei⁴⁹. Nel settimanale firma con lo pseudonimo di Ignazio Saveri le «Lettere dalla Valnerina». Dal 1974 collabora anche a «Paese sera» con gli interventi giornalistici, con i saggi che compaiono nei «Quaderni della Rivista trimestrale», Rodano sostiene e approfondisce la possibilità di un superamento dei partiti di massa tradizionali, verso una nuova formazione, possibile in quanto si superi la questione cattolica. Sono gli anni in cui si prepara il «Compromesso storico» e che avranno una brusca frenata con il rapimento e l'uccisione di Moro. In qualche modo paradossalmente, fu contrario allo strappo consumato dal Pci verso la casa madre sovietica: non ne vedeva

47 F. DE GIORGI, *Voce Franco Rodano*, in *Dizionario storico del Movimento cattolico, aggiornamento 1980-1995*, cit., p. 425.

48 Sul ruolo avuto dalla rivista in quella fase si veda il volume *La mia Dc*, intervista a Donat Cattin di Paolo Torresani, Vallecchi, Firenze 1980.

Il settimanale (1967-74), promosso da Carlo Donat-Cattin, nasce sulla scia dei fermenti del cattolicesimo post-conciliare ed esprime la volontà di dialogo con il mondo socialista e con quello laico.

Sarà lo stesso Donat Cattin, anni più tardi, nel volume citato, a raccontare all'intervistatore, Paolo Torresani: «La vita di Settegiorni fu sempre autonoma rispetto al gruppo di Forze Nuove. Sviluppò una linea che sembrò voler stabilire un collegamento tra il pensiero di Aldo Moro da un lato (integrato dai contenuti della sinistra sociale Dc e dalle organizzazioni popolari di radice etico-sociale cristiana) e il pensiero di Franco Rodano e dei suoi amici provenienti dalla sinistra cristiana e poi inseriti nel Pci, dall'altro. Al di là di quel sottile filo di collegamento l'esperienza culturale di Settegiorni è stata vasta e profonda ed è servita a rendere molto più libero il dibattito politico nel mondo cattolico».

49 Su Orfei, già direttore della Biblioteca dell'Università Cattolica, si v. E. PREZIOSI, *Un bibliotecario col pallino sociale. Intervista a Ruggero Orfei*, in Id. (a cura di), *Largo Gemelli 1. Studenti, docenti e amici raccontano l'Università Cattolica*, Vita e Pensiero, Milano 2003, in particolare le pp. 172 e ss..

i fondamenti rilevandolo più come un passaggio tattico rispetto al quale segnalava i rischi di una deriva socialdemocratica.

Con il suo pensiero si confronterà negli anni '70 Augusto Del Noce⁵⁰, che Rodano conosce fin dagli anni '40. Del Noce lo criticherà ritenendolo ispiratore del «compromesso storico»⁵¹, prendendo posizione contro quelle che considerava illusioni⁵².

Crisi della democrazia e dei partiti

Dopo aver trattato alcuni aspetti della formazione e aver richiamato, brevemente e senza pretese di sistematicità, l'importanza del percorso intellettuale compiuto da Rodano, vorrei ora fermarmi su un passaggio del suo apporto di pensiero al dibattito politico italiano. Un passaggio che lo vede sviluppare una riflessione in qualche modo parallela a quella di Aldo Moro. Un aspetto interessante e sicuramente attuale della riflessione politica di Rodano è quello che matura verso la fine degli anni '60, dopo la stagione del '68, l'autunno caldo del '69 quando, tra la fine del '73 e l'inizio del '74, pone rilievi critici anche alla formulazione che Berlinguer andava

50 Tra il 1940 e il 1942 Del Noce trascorre un periodo a Roma, presso l'Istituto di filosofia, in quell'occasione ha modo di incontrare Franco Rodano e il gruppo della sinistra cristiana pur non aderendo al movimento. Il confronto critico con Rodano continua negli anni. Ai tempi del compromesso storico, come è noto, Rodano riteneva che un cattolicesimo non integralista si sarebbe dovuto incontrare con un marxismo laicizzato, ormai liberato dalla sovrastruttura di filosofia ateistica e ricompreso come scienza della storia. Per Del Noce, all'opposto, una tale prospettiva non poteva che favorire la caduta del momento religioso ancora presente nell'ateismo marxista, rivelandosi così funzionale al progetto tecnocratico della società del capitalismo avanzato.

51 Cui dedicherà un volume AUGUSTO DEL NOCE, *Il cattolico comunista*, Rusconi, Milano 1981; si v. anche V. POSSENTI, *Cattolicesimo e modernità*, Balbo, Del Noce, Rodano, Ares, Milano 1995.

52 Per Del Noce aveva ragione Pio XI che nella *Divini Redemptoris* del 1937 aveva visto il comunismo come «intrinsecamente perverso». Argomentava Del Noce: «Il comunismo – che da più di un secolo si identifica con il marxismo, essendosi presentato sotto quella veste – ha l'ateismo come sua essenza, non può farne a meno senza negarsi, non gli è possibile pensare a valori religiosi se non nella forma ateistica. La quale, dunque, non è per esso (e per usare il suo linguaggio) una sovrastruttura, ma la struttura stessa». A. DEL NOCE, *Il problema dell'ateismo*, il Mulino, Bologna 1990.

facendo del compromesso storico⁵³. Un aspetto di quella riflessione, in cui Rodano auspica un incontro purificatore che superi le rigidità ideologiche, è la persuasione che sia terminata la prima fase della storia repubblicana, quella che era stata segnata dai nomi di Togliatti, De Gasperi e Nenni, quella fase che lui chiama «rivoluzione italiana».

In un appunto databile 1974, pubblicato nel volume di Mustè, la critica al pensiero di Berlinguer sul compromesso storico così si precisa: «non è possibile disincagliare positivamente la presente situazione italiana ove non si dia luogo a una *novità qualitativa* sul terreno non solo *politico*, ma anche partitico; ove insomma non si assista alla progressiva formazione di un “partito nuovo” comprensivo dei valori, e superatore dei limiti, propri alle posizioni di *tutti e tre* i grandi partiti di massa. Questo, appunto, – prosegue Rodano – è il senso della critica da me svolta alla posizione del “compromesso storico”; posizione, però, nella quale [...] va anche colta una interna verità, e cioè il riconoscimento – sia pure solo implicito e operato in termini sociologistici (l’Italia come “paese cattolico”) – della *decisiva importanza* della “lezione” cattolica»⁵⁴. Già anni prima aveva espresso alcune considerazioni analoghe parlando della crisi del centro-sinistra⁵⁵. L’arrivo alla presidenza della Repubblica di Giuseppe Saragat, dopo le dimissioni anticipate di Antonio Segni, legge, dietro la relativa stabilità della formula politica, la crisi interna al centro-sinistra che ritiene incapace di raggiungere gli obiettivi per lui fondamentali di un inserimento pieno delle masse nella democrazia e di una redistribuzione del reddito. Di ciò è incapace, a suo avviso, la Dc fanfaniana che ha attuato una sostanziale occupazione dello Stato per costruire il proprio consenso ma, più

53 Enrico Berlinguer aveva esposto il suo punto di vista in tre articoli su «Rinascita».

54 *Appunti sulla linea del mensile* (s.d. ma 1974), Archivio Rodano, cit. in M. Mustè, *Franco Rodano, Critica delle ideologie e ricerca della laicità*, cit., p. 225.

55 *Il centro sinistra e la situazione del paese*, in «Rivista trimestrale» (marzo-giugno 1965) n. 13-14, p. 102.

ancora, a motivo di una crisi più profonda e generale che vede per lui necessario «riconoscere come si vada ormai profilando, più che una specifica crisi del centro-sinistra, una decadenza complessiva dell'intero sistema dei partiti, e perciò della vitalità e del significato del medesimo ordinamento democratico in quanto tale»⁵⁶.

Come è stato notato, la sua riflessione sulla crisi del centro-sinistra e su quella più delicata dell'intero sistema politico, accompagna, in modo parallelo, la sua osservazione della scena politica e internazionale (centrale in proposito il significato dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia⁵⁷). Per lui è fondamentale non perdere di vista il rischio di una divaricazione fra «società politica e società civile», per questo, in corrispondenza del famoso discorso di Aldo Moro al Consiglio nazionale Dc nel novembre 1968, in lui si fa sempre più chiara la convinzione della fine della prima fase di vita repubblicana e la centralità della questione partiti, stabilendo in tal senso un collegamento con la posizione espressa da Moro, nella convinzione che «il vero problema» sia quello delle «forme stesse del potere»⁵⁸.

È sempre più convinto che «la chiave di volta doveva essere cercata proprio in un diverso rapporto fra i partiti (che interpretano e formano la coscienza politica del cittadino) e le istituzioni, che ne rappresentano la volontà: perciò in un diverso rapporto fra i partiti e il Parlamento e conseguentemente fra questo e il governo»⁵⁹.

La dialettica che si è stabilita tra i partiti e le istituzioni all'epoca dei due «blocchi» può per lui ormai dirsi esaurita e si apre per i partiti una stagione in cui tutti i partiti, specie quelli di massa, dovranno differenziare il loro ruolo rispetto alle istituzioni, attuando una fondamentale, urgente, «autoriforma».

56 *Ivi*, p. 49.

57 *Ivi*, p. 49.

58 *Dopo la presa di posizione dell'On. Moro. Il Parlamento e i partiti*, in «Rivista trimestrale» (estate-autunno 1968) n. 26-27, p. 5.

59 *Ivi*, p. 12.

Nell'analisi di Rodano vi è una lucidità che può interpellare anche la stagione presente in cui i partiti, non avendo intrapreso per tempo la strada dell'autoriforma (e soprattutto perché non l'hanno conclusa in modo efficace), vivono una fase di debolezza che peraltro li accomuna ai livelli istituzionali, a loro volta indeboliti.

Interessante è considerare come Rodano avesse chiara, fin da quella stagione, la necessità di distinguere i due ruoli, evitando che i partiti in qualche modo usurpassero le istituzioni. Scrive già nel 1968: «Anziché fare il Parlamento arbitro della situazione, anziché cioè trarre dal Parlamento l'indicazione che scaturisce dalla sua manifestazione di volontà, si è sempre determinato un rinvio alla volontà dei partiti. E questi non possono che cercare di ricomporre fuori dal Parlamento, praticamente escludendolo, i loro rispettivi contrasti, ricreando così, in genere, la situazione preesistente»⁶⁰. Una ripetitività inconcludente che sarà il preludio alla lunga fase di transizione, per certi versi ancora in corso.

Per questo già nel 1970, nel tentativo di ricostruire il rapporto tra «paese reale» e «paese legale», intravede, anche se in una prospettiva dai tempi molto lunghi, la necessità di superare le forme partito che hanno ormai esaurito la loro funzione storica e di andare nella direzione di un «partito nuovo» che sia risposta vera a quanto nella società si è mosso in quegli anni ed è qui che si può trovare una sintonia, pur nella distinzione e conservando accenti critici, con la posizione che, in quella stessa stagione, esprime Aldo Moro. Nel richiamato discorso al Consiglio nazionale, Moro parla di una «profonda trasformazione della realtà sociale» e della necessità per lo Stato democratico di tradurre «il moto di progresso in una pacifica evoluzione» capace di dare risposta alle «esigenze crescenti e pressanti di una società viva». Per lui la coalizione di centro-sinistra doveva, nella sua evoluzione, dare risposte credibili ed impegnarsi «ad una grande opera di rinnovamento, di liberazione dell'uomo e di giusti-

60 *Ivi*, p. 13. Sono argomenti che Rodano svilupperà anche nel saggio su *Il Parlamento e i partiti*, che è del 1968.

zia», nella consapevolezza che «tempi nuovi si annunciano ed avanzano in fretta come non mai»⁶¹. Moro si assumeva la responsabilità, che per una forza di governo è avvertita come alta e impegnativa, di dare risposta ai movimenti che si esprimevano con vigore nella società a mettersi in sintonia «con l'anima del mondo che cambia».

Scrivendo Rodano: «*non temere di appoggiare* con decisione le diverse *spinte democratiche*, pur interpretandole criticamente e indicando i possibili sbocchi di mediazione progressiva (tempi lunghi); [...] *puntare non* al rinnovamento o alla trasformazione del partito comunista, *ma* al “partito nuovo” (tempi lunghissimi)»⁶².

Il discorso è valido per i tre partiti a base popolare ampia e per la Dc e il Pci in particolare. Per questi Rodano vedeva la necessità di un rinnovamento che non poteva che comportare «un pieno trascendimento autocritico, e insomma un *superamento nella continuità*, delle loro matrici ideologiche e delle loro tradizioni».

Il processo di autoriforma dei partiti doveva comportare per lui l'assunzione di un abito laico che abbandonasse le vesti ideologiche e integraliste⁶³.

Il rapimento Moro e la radice della crisi

E venne la stagione degli «anni di piombo» con il sequestro e la morte di Moro, «il fallimento del tentativo, col compromesso storico, di uscire dalla *conventio ad escludendum* del Pci; il muro eretto e mai abbattuto contro la partecipazione del Pci al governo avrebbero corroso la vita politica italiana. Sarebbe iniziata una estenuan-

61 A. MORO, *Discorso al Consiglio nazionale della Democrazia cristiana*, Roma 21 novembre 1968.

62 Appunti conservati presso l'Archivio Rodano, cit. in M. MUSTÈ, *Franco Rodano. Critica delle ideologie e ricerca della laicità*, cit., pp. 211-212.

63 Per la Dc poi chiedeva che abbandonasse la pretesa di autosufficienza lasciando il ruolo di diga anticomunista cui peraltro riconosceva una funzione positiva. «Un preciso senso strategico», perché si è venuto esplicando «in una chiave di difesa delle libertà e delle stesse istituzioni democratiche». *L'ultima crisi di governo. Una sconfitta dell'integralismo cattolico*, in «Rivista trimestrale» (giugno 1970) n.31-32, p. 727.

te ricerca di aggirare il vero nodo della “governabilità”, quello del rapporto col PCI»⁶⁴.

Il rapimento e l’uccisione di Moro segnano nella riflessione di Rodano un passaggio.

La morte, di quello che lui considerava il vero erede di Luigi Sturzo e De Gasperi, lascia nel Paese un vuoto che non solo interrompe il disegno strategico del compromesso storico ma in qualche modo mette in crisi anche la fecondità dell’apporto dei cattolici democratici. Rodano esprime questa convinzione negli articoli pubblicati su «Paese sera» in quei mesi e in un saggio apparso nel luglio del ’78 nei «Quaderni della Rivista trimestrale» intitolato *Alla radice della crisi*.

L’analisi di Rodano, riferita al quadro generale della politica italiana, all’evoluzione dei partiti e a quella del PCI in particolare, ha in questi anni la funzione di sollecitare e in qualche modo sostenere – per quanto indirettamente, dall’esterno – l’azione di Moro nella Dc. Di ciò scrive anche a Berlinguer che vede, al pari di Moro, in una sorta di isolamento. Perché il tentativo messo in atto da Moro all’interno della Dc possa avere un ragionevole successo, per Rodano, necessita che «il suo partito venga di continuo sottoposto, da sinistra, a un massimo di pressione; solo così può mediare e spostare l’intero suo partito e tutta la situazione nel suo complesso a un livello più alto»⁶⁵.

La morte dello statista democristiano⁶⁶ che – come riconoscerà Ossicini in una lettera del dicembre 1992 a Martinazzoli – «tentò delle vie di uscita con formule coraggiose che però furono battu-

64 M. RODANO, *Del mutare dei tempi, vol. II, L’ora dell’azione, la stagione del raccolto 1948-1968*, Ed. Memori, Roma 2008, p. 369.

65 *Lettera a Berlinguer del 6 febbraio 1978*, cit. in M. MUSTÈ, *Franco Rodano. Critica delle ideologie e ricerca della laicità*, cit., p. 263.

66 Si veda l’analisi di Rodano nel primo articolo su «Paese sera» del 1978 quando parla di «contraccolpo reazionario» rispetto l’innovazione del quadro politico avuta con l’ingresso del PCI in maggioranza.

te da una drammatica realtà storica nazionale ed internazionale»⁶⁷, come sappiamo, modifica il quadro politico. Rodano – che in quegli anni avrà un incontro con la nuova dirigenza nazionale della FUCI – ne scrive in un articolo del 1979 sul compromesso storico e sostiene che solo Moro aveva una visione lucida e lungimirante dei fatti, costretto continuamente a mediare con il suo partito e pertanto nella difficoltà di realizzare una svolta così come la società, per i cambiamenti che vi erano intervenuti, avrebbe esigito. Era stato infatti Moro a sollevare «il problema della “pari dignità” tra le forze democratiche, in modo tale che, abbattendo “l’ultimo steccato *ideologico*, si veniva ad aprire, tutte le volte che si rivelasse necessario, la possibilità di “alternanze” di mero e stretto significato politico»⁶⁸ ed era ancora Moro che, per la sua formazione giuridica e per la visione dello Stato, aveva chiara la distinzione tra quello che poteva essere il compromesso storico e il consociativismo. «Il “compromesso storico” (e per questo fondamentale motivo non può esser confuso con la “democrazia consociativa”) si configura come il tentativo di organizzare unitariamente non già le istituzioni democratiche, bensì, *entro il quadro della* democrazia, le forze politiche – i partiti –, onde promuovere, su questa base, il passaggio dalla vecchia società a una qualitativamente superiore»⁶⁹.

In vista delle elezioni Rodano aveva scritto su «Paese sera» del 16 maggio 1979: «gli eredi di Moro, per ora, non sembrano davvero avere inteso l’effettiva natura del disegno strategico del loro leader. Tanto più intenso, allora, deve divenire l’impegno responsabile di comunisti e socialisti, i quali ultimi, fra l’altro, potrebbero utilmente meditare sulla nocività, non fosse che allo stato degli atti, della craxiana “equidistanza”»⁷⁰.

67 *La laicità della politica e i cristiani: da un epistolario di Adriano Ossicini*, a cura e con introduzione di Fabio Silvestri, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2004, p. 89.

68 *Considerazioni sul risultato elettorale. Il «compromesso storico» dopo il 3 giugno*, in «Quaderni della Rivista trimestrale» (aprile-settembre 1979) n. 59-60, p. 88.

69 Ivi, p. 89.

70 V. TRANQUILLI, *Cattolici e laicità della politica*, cit., p. 175.

Con Moro scompare inoltre la possibilità di una feconda stagione di presenza del cattolicesimo democratico e più ancora dell'apporto dei cattolici alla politica del Paese e si apre, per la Dc e per la cultura cattolica, una fase nuova con la necessità di un ripensamento complessivo, che finirà per essere sollecitato da vari fattori, non ultimo l'improvvida ingerenza nel quadro della politica italiana, a cavallo del passaggio di secolo, del vertice della CEI, che finisce per comprimere e rendere irrilevante l'apporto del laicato cattolico.

Pur nella difficoltà di evidenziare qualche aspetto e alcuni punti comuni, a Rodano e Moro, nel percorso formativo che, non a caso, risente di quel pensiero che vedeva necessario conciliare tradizione e modernità⁷¹, è possibile evidenziare quella che potremmo dire essere una «convergenza parallela» nella lettura della crisi della società politica e la necessità di porre in essere nuovi strumenti per consentire la partecipazione in una società profondamente cambiata. Una convergenza su un aspetto di grande attualità per lo scenario e le prospettive politiche e per il futuro dell'apporto dei credenti alla vita politica del Paese.

In sintesi si potrebbe dire che la formazione di Franco Rodano avviene dentro l'alveo della tradizione tomista e gesuitica del «razionalismo cattolico»: dunque dentro una tradizione che apprezza il valore della natura umana e della ragione, l'autonomia della creazione e l'oggettivarsi del mondo dello spirito nelle istituzioni, capaci di dare continuità e di governare la complessità del mondo. Di qui la definizione di lui come «pensatore della Controriforma», il fascino per l'ordine e l'autorità e dunque il dialogo tra potenze oggettive, tra istituzioni, dunque tra Chiesa e Stato o tra Chiesa e Partito. Quella di Moro invece è una formazione che si colloca dentro il dialogo tra lo spiritualismo cristiano e l'idealismo storicista e dunque pare più attenta al mondo della storia e della soggettività

71 Cfr. P. SCOPPOLA, *Paolo VI e l'impegno intellettuale*, in *Educazione, intellettuali e società in G. B. Montini – Paolo VI. Giornate di studio a Milano, 16-17 novembre 1990*, Studium, Brescia 1992, p. 175.

umana, che non si esaurisce nel mondo delle forme oggettive; dunque la fede non si identifica con le sue forme oggettive, la società non coincide con lo Stato, l'ordine e l'autorità si devono fermare di fronte al limite invalicabile della libertà umana e dunque la politica si scontra – e deve scontrarsi – perennemente col suo «limite».

Una linea formativa, in cui influisce il comune ambiente dell'associazionismo cattolico, un pensiero che matura per strade differenti e segna una sostanziale diversità, ma che converge – in una fase differente della vita di entrambi e della storia del Paese – nella lettura di una crisi, tutt'altro che contingente, della politica e dei partiti e che spinge lo sguardo a prefigurare la necessaria novità di forme capaci di rispondere ai «tempi nuovi», perché la politica possa svolgere il suo compito, ascoltare, interpretare e dare risposte alla società e mettersi in sintonia «con l'anima del mondo che cambia».



Lo storico incontro tra Enrico Berlinguer ed Aldo Moro



Il pubblico in fondo alla Sala consiliare

A fianco di Franco Rodano

MARISA CINCIARI RODANO

Moglie e Partigiana

Desidero in primo luogo ringraziare le Associazioni partigiane, il Sindaco, gli organizzatori di questa iniziativa per aver voluto ricordare Franco Rodano.

In particolare ringrazio Claudio De Vincenti che ci ha fatto l'onore di presenziare a questo convegno, nonostante i tanti carichi di Governo.

È impegnativo prendere la parola dopo le relazioni ampie e documentate che abbiamo ascoltato, ed è particolarmente difficile per me parlare di Franco, mio marito, perché anche dopo tanti anni dalla sua morte, il dolore per la sua scomparsa è vivo come il primo giorno.

Franco Rodano non era solo un uomo di cultura, una persona politicamente impegnata, uno studioso, un pensatore; è stato anche un marito e un padre straordinario e per tutta la vita tra noi l'amore, la comunanza degli ideali e l'impegno politico sono stati strettamente intrecciati.

Ci eravamo conosciuti a scuola, al Liceo Visconti, fin dalla Terza Ginnasio. Ci dichiarammo reciprocamente innamorati alla fine della seconda Liceo, il 14 giugno del 1939, una data che io non posso dimenticare.

Insieme cominciammo, nell'ultimo anno di Liceo e poi all'Università, un'attività di cospirazione antifascista.

Si è ricordato che si dette vita al "*Movimento dei Cooperativisti sinarchici*." All'Università conoscemmo Aldo Moro, che in quel momento era presidente della FUCI. Mi ricordo che i fucini can-

tavano una filastrocca in cui “ *Aldo Moro*” faceva rima con “ *viaggi e lavoro*”, per sottolineare che era difficile incontrarlo. Andreotti era allora direttore di ‘Azione Fucina’.



Marisa Cinciari Rodano

Tramite Paolo Bufalini, che era stato il nostro insegnante di Filosofia al secondo liceo, come già è stato ricordato, avevamo cominciato a collaborare con i comunisti, con Ingrao, Lucio Lombardo Radice e gli altri del gruppo dei comunisti romani. Mio marito era convinto che fosse indispensabile cooperare con i comunisti, perché erano i più attivi nella cospirazione antifascista, non facevano solo chiacchiere.

Noi sentivamo l'esigenza di dimostrare che non tutti i cattolici erano dalla parte del fascismo: vi erano dei cattolici che si volevano impegnare a fianco della classe operaia. Sognavamo la costituzione di una società più giusta dopo la caduta del fascismo. Il nostro slogan era “ *Portare a Cristo il mondo nuovo*”.

Fummo arrestati nel maggio del '43; uscimmo dal carcere il 23 luglio, alla vigilia della caduta del fascismo, quando ormai si capiva che il clima stava cambiando.

Dopo i quarantacinque giorni che precedettero l'armistizio, il tentativo di difendere Roma e l'ingresso dei nazisti nella capitale, passammo nella clandestinità. Durante la Resistenza il nostro Movimento, che aveva assunto il nome di "*Movimento dei cattolici comunisti*", aveva pubblicato alla macchia tredici numeri del giornale "*Voce operaia*". Ricordo che fu io a impaginare il primo numero del giornale, tagliando e incollando pezzi di carta, perché non si poteva fare questo in tipografia, con risultati decisamente non professionali.

Durante la Resistenza uscì anche, alla macchia, l'opuscolo dovuto alla penna di Fedele D'Amico su "*Il comunismo e i cattolici*".

Non avemmo riserve ad accettare la svolta di Salerno, cioè la decisione di Togliatti di rinviare alla conclusione della guerra la scelta istituzionale tra Repubblica e Monarchia; ma eravamo polemici nei confronti del cosiddetto "*attendismo*", cioè l'orientamento tenuto nel Comitato di Liberazione Nazionale di Roma dalla Democrazia Cristiana, che si opponeva ad iniziative di lotta e avrebbe voluto che si aspettasse passivamente l'arrivo degli Alleati.

Noi invece partecipammo sia alla lotta armata che alle iniziative di massa contro l'occupazione nazista; ricordo che avevamo depositato le armi in una chiesetta dell'Aventino, San Giovanni in Formis. Cercammo anche di promuovere, dopo lo sbarco di Anzio, uno sciopero generale che, sia per le difficoltà frapposte dal Comitato di Liberazione Nazionale che per le difficoltà organizzative dell'azione clandestina, non riuscimmo a organizzare.

Fu quello un periodo di intensa elaborazione teorica, sui rapporti tra fede e politica e sui nodi più spinosi della politica comunista: la violenza, la dittatura del proletariato, la proprietà. Tutti temi di cui è stato detto moltissimo dai relatori che mi hanno preceduto.

Vorrei aggiungere che si affrontò, su 'Voce Operaia', anche il tema della liberazione della donna; io già al tempo della Resisten-

za romana lavoravo nel movimento clandestino delle donne, con i “*Gruppi di Difesa della donna e per l’assistenza ai combattenti della libertà*” (GDD), che tra l’altro a Roma erano organizzati e diretti da una militante comunista marchigiana, Adele Bei. Io, che nel resto della mia vita sono sempre stata impegnata sui temi dell’emancipazione femminile, devo a Franco, anche ai suoi articoli sull’argomento usciti sui numeri clandestini di ‘Voce Operaia’, la presa di coscienza dell’importanza della questione femminile.

Fu durante la Resistenza che, con documenti falsi, ci sposammo. Prendemmo questa decisione dopo lo sbarco delle truppe alleate ad Anzio, nell’errata previsione che Roma sarebbe stata presto liberata. Il nostro matrimonio, celebrato da don Paolo Pecoraro, poté essere registrato allo stato civile solo dopo la liberazione di Roma. I nostri testimoni furono Lucio Lombardo Radice e Romualdo Chiesa, il quale, arrestato qualche giorno dopo dalle SS, sarebbe stato ucciso alle Fosse Ardeatine.

Dopo la liberazione ci fu l’incontro con tre persone che hanno contato tantissimo nella nostra vita: con Palmiro Togliatti, con Raffaele Mattioli e con Monsignor Giuseppe De Luca.

Inizìo dopo la Liberazione un periodo di lavoro frenetico per costruire alla base il nostro partito. Ebbe luogo la fusione con i Cristiano Sociali e la trasformazione del Movimento dei Cattolici comunisti in Partito della Sinistra Cristiana.

Ovviamente eravamo sotto attacco da parte della Gerarchia ecclesiastica, uno dei motivi che ci aveva costretto a cambiare nome, e al tempo stesso non condividevamo il dogmatismo marxista. Ben presto ci convincemmo non solo che la presenza di due partiti di ispirazione cristiana era negativa per la democrazia italiana, ma che qualsiasi formazione politica che si definisse cristiana costituiva un equivoco. Di conseguenza, nel primo Congresso del Partito della Sinistra Cristiana del dicembre 1945 decidemmo di sciogliere il partito, lasciando liberi i nostri iscritti di scegliere se e dove poter continuare la propria attività.

Nel gennaio successivo Franco ed io, insieme a molti altri, ci

iscrivemmo al Partito Comunista, che al V Congresso, come è già stato ricordato, aveva modificato l'articolo 2 del proprio statuto, richiedendo ai suoi iscritti non l'adesione all'ideologia marxista, ma solo al suo programma politico. Vorrei soltanto ricordare che quella decisione fu assunta non solo perché Togliatti voleva un partito nuovo, ma anche grazie all'azione che noi avevamo esercitato sul leader del PCI perché consentisse di aprire il partito a quelle persone che, pur avendo idealità diverse, ne condividevano il programma politico.

Fu una grande svolta perché si affermava il concetto di laicità per il quale si erano battuti i cattolici comunisti, cioè la distinzione tra politica e religione e tra politica e ideologia. Come è stato ricordato, Franco aveva posto già nella clandestinità, la questione della reciproca autonomia della sfera religiosa e di quella politica.

Nell'autunno del 1947 arrivò il colpo dell'Interdetto a Franco.

L'Interdetto contro Franco Rodano fu causato dalla richiesta che un sacerdote di Gubbio, don Luigi Rughì, aveva rivolto a Franco di proporre a Togliatti, allora Ministro di Grazia e Giustizia, di emanare una misura tendente alla "*perequazione dei benefici*". Poiché vi erano parrocchie che disponevano di beni e di redditi alti ed altre che sussistevano con difficoltà, solo grazie alle offerte dei fedeli, don Rughì proponeva che tutti i redditi delle parrocchie, ricche e povere, fossero concentrate nelle diocesi e che poi la diocesi dovesse ridistribuire, secondo le dimensioni e le necessità delle singole parrocchie, questi fondi, insomma i soldi disponibili. Sull'argomento Franco scrisse un articolo su 'Rinascita' e questo provocò l'intervento della Congregazione del Concilio, che riteneva si trattasse di una indebita interferenza negli affari interni della Chiesa. L'intervento era meramente strumentale, perché il vero oggetto del contendere era la nostra collocazione nell'area comunista. Tanto più che, successivamente, la "*perequazione dei benefici*" sarebbe stata attuata proprio dalle Gerarchie ecclesiastiche.

Fu un grave colpo per Franco, che avrebbe segnato il seguito della nostra vita. Un grave colpo sul terreno politico, perché impedì

che Franco fosse candidato alle elezioni del 1948: il PCI non se la sentì di candidare un “*interdetto*” e decise, invece, di candidare me.

Sul terreno personale: era una misura molto dolorosa per Franco, perché lo privava dei sacramenti. La accettò con grande generosità, perché era fedele alla Chiesa e ne rispettava la sanzione, pur nella consapevolezza che era ingiusta, così come sarebbe stato fedele al PCI, anche nei momenti in cui non ne condivideva le scelte politiche. Però quell’Interdetto costrinse Franco a non fare politica pubblica e a stare fuori dalle Istituzioni. L’interdetto contro Franco fu poi tolto da Giovanni XXIII.

In seguito, dopo le elezioni del 1948, come sapete, ci sarebbe stata la scomunica contro i comunisti: lo ricordo perché non dobbiamo dimenticare il clima, il contesto nel quale si svolgeva la nostra azione, per render chiaro quanto fosse difficile la battaglia per la laicità politica.

Sarei stata io per molti anni a essere impegnata nella vita pubblica. Franco avrebbe sempre avuto più influenza politica di me, attraverso una paziente tessitura di relazioni con esponenti di tutte le parti politiche. E soprattutto tramite i suoi scritti, gli articoli su *Paese Sera* e su *Settegiorni*, i suoi saggi sullo *Spettatore Italiano*, sul *Dibattito Politico*, sulla *Rivista Trimestrale*, con i libri.

Importante fu l’attività di formazione dei giovani, nella “*Scuola Italiana di Scienze Politiche ed Economiche*” (SISPE) fondata con Claudio Napoleoni.

Franco era assai paziente con i collaboratori: ricordo che stava ore e ore a discutere con loro sul taglio e sui contenuti dell’articolo o del saggio che doveva essere scritto. Credo che la sua influenza sulla politica Italiana, si pensi alla vicenda del “*compromesso storico*” e al rapporto con Moro, che qui è stato ricordato, sia stata importante. Caratteristica di Franco era la sua capacità di intrattenere rapporti interpersonali: aveva una straordinaria capacità di ascoltare, stava molto a sentire quello che gli dicevano i suoi collaboratori, anche le persone più semplici, e al tempo stesso stimolava ad aprirsi, a confessare per così dire pensieri, interrogativi, angosce.

Chi parlava con lui usciva dal colloquio sempre pacificato: al di là dei giudizi, che su di lui naturalmente possono essere diversi, penso che è stato giusto ricordarlo, e di questo ringrazio nuovamente gli organizzatori di questo Convegno, anche perché, come ha detto il sindaco Mangialardi, abbiamo bisogno di memoria. Infatti, secondo quello che ha detto, se non ricordo male, Miguel de Unamuno *“è col legno della memoria che si costruisce la nave del futuro”*.





L'Aula consiliare gremita

La spiritualità di Franco Rodano

GIANNI GENNARI
Giornalista e Teologo

Buonasera. Veramente, dopo il discorso di Marisa, varrebbe la pena di chiudere, perché qualsiasi altra cosa è soltanto un “accidente” rispetto alla “sostanza”. Devo parlare di Franco adulto, non l’ho conosciuto da giovane. Non ho visto direttamente quella che è stata la sua vita precedente, ma testimonianza del Franco maturo, così maturo che aveva pensato a cose che sarebbero state grandiose, e promettevano di essere tali, e che tutti sappiamo perché non si sono realizzate. Ne parlerò più avanti...

Come prima cosa dico che ho conosciuto poche persone, anche tra uomini di chiesa – e ne ho conosciuti proprio tanti – così capaci di interrogarsi e di interrogare sulla realtà della fede cattolica e della parola di Cristo con il rigore, con la curiosità e con l’intelligenza di Franco. Quei pochi momenti, alla fine della Messa della domenica (circa 360 domeniche, perché si è trattato di otto anni circa) o negli incontri che ho avuto a casa sua, non molti, ma pieni di significato, anche l’ultimo, o uno degli ultimi... In un incontro particolare, l’ultimo, c’era anche Tonino Tatò, in un momento delicato della mia vita, per una scelta che Franco non condivideva. Me lo disse con molta chiarezza: non capiva, nel senso che non approvava la mia scelta, e all’uscita Tonino mi accompagnò dicendomi: “Tu lo sai come è rigoroso Franco!” Sapevo quanto era rigoroso Franco, e mi aspettavo da lui proprio questo, che mi facesse capire cosa, al limite e difficile, significava quella mia scelta del 1982, che poi si è concretizzata nel 1984: ho fatto felicissimamente il prete per venti anni, mi sono felicissimamente sposato nel 1984, mia moglie è qui

presente, e il matrimonio avvenne grazie alla mediazione personale del cardinale Ratzinger che mi ha ottenuto da Giovanni Paolo II la grazia del passaggio allo stato laicale, con tanto di cerimonia, festosa, e celebrazione alla quale presero parte tanti amici, davvero tanti: una festa di fede e di libertà... Franco non è potuto venire perché è morto prima, ma ricordo il giorno del funerale a Monterado e la cosa non riguarda solo la mia piccolissima vicenda, ma anche altro... Lui è mancato troppo presto: se avesse vissuto di più forse, forse, tante altre cose sarebbero andate diversamente, anche dopo la morte di Berlinguer.

Ecco: gli incontri con lui mi sono rimasti nel cuore, non solo nella mente, ma anche nel cuore. Ricordo per esempio la sua curiosità quando si parlava della Trinità, e quelle amichevoli conversazioni sulla Trinità: questo Dio che è famiglia d'amore, questo Dio che è Padre, che vuol dire Creatore, Dio *prima di noi* e anche senza noi, ma poi Cristo, il Figlio, Dio *con noi* nella Storia che fa sì che il Creatore sia anche Padre nostro, e lo Spirito Santo è Dio *dentro di noi*. La Grazia del Battesimo trasformerebbe ciascuno di noi in un nuovo Cristo, nella persona di ogni uomo, anche e soprattutto l'ultimo, lo scartato, il piccolo, il povero... Riconoscere Dio, talora anche senza conoscerlo, è più importante che "conoscerlo" per scienza teologica che resta senza amore e pratica viva... Ecco. Mi pare di poter dire a tutti, anche qui: la Grazia di questo "momento" della Chiesa Cattolica, è poter sentire persino da Papa Francesco anche cose che avevo sentito da Franco sul rapporto tra fede e carità come amore per l'uomo. Oggi le dice Francesco, e non inventa: è patrimonio della fede cristiana, anche se tante volte dimenticato e tradito da noi cristiani, e persino dagli uomini di Chiesa ai vertici.

E qui viene una cosa importante, che Franco ha vissuto anche senza talora precisarlo per iscritto. La capacità radicale – niente a che vedere con altri radicalismi – di lottare perché la Chiesa non sia un partito, e contemporaneamente perché nessun partito sia una "Chiesa". Questa è la vera laicità, e questa è la specificità nuova della lettera inviata da Berlinguer al vescovo Bettazzi nel 1977: il pen-

siero di Franco su questo è di una stupefacente attualità. Come per caso, proprio oggi sul “Foglio” c’è l’analisi di un teologo americano che dice preoccupato che adesso sta tornando Marx nella Chiesa. E già: oggi appare chiaro, finalmente, e nella Chiesa ai vertici – lo ha detto il Papa pochi giorni orsono negli Stati Uniti, che, parole testuali di Francesco, “Il nucleo di tutto il messaggio cristiano, e quindi l’essenza della fede che salva, è in quella parola di Cristo: “Lo avete fatto a me!” del Vangelo di Matteo (c. 25) sul Giudizio finale. “Conoscere” veramente Dio vuol dire riconoscerlo nell’altro!



Gianni Gennari

La laicità estrema, e vera universalmente, è esattamente questo: per essere salvati, e per essere davvero cristiani non è necessario sapere a memoria il catechismo, basta – e vale per la stragrande maggioranza dell’umanità – riconoscerlo realmente in chi ha fame, in chi ha sete, in chi è oppresso. Ci sono delle cose che mi vengono in mente: la fede che oggi annuncia Papa Francesco è originale non perché solo sua, ma perché è un ritorno alle origini della parola di Cristo. E la Chiesa non deve essere partito, e il partito, ogni partito, non deve essere una chiesa...

Vedete, ci sono cose che possono apparire sorridenti. Su Avvenire il 3 ottobre scorso (scrivo su Avvenire da venti anni, quasi ogni giorno) ho ricordato un dibattito attuale tra Bersani e monsignor Carron, che è il successore di Giussani a capo di Comunione e Liberazione, e sul “Mattino”, che definisce Bersani “un comunista nato in parrocchia e studioso di Storia del Cristianesimo, ha ricordato che lui ha detto: “Era il Marx giovane quello bravo”.

Dunque Marx ritorna? A parte il fatto che oggi Marx è un arcivescovo di Monaco, che è stato vescovo a Treviri, che è proprio il paese natale di Karl Marx, la cosa mi ha fatto ricordare che con Franco nel 1978, in vista di un mio articolo sulla “*Rivista di teologia morale*” (n. 37, pp. 99–138: *Identità cristiana e culture contemporanee in Italia*), organo dell’Associazione dei teologi morali, avevamo parlato anche di uno scritto di Marx, il Marx giovane, che è una meditazione sul capitolo XV del Vangelo di san Giovanni, “Io sono la vite e voi i tralci”. Pare una invenzione, ma poi vai a controllare ed ecco le frasi “L’unione con Cristo è una scintilla dell’umanità grazie all’invito esteso a tutti, restate in me e io in voi” e ancora “E’ Marx, e si riferisce a Gesù in un tema per la maturità, sottolineando “*la necessità di unirsi a Lui nella bella parabola della vite e dei tralci, nella quale chiama sé la vite e noi i tralci. Il tralcio da sé non può produrre frutti*” (è sempre Marx che parla), *così la storia dei popoli ci insegna la necessità dell’unione con Cristo, e ciò che dà fondamento a tale unione in modo più evidente nelle parole di Cristo è “Io sono la vite, la vera vite”*. Pare un ritorno del clericalismo. Ma questo era “il Marx giovane”, che oggi Bersani elogia. Allora era il 1835, ma nel 1846 nella Circolare contro Kriege ecco cosa è stato capace di scrivere Karl Marx, davvero maturo: “*All’origine del mio modo di pensare ci sono due realtà; il precetto cristiano per l’universale amore per l’uomo e l’analisi delle condizioni del proletariato oppresso*” (K. Marx, “*Sulla religione*”, Sapere Edizioni, Milano 1971, p. 323). Ecco: l’amore universale per l’uomo. E’ in qualche modo ciò che osservavo poco fa: quel “lo avete fatto a me” del Vangelo di Matteo circa il Giudizio finale. Per la visione autenticamente cristiana “conoscere” Dio

senza “riconoscerlo” nel prossimo, non serve a niente, la fede teorica, senza l’amore del prossimo non serve assolutamente a niente.

Tra l’altro questa è una tesi espressa da San Giacomo Apostolo che ha lasciato una sua lettera nel Nuovo Testamento. Succedeva, e forse Marisa Rodano lo ricorderà, che quando nelle letture della Messa o nell’omelia citavo qualche passo di San Giacomo, in fondo alla chiesa c’era sempre qualcuno che gridava “comunista”. Quante volte è accaduto! E più di una volta i “camerati” di “Civiltà cristiana” sono venuti all’altare per tentare di picchiare, io ricordo quando Franco mi disse, a proposito di questi picchiatori, nomi che poi hanno fino ad oggi fatto grandi carriere a Roma, “Don Gianni, ho dato un calcio, sarà un peccato?”. “No – risposi sorridendo – ti sei guadagnato un pezzettino di Paradiso”.

E quelli erano anni terribili, ricordo che il parroco della Natività, don Gino Della Torre, un vero pastore e amico di tutti, andava a togliere nel Quartiere di Appio Latino i manifestini con le scritte “Prete rossi a morte!” Ce l’avevano con lui e con la Messa celebrata da me, perché c’erano Franco Rodano e Marisa, Tonino Tatò e Giglia Tedesco e qualche volta, ma credo solo una volta, Tonino mi disse “Oggi c’è anche Letizia”, la moglie di Berlinguer...

La lettera di Bettazzi e quella di Berlinguer...

Già! Berlinguer e quel momento storico, a metà degli anni ’70. Non conta poco ricordare che proprio in questi giorni corre l’anniversario della lettera di Berlinguer a Monsignor Bettazzi, allora vescovo di Ivrea.

Quando Berlinguer formulò la sua proposta di Compromesso storico, alla base c’erano anche i suoi colloqui con Franco, anche attraverso la mediazione di Tonino Tatò, e quindi la considerazione di quella realtà complessa che erano i cosiddetti “Cattolici comunisti”, con la presa di coscienza dell’importanza della realtà cattolica nella società italiana. Si aggiunse allora anche l’esperienza fallita del Cile, con le posizioni che la Chiesa cilena in quel momento aveva avuto, e prese vigore l’idea di un incontro del meglio del mondo

cattolico democratico con il meglio del movimento operaio italiano. Berlinguer, in questo del tutto originale nel Pci, comprese il potenziale grandissimo valore di qualcosa del genere, e accadde che questa idea, questo pensiero, questo ancora informe progetto futuro non attirò soltanto uomini vicini a Franco e vicini al Partito Comunista, ma attirò anche uomini della Democrazia Cristiana che si trovò in gravi difficoltà soprattutto dopo il referendum sul divorzio (1974), imposto da Fanfani e in qualche modo appoggiato anche dalla volontà di mons. Giovanni Benelli, allora Sostituto della Segreteria di Stato vaticano e uomo forte del pontificato di Paolo VI, che invece ebbe qualche esitazione di fronte all'iniziativa di uomini come Gabrio Lombardi...

Il compromesso storico?

In quel momento a poco a poco si cominciò a delineare quello che poi fu chiamato "compromesso storico"... Alla base di quell'idea c'è Franco Rodano, come pensatore politico. Un pensiero per molti affascinante, che toccò anche Berlinguer, per natura estremamente realista e prudente... In realtà il colloquio con Rodano era per tutti affascinante...

Nella "Rivista Trimestrale" del 1985, due anni dopo la scomparsa di Franco Rodano, ho letto parole sul suo fascino intellettuale. Marisa ha appena ricordato che egli ascoltava molto, riusciva a cavare dall'interlocutore la sostanza del suo pensiero, e poi le parole che diceva in risposta, su argomenti anche di grande importanza, avevano un'acutezza che ti faceva uscire con qualche cosa in più su cui pensare. Ecco p. es. un brano di Massimo D'Alema: "Egli è stato il pensatore politico comunista che prima di molti altri ha visto la necessità di una critica del socialismo reale, come condizione irrinunciabile per il pieno dispiegamento della strategia del socialismo nella democrazia, e questo già nel 1974".

Ancora oggi si continua a parlare di "cattocomunismo", è stato detto prima che l'espressione "cattocomunista" è stata inventata da Claudio Martelli, io non so... Certo un accostamento fatto ap-

posta per deprezzare... La realtà era che si trattava di “cattolici” e “comunisti”, cattolici come appartenenza religiosa, anche rigorosa – Franco Rodano era rigorosamente ortodosso e fedele alla sostanza della dottrina cattolica – e comunisti come appartenenza politica, senza alcun corto circuito, proprio perché era chiarissima la base esigente su cui tutto si impostava: *la Chiesa non deve mai trasformarsi in partito*, cosa invece di fatto accaduta per molti anni, forse all’inizio per necessità, visto cosa erano le forze politiche in Italia nel dopoguerra, e insieme era chiaro – a Franco innanzitutto – *che il partito, quel Pci che aveva una storia reale e concreta anche in Italia, non deve mai diventare Chiesa*. E anche questo di fatto è successo per tanti decenni.

Dunque allora, nel 1976, un uomo di Chiesa, e non di partito, mons. Luigi Bettazzi, ha scritto una lettera ad un uomo di partito, Enrico Berlinguer, che aveva capito che il partito non doveva più essere come una Chiesa! In un partito il pluralismo di principi ideali può essere ampio, ma la prassi deve essere unitaria, in una Chiesa è esattamente l’opposto: principi ideali comuni, ma prassi concreta nella realtà sociale e anche politica da realizzare nella vita effettiva che è mutevole e complicata da tante cose che con i principi hanno anche molto poco a vedere...

Ecco l’importanza di questa singolare e nuova corrispondenza. Bettazzi, di fronte agli eventi del 1974-76, convegno detto sui “Mali di Roma”, referendum sul divorzio, elezioni comunali a Roma vinte dal Pci, elezioni nazionali del 1976, scrive una lettera al segretario del Partito Comunista Italiano: sperava, o anche aveva compreso, molto incompreso personalmente anche da tanta parte di Chiesa, e forse anche di partito, che qualcosa di nuovo stava germogliando sui rapporti fra Chiesa e Partito Comunista guidato da Berlinguer, anche sul problema del rapporto con Chiesa e mondo cattolico democratico: era questo che Franco Rodano e Tonino riuscivano allora a fare presente. Nei fatti Berlinguer prese sul serio il tema, e alla lettera di Bettazzi volle rispondere, ma passò quasi un anno: c’era incertezza, forse, perché nel partito mol-

ti erano sordi sul tema, ma successe una cosa davvero singolare.

Nel 1977, a giugno, a Mosca fu organizzato il primo Convegno delle religioni del mondo: sembrerà strano, ma se ne sono dimenticati tutti. Il Convegno era organizzato dal Ministero del Culto sovietico, il cui ministro si chiamava Kuroyedov, e dal Patriarcato di Mosca, allora al vertice c'era Pimen.

La comunicazione con invito arrivò ovviamente anche al Pci, e allora accadde che Tatò mi chiamò e mi disse: “Senti, don Gianni, perché non vai anche tu a questo Convegno? Ci servirà per capire se c'è davvero qualcosa di nuovo da quelle parti anche per quanto riguarda il rapporto con la religione”. Risposi che ero d'accordo, ma avrei dovuto chiedere il permesso al Vescovo. Con la carta dell'invito ufficiale del Patriarcato di Mosca mi recai dal cardinale Poletti: cosa dovevo fare? Risposta obliqua: “Io se fossi in te non accetterei!” “Ovvio, sì, ma lei non è in me, che quindi ora scrivo al Patriarcato e al Ministero del Culto per ringraziare, ma dicendo che il mio vescovo non mi consente di andare”. “Ah no, questo non lo puoi fare!”. “Ma allora, se lei non ha il coraggio di prendersi le responsabilità delle sue opinioni, consenta a me di prendermi le mie! Andrò e poi le racconterò come è andata, pronto a ricevere anche osservazioni e rimproveri”. Fu così che con una delegazione di una trentina di “cattolici” andammo a Mosca: c'era gente di grande valore. Il Convegno durava cinque giorni. Non racconto qui tutto quello che è successo a Mosca. Il Convegno doveva durare cinque giorni, e coinvolgeva circa tremila persone in ascolto e sul palco, provenienti da tutte le religioni del mondo: cristiani di tutte le appartenenze, ebrei, buddisti, induisti, islamici e tante altre denominazioni, citate con orgoglio una per una. Un grandissimo teatro e in prima fila sempre il patriarca di Mosca, Pimen, con accanto il ministro del Culto in persona, Kuroedov... Mi fu richiesto, come professore in una Facoltà Pontificia – allora insegnavo ancora al Marianum, facoltà dei Servi di Maria sul Gianicolo – di intervenire la mattina del 7 giugno. Per una coincidenza singolare quel giorno stesso uscì sulla Pravda il testo completo della nuova

Costituzione sovietica voluta da Breznev in francese, e quando fu il mio turno di parlare all'assemblea mi fu suggerito di parlare in latino: "lei è professore di una Pontificia Università, perché non parla in latino?". Accettai: ero abituato a parlare in latino: da studente di teologia avevamo avuto molte lezioni anche in latino, e talora era il solo modo per farsi capire da tutti gli alunni di tante nazionalità... Quindi cominciai in latino, ma mi accorsi subito che non c'era la traduzione simultanea, e allora continuai in francese, che era tradotto per tutti, dicendo in sostanza che quella mattina avevo letto sulla Pravda proprio la "nuova" Costituzione sovietica, e agli articoli 51 e 52 c'era scritto "libertà di culto" nelle chiese, ma divieto di ogni "propaganda religiosa", mentre la "propaganda atea" era obbligatoria in tutte le scuole. Ecco: "Messa così, la cosa non può essere accettata. Potete pure dire che per voi questa è massima libertà, ma non siamo d'accordo: noi in Italia cerchiamo di fare in modo che in una società apertamente religiosa vi sia maggiore libertà di pensiero socialista, ma voi qui dovete combattere affinché ci sia maggiore libertà di pensiero religioso!"

Ovvio che nella grande sala fu il gelo... Tutto poi andò avanti come nulla fosse, ma durante una prima sosta – c'erano ogni ora le soste per il rinfresco – caviale, tartine, dolci, aranciate e caffè - mi si avvicina in fretta un prelado, allora responsabile delle relazioni con la stampa internazionale, e mi sussurra all'orecchio "Merci, au nom du patriarchat!" (Grazie a nome del Patriarcato). Oggi quel prelado è il Patriarca, Kirill.

Per completare la memoria, il risultato fu che tutta la comitiva italiana il giorno dopo fu rimandata a Roma. È chiaro che i miei compagni di avventura non rimasero contenti, perché ci aspettava una settimana di viaggi in Unione Sovietica, a Leningrado: tutti cacciati. C'era anche un osservatore del Vaticano, un gesuita. P. John Lang. Ovviamente, tornato a Roma andai dal cardinale Polletti, e lui mi disse "So che in Russia ti sei comportato bene". Dico "Veramente, se dipendeva da lei, non ci andavo per niente". Ecco: fu forse l'ultima spinta per far prendere corpo, nei tre mesi di quel-

la estate 1977 alla Lettera di Berlinguer a Bettazzi. Raccontai la vicenda a Tonino Tatò: “guarda che a Mosca ancora su questi temi sono davvero indietro”, e lui disse: “Allora è il momento che Enrico risponda a Bettazzi”. So che per circa un mese e mezzo in tre, Berlinguer, Tatò e Rodano hanno lavorato alla lettera. Non mi hanno chiesto niente di specifico, e per me questa è la cosa bella, mi hanno consultato solo per quel che aveva aspetti di visione religiosa e teologica, non mi hanno mai chiesto nulla che non fosse Vangelo. Nessuna confusione, non aveva alcun senso che mi interpellassero per sapere se era opportuno o non opportuno un determinato atteggiamento politico, come non aveva alcun senso che io facessi una lezione di teologia in quella realtà...

Così è nata la lettera di Berlinguer a Bettazzi! Guardate che è un anniversario: era il 7 ottobre 1977 quando uscì la lettera, anche se con la data del 14 ottobre, perché “Rinascita” usciva ogni settimana. Per caso siamo in un anniversario. Fu lì che Franco Rodano e Tonino Tatò suggerirono a Berlinguer la formula del “partito non teista, non ateista, non antiteista”, e dello “Stato non teista, non ateista, non antiteista”.

Si è detto, e anche qualche intellettuale doc del Pci ci è cascato ancora, che la direttiva di Berlinguer è la stessa di Togliatti, e qualcuno ha detto che era anche di Gramsci. Non è vero! Per Togliatti, ancora nel “Memoriale di Yalta” (1964), ultimo suo scritto, la religione è una realtà da conoscere per poi superarla, e Gramsci proponeva, sì, un incontro con le masse cattoliche, ma per indurle al suicidio. Quindi la vera novità di Berlinguer, in questo momento della società italiana, fine 1977, è questa lucidità proprio in tema di rapporti con il mondo cattolico, con la Chiesa interpellata anche nella persona di un vescovo...

E allora che cosa è successo? Sappiamo tutti cosa è successo: è successo che uomini cattolici impegnati nel governo del Paese, uomini come Moro, come Zaccagnini si incontrarono anche con Berlinguer e pensarono ad una cosa del genere... Ecco come nasce “l'impegno” – la parola “compromesso”, sull'onda del termine

“compromiso” utilizzata anche nella vicenda del Cile di Allende nel suo senso primario vuol dire “impegno”, quindi impegno comune, non compromesso come cosa fatta mezzo sì e mezzo no! E’ come quando si va dal notaio e si fa il “compromesso” di una cosa, un primo impegno, impegno comune... Lo sappiamo: è successo che hanno ucciso Moro. È successo che il disegno che si stava delineando, che avrebbe portato al Governo e senza rivoluzione un partito autenticamente comunista era sconvolgente da una parte e dall’altra del mondo intero. Anzi anche da altre parti, nel Medioriente: Andreotti, lo sappiamo, non era tanto accettato per le sue posizioni filo arabe, e va ricordato che negli Stati Uniti il segretario di Stato Henri Kissinger, disse esplicitamente a Moro, e proprio nel novembre di quel 1977, che forse era meglio per lui che si ritirasse dalla vita politica. Progetto scomodo comune. Del resto dall’altra parte, quella dell’Unione Sovietica, già nel 1973 in Bulgaria si era cercato di eliminare Berlinguer: un camion dell’esercito bulgaro prese in pieno la sua auto uccidendo l’autista e l’interprete. Berlinguer si era salvato... Nel marzo dell’anno seguente hanno rapito Moro, e lo hanno ucciso: così è finita una stagione. Questa la conclusione diciamo così “politica”, triste. Però personalmente vorrei concludere con qualcosa di più sereno. Avevo pensato di dire tante altre cose, ma voglio parlare del popolo di quel Pci di quegli anni... E di un paio di cose belle. Quei “compagni” mi chiamarono a parecchi incontri: oggi la parola dice tante altre cose, ma allora la parola “compagno” aveva un significato particolare, e tra l’altro *compagno* vuol dire che condivide il pane – “cum” e “panis”, una cosa grande... Ricordo alcune avventure con quel popolo... Una per me quasi sconvolgente: Tonino Tatò mi chiamò a San Polo d’Enza, presso Reggio Emilia, a parlare a cinquemila comunisti in piazza, e a parlare niente meno che di Gesù Cristo, e non di politica, e del senso ultimo della nostra esistenza. Dissi loro: nessuno vi può costringere a rinunciare al vostro sogno politico che sia degno di umanità, ma nessuno vi può costringere, ammesso che lo abbiate, al vostro sogno di fede, al senso ultimo dell’esistenza, oltre la vita e oltre la

morte: il grande discorso della salvezza, la “salvezza dell’anima”!

Pare una cosa strana, ma il Codice di diritto canonico della Chiesa cattolica afferma nella sua conclusione che la suprema ragione di tutta l’azione della Chiesa è “la salvezza delle anime”, se fosse realizzato questo saremmo già in Paradiso. A me pare che ogni giorno lo sta ripetendo con i fatti e con le parole Francesco, papa Francesco.

Altre tre piccole cose. La prima riguarda le donne del Pci: Nel marzo ’78, proprio nel mese del rapimento Moro, che poi fu ucciso il 9 maggio, la rivista dell’Unione Donne Italiane, “Donne e Politica”, che sicuramente Marisa conoscerà bene, pubblicò un mio saggio di cinquanta pagine su “Donna e Messaggio cristiano”, ove raccolsi un gran numero di testi, centinaia, per mostrare come l’antifemminismo è patrimonio comune di tutte le culture antiche, compresa quella cristiana, ma compresa anche quella marxista, fino ai nostri tempi. Marx, è noto, non ebbe grande considerazione per le sue donne, anzi... Anche nella cultura del Pci del passato era presente quella cultura. Come solo esempio vi cito il verso di un poeta romanesco molto celebre, uomo di partito e di grande tradizione comunista: “Donna e cane se chiameno cor fischio/ Si viè subito beh! Sinnò so’ bbotte”; non faccio nomi, ma il cognome è celebre fino ad oggi... Questo maschilismo è presente in tutte le culture antiche. Un cenno: quando si parla del “peccato originale” troviamo “la donna, Eva, la mela e il serpente”. E anche la guerra di Troia ha all’origine la donna, Elena, e la mela... E nel mito del “vaso di Pandora” ecco ancora la donna e il serpente... Quindi è semplicemente un rivestimento maschilista di tutte le culture antiche, da cui stiamo ancora uscendo, da cui ancora non ci siamo definitivamente liberati.

Ancora, ma per sorridere pur nel ricordo di un grande che non è più qui con noi, come Rodano, due ultime cose. L’anno dopo, il 1979, quando c’era ancora questo movimento – vivo ancora Berlinguer! – nelle sezioni comuniste due amici, che credo fossero conoscenti anche di Franco, Enrico Longo e Gioia Longo De Cristo-

foro, lui funzionario della Presidenza del Consiglio e lei antropologa, mi chiamarono in un paesino di montagna vicino al monte Amiata... Andai da loro un venerdì e il sabato pensai di andare alla canonica per avere la possibilità di celebrare la Messa alla domenica. Il paesino, in provincia di Grosseto, sembra un presepe, e dunque mi arrampico sulla salita, c'era in alto la Chiesa con la canonica, ma quando arrivo trovo sul campanello una ragnatela molto spessa: suono e si affaccia una signora che mi dice che va benissimo, potrò celebrare la Messa alla domenica, il parroco la celebra alle otto, e dopo non c'è problema... La mattina dopo – non sapevo che i miei ospiti avevano avvertito compagni ed amici della mia presenza – vado alla chiesa per celebrare e trovo il parroco che aveva appena finito la sua e mi dice: “Lei può celebrare, tanto non c'è nessuno!” Poi però succede che prima di uscire mette il naso in chiesa... Allora si gira, viene verso di me e dice tutto allarmato: “ma la chiesa è piena di comunisti!”. Infatti la chiesa era piena... Alla sera alcuni degli abitanti, quasi tutti minatori dopo cena mi accompagnarono... Quelle mani di minatori grosse mi indicavano le strade e i paesaggi... Il paesino è tutto un cocuzzolo, e ad un certo punto da profano domandai: “Ma perché le strade di questo paese sono così strette?” Ecco la pronta risposta: “O Reverendo! Si capisce che lei non capisce! Qui le strade sono così strette perché la sera, quando dopo il lavoro torniamo dall'osteria una spallata di qua e una spallata di là a casa ci arriviamo lo stesso!” Un'ultima piccola cosa per sorridere un pochino. Tra l'altro ricordo che il sorriso, e talora l'ironia finissima erano frequenti sulla bocca di Franco Rodano. Una volta mi insegnò anche un gioco di società a metà tra la psicologia e lo scherzo che mi è rimasto caro, ed utile fino ad oggi...

Ecco l'ultimo pensiero, sorridente anch'esso: mio padre faceva il falegname – non sono Pinocchio e neppure Gesù, sia chiaro! – ed era orgoglioso di aver disegnato il modello che fu per i banchi dei vescovi nel Concilio Ecumenico Vaticano II, mi raccontò che una volta durante l'intervallo per il povero pranzo da operai, uno dei suoi compagni di lavoro che si chiamava Orlando, un sardo e ap-

passionato comunista disse con forza: “Perché Lenin ha detto che chi non lavora non deve neppure mangiare!”. E lui rispose: “Senti, Orlando! Sei proprio sicuro che l’ha detto Lenin?” “Certo, e chi vuoi che lo poteva dire?”. Allora lui, che portava sempre con sé un libretto con il Nuovo Testamento, apre il Vangelo e prende la seconda lettera di San Paolo ai Tessalonicesi (3, 10) dove è scritto “Chi non vuole lavorare non deve neppure mangiare”. E il povero Orlando? Rimase colpito, ci pensò un pochino e poi esclamò: “Va bene, però tu, Arnaldo, una cosa me la devi riconoscere: ogni tanto io qualche Santo lo ‘tiro giù’! Ma San Paolo mai! Me lo sentivo che era un compagno!”

Io ringrazio il Signore di tante cose, ma avere incontrato Franco Rodano e la moglie Marisa, ed anche Tonino Tatò e la moglie Giglia Tedesco, è una delle grazie che il Signore mi ha dato, e sono contentissimo che voi mi abbiate invitato qui. Grazie.

Rodano e il Partito

PAOLO GUERRINI

Già Senatore della Repubblica

Intervengo sul filo della memoria, non da storico ma da testimone. Ero segretario provinciale del Partito Comunista Italiano, Luana e Andrea mi dissero: “Franco ti vorrebbe conoscere”, mi invitarono a cena a Monterado: eravamo, oltre Franco e me, Marisa, Luana, Andrea e Anna, mia moglie. Ricordo ancora l’atmosfera, la stanza era affrescata con l’immagine delle quattro stagioni. Il colloquio si svolse pressappoco così: “Cosa pensi della Polonia?” “Cosa pensi di Berlinguer?” Un interrogatorio. Voleva capire bene chi aveva di fronte.

Ho fatto visita a Franco ancora a Monterado, l’ho frequentato a Roma, qualche volta gli ho telefonato per chiedere consiglio. Ricordo un episodio. Dovevo scrivere a Berlinguer una lettera terribile nei confronti di chi dirigeva il partito nelle Marche, gliene parlai e lui, anziché dirmi di moderare la lettera, mi ha fatto calcare la mano. “Devi essere più netto, non fare allusioni. Questo comportamento mi trova critico, non va bene, devi scrivere questo comportamento è intollerabile, così si capisce”.

Incontrando Franco Rodano vedevo l’uomo di grande cultura e mi sentivo un po’ il buon selvaggio, io che le scuole le ho viste da fuori. Rodano non era l’uomo politico classico, quello che va in Parlamento o che dirige il partito, ma era un politico di primaria grandezza. Ogni mercoledì al Senato (nel frattempo io ero diventato senatore) quando appariva il suo articolo su Paese Sera, la scena si ripeteva. Franco era un uomo apprezzato, ma anche detestato. Ogni articolo suggeriva una riflessione, richiamava delle respon-

sabilità, metteva a fuoco un punto decisivo, avanzava proposte. E chiaramente ogni volta metteva in discussione le mediazioni raggiunte all'interno degli organismi dirigenti. E i mediatori. La reazione era sempre per niente entusiasta: "Questo ogni mercoledì fa una risoluzione, con chi si confronta?". Molti dirigenti si sentivano scavalcati, perché alla fine le sue idee diventavano patrimonio del partito, attraverso una mediazione che lui faceva nel gruppo dirigente e direttamente con Berlinguer. Rodano era un formatore del gruppo dirigente.



Paolo Guerrini

Ho trascorso una vita dentro il Partito Comunista Italiano e non sono d'accordo con alcune ricostruzioni che ho ascoltato qui, quando ho sentito parlare di settarismo e di chiusura nei confronti dei comunisti cattolici. Non è la mia esperienza. Io ho conosciuto un partito aperto, dove si discuteva, si ragionava e si decideva. Papini ha citato uno scritto di Rodano su Antonio Labriola, uno che

noi studiavamo nelle scuole del Partito, ha citato la critica che rivolgeva al suo mondo a proposito dei ritardi nei confronti del movimento operaio e dei movimenti delle donne. C'era anche una critica al socialismo realizzato, e la ricerca di una via diversa. Punto di partenza di questa ricerca è stata la nostra Costituzione.

Ne parliamo oggi quando il governo Renzi sta portando avanti con strappi e forzature una sua riscrittura della Costituzione. Come ho avuto modo di ricordare al presidente Ceriscioli, al quale rinnovo gli auguri per la guida della Regione Marche, De Gasperi è intervenuto una sola volta nel corso dei lavori della Costituente, e l'ha fatto dopo aver lasciato i banchi del governo e passando nei banchi parlamentari. Togliatti, che aveva fatto il ministro di Grazia e Giustizia, volendosi occupare della scrittura della Costituzione non entrò nel secondo governo De Gasperi. Nenni faceva invece parte di quel governo, e non c'è memoria di un suo intervento all'Assemblea Costituente.

Togliatti conosceva tutte le difficoltà, aveva vissuto in prima persona le chiusure, le insufficienze del socialismo sovietico che si sperimentava in una situazione difficile. La Costituzione italiana porta il segno del suo impegno. Come ha detto recentemente Gianni Ferrara, il suo orizzonte era la trasformazione dello stato in senso socialista senza la presa del potere. Socialismo senza la dittatura del proletariato, realizzazione piena dell'egemonia teorizzata da Gramsci. Franco Rodano con il compromesso storico è l'interprete maggiore di questo disegno. Il compromesso storico aveva in sé un contenuto rivoluzionario che è sbagliato ridurre alla pura tattica parlamentare, alla fiducia o non fiducia a un governo.

Non ne ho mai parlato pubblicamente, ma all'epoca dei governi di solidarietà nazionale io sono caduto in una sorta di disgrazia nel gruppo dirigente del Pci marchigiano, perché sostenevo che bisognava andare oltre la solidarietà nazionale, non tradurre il compromesso storico in un semplice accordo di governo; il pensiero di Rodano sul punto era incalzante. Prima che Moro venisse rapito, era entrato in crisi il primo governo Andreotti, e nel corso di

quella crisi Rodano aveva convinto Berlinguer a sostenere l'idea, avanzatissima, di un governo di comunisti e socialisti con il sostegno esterno della Democrazia Cristiana. Fin troppo avanzata, nemmeno Rodano pensava che fosse in effetti possibile. Ma si aspettava che Moro, dovendola necessariamente rifiutare, avrebbe potuto utilizzarla per forzare la Dc ad accettare un governo direttamente con i comunisti.

Berlinguer non avanzò mai la sua proposta a Moro; a un certo punto ne parlò solo come un'ipotesi, indebolendola. Su Berlinguer il discorso sarebbe lungo, ma certo non fu aiutato dalla cosiddetta destra del partito, che io evito di definire comunista, né dalla sinistra che abbiamo celebrato dal punto di vista umano nei giorni scorsi. Resistevano su posizioni miglioriste o assurdamente alternative, non capirono. A quel punto Franco Rodano finì con l'aver più speranza nell'astuzia di Moro che nella debolezza di Berlinguer, che era accerchiato. Sperava cioè che Moro, caduta l'inaccettabile proposta del secondo governo Andreotti – perché noi non l'avremmo mai votato, ero deputato allora – sarebbe potuto tornare alla carica con la proposta del governo con dentro i comunisti. A quel punto avviene il rapimento di Moro. E comincia una sagra di errori. Dopo il rapimento il Pci vota il secondo governo Andreotti che non avrebbe mai votato in condizioni normali. Subentrano debolezze, rovesciamenti di linea, il rinchiudersi in noi stessi, la rinuncia all'incontro di comunisti e cattolici.

Io ricordo Franco Rodano come un uomo politico lungimirante. L'unica cosa in cui non sono d'accordo con Marisa è quando lei, troppo modestamente, ha detto che il suo impegno politico è la conseguenza dell'impossibilità di Franco di esporsi direttamente.

Forse l'origine sarà stata quella, ma Marisa è stata una grande parlamentare e una delle dirigenti più forti nella lotta di emancipazione delle donne, una protagonista fondamentale.

Rodano, il segno della laicità tra politica e religione

GIANCARLO GALEAZZI

Università Carlo Bo di Urbino

La tesi alla base del mio intervento è che in Franco Rodano l'*antropologia* costituisce il problema *centrale* della sua riflessione, e ha una configurazione *integrale*, nel senso che è incentrata su due dimensioni: quella immanente a carattere politico e quella trascendente a carattere religioso; entrambe devono essere tenute presenti, seppure in modo ben distinto, in quanto obbediscono a due logiche diverse: la logica *in naturalibus* si appella alla responsabilità umana, e la logica *in spiritualibus* alla grazia divina. Tale impostazione comporta una specifica soluzione del *rapporto tra natura e grazia*: si tratta di una soluzione che tocca la teologia, ma che Rodano elabora soprattutto sul piano filosofico. È in questa ottica che egli s'impegna a salvaguardare la separazione delle due logiche, rivendicando in particolare l'*assoluta laicità della politica* che egli considera come condizione per aprirsi *all'assoluta gratuità della salvezza*.

In questo intervento, intendo mostrare come la riflessione rodaniana faccia perno sulla *questione antropologica*, collocata fra politica e religione. Per evidenziare tale dimensione, che costituisce il suo lascito più prezioso, e che legittima la valutazione di Rodano come un *originale filosofo*, svolgerò una rilettura del pensiero rodaniano non in termini, per così dire, "archeologici" bensì "speleologici", offrendo non una ricognizione analitica, bensì una visione complessiva, che permetta di cogliere il nucleo filosofico del pensiero rodaniano. Ritengo che proprio su questa dimensione sia opportuno richiamare l'attenzione, senza trascurare gli aspetti teologi-

ci e politici, cui certamente Rodano s'interessò, ma che non rappresentano, a mio parere, l'interesse fondante e fondamentale del suo pensiero, che mi sembra soprattutto un *pensiero filosofico*, incentrato su una *antropologia*, come asse portante di un *nuovo umanesimo*.



Giancarlo Galeazzi

Per chiarire l'impostazione rodaniana, ritengo utile muovere dal rapporto natura-grazia: accennerò pertanto alle diverse posizioni che ne sono state date, e chiarirò la posizione di Rodano sia sul versante critico, sia su quello propositivo, mostrando la centralità della categoria della laicità, e su questa base passerò a evidenziare la specificità del pensiero rodaniano, e l'esigenza di rileggerlo in chiave non tanto politica o teologica, quanto propriamente filosofico-antropologica.

Quello del *rapporto fra natura e grazia* è problema che, da sempre, interPELLA la teologia (cristiana), ma che è pure essenziale per l'antropologia (e non solo cristiana) sia sul versante individuale che

su quello sociale. Storicamente, le concezioni di tale problema possono essere ricondotte a due impostazioni principali: quella che ammette il rapporto, risolvendolo pur diversamente, e quella che non ammette il rapporto, dissolvendolo pur diversamente.

Possiamo denominare la seconda impostazione *esclusivismo naturalistico*, perché porta alla “cassazione del soprannaturale” e alla “riduzione al naturale”; tale “*secolarismo*” si è tradotto in varie forme di *naturalismo*, che in ogni caso nega il soprannaturale, per cui non ha senso parlare di grazia; per questo non c’è da risolvere nessun rapporto tra natura e grazia: dipende dall’uomo e dall’uomo soltanto qualsiasi progresso, volto al suo perfezionamento o compimento.

In alternativa a questa impostazione si trova la posizione per la quale, invece, ha senso affrontare il problema del rapporto tra natura e grazia, che viene risolto in termini di *conciliazione di natura e grazia* (Tommaso d’Aquino) o di *subordinazione della natura alla grazia* (Martin Lutero) o di *separazione della natura dalla grazia* (Pelagio).

Ebbene, la posizione di Franco Rodano si può ascrivere alla teoria della *separazione tra ordine naturale e ordine soprannaturale*: è una teoria incentrata sulla indipendenza del naturale rispetto al soprannaturale; pertanto, Rodano è in posizione critica nei confronti di tre concezioni.

È critico nei confronti della *teoria protestante*, che gli appare caratterizzata da un *soprannaturalismo* che comporta una svalutazione dell’uomo nella sua “naturalità”, in quanto considera la natura umana integralmente corrotta e impotente a causa del peccato; quindi la teoria della subordinazione della natura alla grazia è rifiutata da Rodano, perché toglie autonomia al naturale.

Inoltre Rodano è critico nei confronti di quegli *orientamenti cattolici* che egli denomina *orizzontalismo* e che, secondo lui, finiscono per non rispettare né la specificità della dimensione mondana né la specificità della dimensione della fede, dal momento che questi indirizzi finiscono per portare alla “mondanizzazione politicizzante del Cristianesimo” non meno che alla “liquidazione di ogni

autonomia e laicità della politica”; per questo, Rodano ritiene pericolosa e negativa la simbiosi di cristianesimo e secolarità, e quindi, secondo lui, non può esservi una politica cristianamente ispirata o una filosofia cristiana della politica.

Infine, Rodano è critico nei confronti del *laicismo*, in quanto esclusione della rivelazione, del soprannaturale, della trascendenza: il che può ingenerare indebite assolutizzazioni delle realtà terrene e, in ogni caso, porta a una antropologia dimidiata; invece l'uomo è da cogliere, secondo Rodano, nella sua integralità sulla base di due coordinate: quella immanente e quella trascendente; questa pertanto non va eliminata, va invece conservata e riconosciuta nella sua alterità.

Da quanto detto si può comprendere perché le simpatie del “rivoluzionario” Rodano non andassero alla “rivoluzione” del Concilio ecumenico Vaticano II, né alla “rivoluzione” del protestantesimo, né alla “rivoluzione” dell’illuminismo. Più precisamente, la *Gaudium et spes* è considerata da Rodano espressione della teoria del “distinguere per unire”, che egli non ritiene valida, dal momento che, secondo lui, non riesce nell’intento di distinguere, ma solo di confondere e mescolare i piani. D’altra parte, del protestantesimo Rodano rifiuta, in particolare, la teoria del “servo arbitrio”, perché nega l’autonomia dell’umano e del mondano. Infine, dell’illuminismo Rodano rifiuta gli esiti ateistici e immanentistici.

A queste “rivoluzioni” – che corrispondono rispettivamente all’*orizzontalismo*, all’*integrismo* e al *secolarismo* – il “rivoluzionario” Rodano preferisce il Concilio della “restaurazione” cattolica, perché nel Concilio di Trento vede ribadita con vigore la distinzione tra fede e ragione, tra natura e grazia, tra naturale e soprannaturale. In tal modo, Rodano ritiene che venga rivendicato (ecco il punto che gli sta a cuore) il valore del razionale, del naturale, dell’umano.

Tutto ciò viene collocato da Rodano nel contesto della *questione antropologica*, che deve perciò evitare le forme riduttivistiche (o illuministiche), fideistiche (o protestanti) e compositive (o cattoliche), per rivendicare invece la “pienezza della natura umana”. Mi

sembra, pertanto che la posizione di Rodano si muova su un duplice binario: per un verso pone il *problema soteriologico* in termini di salvezza soprannaturale e vuole la chiesa impegnata esclusivamente in questa direzione, e per altro verso configura il *problema politico* nei termini di un impegno tutto mondano che trova nella laicità una completa espressione: soteriologia e politica rappresentano, quindi, i due aspetti della *questione antropologica*: tanto coesenziali, quanto separati, perché riguardano rispettivamente la salvezza eterna e il progresso terreno.

Dunque, il binomio su cui si basa il pensiero rodaniano è *laicità e rivelazione*, e si tratta di ambiti che non si possono in alcun modo unire: così il famoso adagio della Scolastica, secondo cui *gratia non tollit naturam sed eam perficit* andrebbe rovesciato, per dire che solo *natura integra subsistinet gratiam*, cioè: solo se si sviluppa in tutta la sua ricchezza, la natura può sostenere una vera vita di grazia. A mio parere, non si tratta (come invece sostiene Vittorio Possenti) di “una affermazione teologica” (che peraltro lo stesso Possenti considera una teologia assai discutibile), ma *filosofica*, che configura una *antropologia*, secondo cui la natura umana è pienamente capace di *operare* sul piano naturale, mentre non è in grado di *salvarsi* senza la grazia divina.

Si può allora dire che, secondo Rodano, la natura umana, dopo il peccato originale, è in grado di perseguire i suoi fini naturali, non però quelli soprannaturali, per i quali è necessario l'intervento divino. Così le coordinate che individuano l'*antropologia* integrale di Rodano sono la *politica* e la *teologia*, ciascuna da considerare *juxta propria principia*, e i principi sono rispettivamente la “laicità” e la “gratuità”: la grazia non interviene sulla natura dell'uomo, ma sul suo destino soprannaturale.

Mi pare quindi che la convinzione (filosofica) della integralità della natura umana, chiamata a impegnarsi nel mondano rispettandone l'assoluta autonomia, porti Rodano al rifiuto (teologico) della natura decaduta a causa del peccato originale. Ammettere questo pregiudica l'autonomia del mondano, perché, secondo Rodano, ne

comporta la svalutazione (protestante) o la assolutizzazione (illuministica) o la strumentalizzazione (cattolica); in tutti e tre i casi, sembra a Rodano che sia rischio l'antropologia nella sua pienezza e interezza.

Da qui la necessità di evitare tanto l'*integralismo* quanto il *secolarismo*; ciò reclama, secondo Rodano, che il cristiano viva nella città terrena secondo il primato della natura, perché la natura è totalmente autonoma e pienamente indipendente nel suo ambito. Questa rivendicazione antropologica comporta ovviamente delle conseguenze teologiche, soteriologiche, ecclesiologiche, che tuttavia Rodano non affronta o non risolve: a riprova, secondo me, che il suo interesse antropologico non è teologico, bensì filosofico.

Fatte queste precisazioni di *merito* – secondo cui l'antropologia comprende un duplice versante: mondano ed extramondano, naturale e soprannaturale – occorre fare ora una precisazione di *metodo*, dicendo che, sul primo versante, lo strumento scientifico è individuato da Rodano nel *marxismo*, inteso non come ideologia, bensì come metodologia; sul secondo versante lo strumento è il *cristianesimo*, inteso non come etica, bensì come *kerygma* a valenza escatologica. I due versanti non sono in alcuna maniera da confondere né da assolutizzare.

Pertanto, secondo Rodano, *marxismo* e *cristianesimo* non sono da conciliare in una qualche sintesi, che sarebbe sempre equivoca; sono invece da tenere separati, riguardando uno la costruzione di una società giusta, e l'altro la destinazione ultraterrena della persona umana. Per Rodano, alla Chiesa spetta la gestione di questa, mentre alla politica di quella.

Sulla politica insiste Rodano, sottolineando che la categoria, con cui affrontarla adeguatamente, è quella di *laicità*, la quale permette il corretto approccio alla mondanità, ed è alternativa tanto all'*integralismo*, che in diverso modo si ha quando la religione per supplenza o per invadenza si occupa del temporale; quanto al *secolarismo*, che si ha come deriva della modernità o come alternativa all'*integralismo* (da cui, peraltro, è dialetticamente alimentato). Dunque,

la *laicità*, concepita da Rodano come totale dimensione secolare, non viene confusa con il *laicismo*, perché questo comporta il rifiuto del soprannaturale e della trascendenza, mentre quella riconosce il soprannaturale e la trascendenza, pur collocata in altra sfera.

È così che Rodano rivendica la specificità sia della *laicità*, sia della *rivelazione*, e questa duplice rivendicazione è alla base della sua riflessione antropologica. Non ritengo che sia da considerare una mancanza di Rodano l'*assenza* di una riflessione sul rapporto *laicità-kerygma*, perché secondo Rodano non c'è rapporto, in quanto si collocano su piani diversi: prassiologico uno ed escatologico l'altro; il problema non è come metterli in relazione (non sarebbe epistemologicamente corretto), bensì come tenerli veramente distinti, fino a considerarli separati se c'è timore che la semplice distinzione porti a qualche loro commistione.

Così il *distinguere per unire* di tommasiana memoria (rinverdita da Maritain) non è principio metodologico considerato valido da Rodano, proprio perché egli ritiene che l'unità finisca per compromettere la distinzione, dando luogo a cortocircuiti che storicamente hanno portato al *clericalismo* prima e all'*orizzontalismo* poi. Invece, religione e politica ovvero chiesa e società vanno riconosciuti come ambiti o istituzioni che rispondono a logiche diverse e che, se sono coerenti, non possono non avere finalità e modalità differenti.

La conseguenza di questa impostazione potrebbe sembrare *divisiva* della persona umana; per Rodano, invece, si tratta di mettersi in condizione di operare correttamente in politica e di coltivare correttamente la religione. Forse si potrebbe rilevare (come è stato fatto da Possenti) che questa posizione può essere criticata per astrattezza, cioè per essenzialismo, nel senso che le due figure della laicità e della fede hanno una loro consistenza teorica e teoretica, ma non altrettanta rispondenza pratica, in quanto si tratta di modelli che, nella loro "purezza" e "assolutezza" non trovano riscontro nella realtà effettuale, per cui, se la questione è considerata non tanto teologica quanto filosofica, ne va del "realismo".

Pure in presenza di questa osservazione, rimane la *lezione rodano-*

niana del rifiuto dell'integralismo e del laicismo, ossia di visioni compromissorie della trascendenza e dell'immanenza per le loro indebite commistioni, e di visioni radicali di tipo immanentistico, che rischiano la ideologizzazione e non meno indebite assolutezzazioni del mondano. Per evitare tutto ciò, Rodano considera il *marxismo* come la scienza sociale adeguata e il *cristianesimo* come il messaggio soteriologico adeguato, avvertendo conseguentemente che non si deve né cristianizzare il marxismo né politicizzare il cristianesimo; si tratta, insomma, di garantire la laicità della politica e, nel contempo, la fede nel Vangelo.

In tale prospettiva, la posizione dei *cristiani* costituisce il banco di prova della dicotomia, cui si è accennato: essi sono chiamati a operare politicamente secondo le leggi della politica, e quindi su un piano esclusivamente naturale, e a professare la propria fede in termini puramente religiosi, cioè soteriologici ed escatologici, cioè su un piano esclusivamente soprannaturale. Si potrebbe obiettare che una tale fede risulta irrilevante e ininfluenza, e così è per Rodano, ma questo per lui costituisce la salvaguardia della "purezza religiosa", come l'esercizio della totale laicità costituisce la salvaguardia della "purezza politica".

È da sottolineare che, permettendo la realizzazione dell'umano sul piano naturale, si permette all'umano di aprirsi al divino sul piano soprannaturale, perché la natura più si realizza, più si apre alla grazia. In ciò mi pare che consista il senso della *rivoluzione* rodaniana come liberazione da pregiudiziali ideologiche e confessionali, tale da permettere l'affermazione di aspirazioni ideali e culturali, che, pure all'insegna della finitezza umana, proprio in questa condizione scopre la positività dell'umano, in quanto configura la laicità come incessante ricerca capace di rinnovarsi continuamente in una tensione che chiede fede umana per lo sviluppo e fede divina per la salvezza. Si tratta di una visione che, prima di essere politica o religiosa, è antropologica, e che, con un taglio filosofico, vuole rivendicare – senza confonderle – la dimensione politica e quella religiosa.

Per tutto questo condivido il giudizio di Adriano Ossicini, il quale ha sostenuto che Franco Rodano è stato “uno dei pensatori di maggiore rilievo di una nostra stagione politica”, “uno dei più importanti pensatori della seconda metà del secolo passato”. Per coglierlo in questa ottica mi sembra necessario leggerlo non semplicemente come un politico e un politologo (eppure fu l’uno e l’altro), ma come un filosofo della politica che la politica collocava nell’orizzonte della antropologia.

Si potrebbe aggiungere che Franco Rodano, per essere compreso adeguatamente nel suo essere “profondamente cattolico per fede e serio e coerente militante comunista in politica”, dovrebbe essere visto non tanto come il “filosofo della Sinistra cristiana”, quanto come il “filosofo cristiano della sinistra”, analogamente a Maritain, che è da considerare non il “filosofo della Democrazia Cristiana”, ma il “filosofo cristiano della democrazia”.

Con ciò si vuol dire che entrambi questi pensatori non sono stati teorici di partito, bensì filosofi di un ideale che rinnovava le fondamenta della democrazia. In modi diversi, quando addirittura non opposti, Maritain e Rodano hanno affrontato il tema del rapporto fede e ragione, religione e cultura, cristianesimo e democrazia, e lo hanno fatto in termini non solamente politici né semplicemente partitici, ma propriamente antropologici. Conseguentemente hanno elaborato due forme di umanesimo, che definirei *postideologico*, cioè un umanesimo che è una teorizzazione dell’umano come “ideale storico concreto” Maritain, e come “storia comune degli uomini” Rodano; entrambi i pensatori sono accomunati dalla rivendicazione della laicità.

Al riguardo, però, vorrei precisare che Maritain è stato il filosofo della *laicità relativa*, mentre Franco Rodano è stato il filosofo della *laicità assoluta*. Con questa espressione, tendiamo a sottolineare quello che, a mio avviso, è un dato essenziale per capire Rodano, il quale si è occupato di politica, si è occupato di teologia, ma soprattutto si è occupato, a ben vedere, di antropologia. Per lui la questione era quella di individuare il senso dell’uomo, e riteneva che la

natura dell'uomo lo mette in condizione, pur nella sua creaturalità, di raggiungere i suoi scopi mondani, terreni, politici, dunque una politica assolutamente autonoma, una politica che trovava nella laicità la sua cifra più significativa.

Invece Maritain, pur convinto che si possano perseguire le finalità politiche, riteneva che lo si dovesse fare, tenendo presente il rapporto natura-grazia, così come era stato sintetizzato dalla Scolastica, per cui la natura ferita dal peccato originale eppur redenta ha bisogno della grazia per potersi impegnare adeguatamente anche nell'attività mondana. Non così per Rodano, secondo il quale la natura umana è in condizione di raggiungere i suoi scopi naturali, e proprio questo mette l'uomo in condizione di aprirsi effettivamente ad una vita di grazia.

Laicità e rivelazione costituiscono per Rodano il binomio a cui fare riferimento, ma tenendo distinti i due termini, e, solo se si sviluppa in tutta la sua ricchezza, la natura può sostenere una vera vita di grazia. Qui siamo di fronte ad una richiesta di *laicità assoluta*, alla affermazione della purezza assoluta della laicità.

Sotto questo profilo, la distanza con Maritain diventa notevole, anche se un punto di riferimento è comune, perché san Tommaso è dietro l'uno e dietro l'altro, ed è il san Tommaso che valorizza l'uomo e le capacità naturali dell'uomo. Rodano, però, estremizza in una qualche maniera questa posizione; ne consegue una antropologia la cui novità consiste nel ritenere legittima la fiducia nella natura umana a livello mondano.

Quanto ho sinteticamente esposto mi sembra legittimare la convinzione secondo cui Franco Rodano, oltre che uomo di fede e uomo di partito, è stato (e metto un avverbio che dà il senso della mia relazione) *soprattutto un uomo di pensiero*. Da qui (a me pare) occorre partire per evitare equivoci e fraintendimenti, strumentalizzazioni di vario genere e specie, di cui Rodano è stato fatto oggetto. A mio parere, filosofo a pieno titolo è stato Franco Rodano, e aggiungerei che a pieno titolo è stato filosofo della laicità, anzi filosofo della *assoluta laicità*, dove – come ho accennato – l'aggettivo

(*assoluta*) qualifica in maniera determinante il sostantivo (*laicità*).

Ecco perché mi sembrano riduttive certe definizioni giornalistiche e contingenti e certe altre interpretazioni più elaborate (come “cattolico comunista”, “teorico del compromesso storico”, “cattocomunista”, “consigliere di Berlinguer”, ecc.). Sono inadeguate, perché Rodano non è stato solo un *politico* e un *politologo*, ma anche un *filosofo della politica*, anzi, più precisamente, filosofo dell’uomo che nella politica vedeva il luogo privilegiato per avere coscienza delle proprie possibilità e per cercare di realizzarle nella consapevolezza di quella finitezza che è propria dell’uomo.

Quindi, non sogni notturni più o meno ideologici, ma sogno diurno di impegno quello di Franco Rodano, che pensa di restituire all’uomo la consapevolezza delle proprie capacità. Si potrebbe allora dire che da Rodano viene un avvertimento: non fatevi rubare la laicità, non fatevi rubare la consapevolezza delle vostre possibilità, siate consapevoli certo dei limiti creaturali, ma all’interno di questi limiti sappiate lavorare perché l’uomo possa realizzarsi nella sua compiutezza naturale. E questo significa anche aprire le porte alla grazia su un altro piano.

Vorrei allora terminare, dicendo che in Rodano c’è un obiettivo fondamentale: la umanizzazione dell’umano nella storia comune degli uomini. È lezione di oggi, ma a me pare che possa essere anche lezione per domani.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Scritti di Rodano: *Questione democristiana e compromesso storico*, Editori Riuniti, Roma 1977; *Lettere dalla Valnerina*, a c. di P. Pratesi, La Locusta, Vicenza 1986; *Cattolici e laicità della politica*, a c. di V. Tranquilli, Editori Riuniti, Roma 1992; *Cristianesimo e società opulenta*, a c. di M. Musté, Storia e Letteratura, Roma 2002.

Scritti su Rodano: A. Del Noce, *Il cattolico comunista*, Rusconi, Milano 1981; V. Tranquilli, *Fede cattolica e laicità della politica in Franco Rodano*, in “Teoria Politica”, n. 2, 1991; M. Musté, *Franco Rodano: critica delle ideologie e ricerca della laicità*, Il Mulino, Bologna 1993; V. Possenti, *Cattolicesimo e modernità. Balbo, Del Noce, Rodano*, Ares, Milano 1995; M. Musté, *Franco Rodano: laicità, democrazia, società del superfluo*, Studium, Roma 2000.



La prima pagina de "l'Unità" con l'annuncio dell'adesione del Pci al voto favorevole sull'art. 7

Conclusioni

CLAUDIO DE VINCENTI

Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri

Condivido del tutto quanto ha detto Leonardo Giacomini: una bella giornata, una giornata di riflessione sulla politica, sull'alta politica, quella di cui abbiamo tutti bisogno. Ed è per questo che ringrazio, prima di tutto, l'ANPI e l'ANPC per l'organizzazione di questa giornata, il presidente Bianchini, il presidente Torreggiani, il vicepresidente Giacomini, il sindaco di Senigallia e il Comune di Senigallia che ci ospita. Devo dirvi che per me è un onore oggi essere qui, perché non è certo un caso che questa giornata per Franco Rodano sia organizzata dalle Associazioni partigiane.

Come ha detto prima Marisa Rodano, è con il legno della memoria che si costruisce la nave del futuro: qui c'è la radice viva della Repubblica Italiana, c'è la radice viva della nostra democrazia. E' una cosa molto bella per me oggi ricordare con voi Franco, che è stato per me un maestro, il mio maestro, colui cui più devo come formazione culturale ed anche come scelte di vita. Poi è bello essere qui a Senigallia, nelle Marche, in una terra che lui ha tanto amato. Incomincio con qualche ricordo anch'io. Conobbi Franco nel maggio del 1970 quando, su consiglio di un caro amico di università - che è tuttora un mio carissimo amico (così come poi sono diventato amico dei figli di Franco e di Marisa), Alberto Zevi, che mi disse: "Vai alla SISPE (che era la Scuola di Scienze Politiche ed Economiche di Franco Rodano e di Claudio Napoleoni), ti servirà" - andai a sentire una lezione di Franco. Sono ancora grato ad Alberto per questo. Era la lezione che concludeva il corso 1969/70, una lezione

in cui Franco leggeva un brano del “18 Brumaio di Luigi Bonaparte”, un libro importantissimo di Marx. Per me fu un impatto straordinario. Ero un giovane studente intransigente del '68, e Franco mi apriva di fronte il mondo della complessità storica e l'appassionata e laica intelligenza della politica. La sua era non solo una lezione di storia e di politica, ma una lezione di vita: mi insegnò come ci si rapporta con i problemi. E così poi feci l'esame di ammissione alla SISPE nel settembre successivo. Gli esaminatori erano Franco e Claudio Napoleoni. Mi ammisero alla SISPE e nell'anno '70-71 frequentai la scuola. E di quella esperienza porto dentro un imprinting di formazione fortissimo.



Claudio De Vincenti

La prima cosa che qui voglio ricordare è come Franco amasse insegnare e parlare con i giovani, amasse stare con i giovani, confrontarsi con noi, anche avere pazienza di fronte alle nostre ingenuità, alle intemperanze giovanili. Anche da questo punto di vista – lo di-

ceva prima Guerrini – è stato un formatore della cultura del partito, nel senso che insegnava a noi giovani a capire, a studiare, a crescere, a impegnarci. Tra le molte cose, vorrei citare un passo dell'Introduzione di Piero Pratesi al libro "Lezioni su servo e signore", che raccoglie le lezioni di Franco nell'anno 1968/69.

Eravamo in un anno tumultuoso, e Piero ricorda come l'attenzione costante di Franco "all'esperienza del comunismo internazionale, come di quello italiano" lo avesse fatto "presto convinto che la cultura, il patrimonio teorico delle forze legate al pensiero rivoluzionario, e quindi al marxismo, si rivela insufficiente ad elaborare una teoria all'altezza dei grandi problemi del presente", di quella fase storica. "Ed è un segno di straordinaria libertà intellettuale il fatto che, nel momento in cui una ventata di contestazione percorre la gioventù europea, in cui il comunismo è la bandiera che sostiene la liberazione nazionale del popolo vietnamita, in cui il nome comunista tiene sospeso mezzo mondo", è un segno di straordinaria libertà intellettuale – dice Piero – che sia proprio "un comunista a gettar luce sui punti deboli di quel patrimonio teorico, senza superare i quali le speranze del momento possono trasformarsi in illusioni". Io feci resistenza a tutto questo, in quell'anno io puntai i piedi, e però fu un anno di formazione straordinaria. Poi, passato l'anno alla scuola di Rodano, dopo una breve fase di accentuazione della mia intransigenza sessantottina, vissi un cambiamento interno, sentii che aveva ragione lui, che mi stava aprendo una prospettiva diversa, molto più libera, molto più ricca intellettualmente, culturalmente, e molto più politicamente fruttuosa. Ecco, quella sua capacità di parlare con noi giovani di quarantacinque anni fa, credo che sia stato uno dei suoi tratti più belli. Sapeva che stava ai giovani avere la forza, il coraggio di crescere culturalmente, per prendere in mano il destino di un Paese. Io sono uno di quei giovani di allora, come dicevo prima.

Quarantacinque anni sono passati, sono tanti, non sono più giovane, e però mi porto dentro tanti insegnamenti di Franco. Ora, quello che vi dirò adesso, non pretende assolutamente di essere una

interpretazione autentica del pensiero e dell'insegnamento di Franco. E' quel che mi porto dentro, è quindi qualcosa condizionato da me, dalla mia storia. Sicuramente ci sono molti qui presenti che hanno conosciuto Franco molto meglio di me, e che forse possono avere ricordi e sensazioni diverse, quindi prendete quel che vi dirò con beneficio d'inventario. Allora, la prima cosa che mi porto dentro, che ho appena detto e che mi piace sottolineare, è il gusto di vedere i giovani che diventano protagonisti, protagonisti della propria storia, che fanno la propria storia.

La seconda cosa, in fondo abbastanza collegata con questa, è il gusto del nuovo e della sua imprevedibilità. Franco amava citare spesso quella frase di Marx, quando Marx chiama la rivoluzione "la vecchia talpa", che sbuca all'improvviso dopo anni, ad un certo punto, magari dopo tanti anni, e riemerge in forme assolutamente impreviste anche da Marx stesso e dagli stessi protagonisti di quei fatti. Riemerge il nuovo. Non che il nuovo sia di per sé sempre positivo, ma la rivoluzione lo è, è il nuovo che cambia in avanti la storia. Riemerge il nuovo e per riconoscerlo e per aiutarlo bisogna non avere nessuna nostalgia del passato.

Ecco, Franco non aveva nessuna nostalgia del passato, ricordo che aveva il coraggio di guardare, sapendo che quello che esce fuori è magari diverso da quello che abbiamo immaginato. Eppure, guardate che spesso è frutto di quello che abbiamo fatto. Per esempio, io penso al '68, il '68 è molto diverso dalle lotte della Resistenza, del partito comunista, della sinistra, è molto diverso da quello che si sarebbe immaginato, eppure è il frutto di quelle lotte. Naturalmente è diverso con i suoi pregi e i suoi difetti. Bisogna saperlo riconoscere, Franco lo seppe riconoscere, e anche criticarlo in modo duro, perché le critiche di Franco al '68 erano molto dure, ma sapeva che lì era il nuovo, lì si trovava la vecchia talpa. Saper riconoscere quando riemerge la vecchia talpa: questo mi è rimasto di Franco.

La terza cosa di Franco che mi porto dentro – e che forse non è indipendente da ciò che ho appena detto – è la spinta all'emancipazione del mondo femminile della quale Marisa è stata una grande

protagonista. Franco era estremamente sensibile e sempre attento, anche qui riconosceva l'espressione della vecchia talpa. C'è poi la capacità di Franco di prendere posizioni molto decise, ce lo ricordava prima Paolo Guerrini. E c'è insieme l'attenzione alle posizioni degli altri, Franco evolveva nell'interazione con gli altri, nel confronto con il pensiero e con l'azione degli altri.

Aggiungo ancora qualcosa a questi *flash*. Penso al "consentire", nel senso del "sentire con", il sentire il dolore di tanti ma senza mai scendere mai nell'acquiescenza pietistica. Per esempio, Franco sostenne con grande lucidità la legge sull'aborto, e la sostenne perché si fece carico del dolore delle donne che non potevano avere un figlio come sarebbe stato giusto e dei rischi che correivano con la pratica dell'aborto clandestino. Questo è un segno di grande *pietas* nel "sentire con". Al tempo stesso Franco era severo: come dire, sentiva con le vittime, ma non era acquiescente. La vittima doveva diventare protagonista, doveva prendere in mano il proprio destino.

Ancora, etica contro moralismo: Franco era una persona dal senso etico straordinario, ed era quanto di più lontano dal moralismo. Qui, per Gianni Gennari ma anche per me non credente, vale il detto evangelico: "*Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita ... la troverà*". Franco non sopportava il moralismo: bisognava guardare le cose in faccia e prendersi le proprie responsabilità. E, poi, il suo sguardo non ideologico sul mondo: guardare il mondo per quello che è, e non per quello che ci piacerebbe fosse o che immaginiamo che sia. No, per quello che è, con le sue bellezze e le sue brutture, con le sue passioni positive e negative. Guardarlo per quello che è: solo così possiamo capire e aiutare gli altri, possiamo governare quello che succede.

E poi il suo straordinario senso della storia, lo accennavo all'inizio con la Lezione del "18 Brumaio": la capacità di prendere decisioni politiche e insieme la pazienza nel costruire il futuro. Ricordo una volta un colloquio con lui. Mi disse: "Guarda, chi vuole vedere subito realizzato il socialismo nella sua vita, chi non vuole morire senza averlo prima visto realizzato, finisce per compiere errori cla-

morosi”. Bisogna saper aderire al momento storico e fare le mosse che in quel momento fanno fare un passo in avanti reale verso il socialismo; bisogna saper dire a se stessi: magari non lo vedrò io nella mia vita, lo vedrà qualcun altro. Insomma, avere il senso della storia, che va ben al di là di ognuno di noi.

Infine, lo ha ricordato prima in un modo efficacissimo Giancarlo Galeazzi: la laicità di Franco, la laicità della politica. Galeazzi ha usato un’espressione bellissima: Rodano filosofo della laicità assoluta, della convinzione che la natura dell’Uomo in sé, in quanto Uomo, contiene la possibilità di costruire un mondo migliore, un’antropologia nuova, la fiducia nell’Uomo.

Desidero qui aggiungere qualcosa, magari di meno profondo rispetto a quello che ha detto prima Galeazzi, ma spero comunque utile: come è stato ricordato, Rodano era un cattolico anti integralista in modo radicale, ed era un comunista che criticava Marx, e lo criticava su punti chiave del marxismo. In particolare, prima Papini ha citato un brano di Franco che contiene una critica molto forte e molto chiara a Marx, quando individua in Marx un limite radicale nell’obiettivo utopico della liberazione dal lavoro alienato. In Marx l’alienazione è quella del lavoro che serve a soddisfare i bisogni, ovvero quella che Marx chiamava “*la necessità naturale esterna*”. Quindi in Marx il lavoro diventa pienamente lavoro, l’Uomo diventa pienamente Uomo, quando il lavoro diventa libero dal bisogno: il comunismo come “*regno della libertà*”, in cui il lavoro consiste nel libero proporsi di scopi e conseguirli.

È una posizione naturalmente molto bella e molto presente soprattutto nel giovane Marx. Ma è a questa posizione che Franco muove una critica di fondo, perché non ci si riconosce. Franco ha in mente che il lavoro è se stesso proprio nel curare consapevolmente e soddisfare i bisogni umani, che non sono semplicemente i bisogni della sussistenza, sono bisogni storicamente determinati e in evoluzione, bisogni complessi come vediamo bene nella società di oggi. E Franco lavora molto su questo punto. Lui che non era un economista – ma conosceva molto bene la teoria economica – ha in

mente una cosa che per me economista è un punto fermo, molto forte, e cioè che l'economia politica è la scienza della scarsità.

Non a caso, in Marx con il “*regno della libertà*” viene meno l'economia politica. E invece in Franco l'economia resta necessaria perché quella di soddisfare bisogni è dimensione propria dell'Uomo. Ci ricordava prima Papini che la critica che Franco fa a Marx è che in Marx c'è ancora un'idea signorile del lavoro: “*il lavoro che soddisfa il bisogno non è il lavoro che realizza l'uomo*”. Franco critica in modo radicale questa posizione di Marx: il lavoro per soddisfare i bisogni è lavoro propriamente umano, espressione alta dell'Uomo. Qui c'è il punto, che mi è piaciuto molto – diceva prima Galeazzi – dell'umanizzazione dell'umano e c'è anche la consapevolezza che restiamo in un mondo in cui produciamo per i nostri bisogni, un mondo che cambia continuamente con l'evoluzione dei bisogni e delle modalità per soddisfarli tramite il lavoro. Arriviamo qui al tema – che posso solo accennare – dell'organizzazione collettiva dei bisogni, del fatto che insieme organizziamo come soddisfare i nostri bisogni. In estrema sintesi, arriviamo al tema della democrazia. Diceva ancora Papini, citando sempre Franco, che l'idea marxiana “esco dalla storia con la rivoluzione”, perché vado in un mondo che non è più legato all'esigenza di soddisfare i bisogni, viene superata pienamente da Franco: non c'è passaggio all'assoluto del “*regno della libertà*”, e quindi non c'è la forzatura della dittatura del proletariato; c'è piuttosto la democrazia come forma permanente di organizzazione della società, all'interno della quale il movimento operaio può esprimere fino in fondo la sua funzione storica, quella di consentire a tutti di liberarsi non dal bisogno ma dalla schiavitù, di consentire a tutti di produrre consapevolmente per i bisogni e di organizzarsi per questo.

E allora, guardate, io credo che queste siano lezioni di fondo di Franco, alle quali io tendo a ricondurre gli insegnamenti che ho avuto da lui. Vi è poi l'insegnamento liberale di Franco, di cui non si parla spesso. Franco aveva una profonda conoscenza del pensiero liberale e la sua elaborazione aveva anche connotazioni liberali

importantissime. Per esempio, nella consapevolezza del ruolo che il mercato può avere in una prospettiva di sinistra, non solo perché è un meccanismo che promuove efficienza, come siamo soliti dire noi economisti, ma anche come luogo di espressione di libertà. Spero veramente di non forzare troppo il pensiero di Franco, e chiedo scusa a tutti qualora lo stessi facendo: in Marx il tema di fondo è il feticismo delle merci, insomma una concezione negativa del mercato; io mi porto dentro una visione molto diversa del mercato e sono convinto che deriva dal fatto che da Franco ho ricevuto un'apertura verso una visione del mercato sostanzialmente positiva. Contemporaneamente però, a questo aspetto liberale di Franco, si affianca la convinzione forte che il mercato ha bisogno dell'intervento pubblico come costruttore delle regole, senza il quale non funziona o funziona male.

Non solo, ma l'intervento pubblico, oltre ad essere costruttore delle regole, è tenuto a fare scelte circa l'allocazione delle risorse a fini di interesse generale (a cominciare dalle scelte di bilancio) in quanto è espressione di scelte collettive consapevoli che la società fa attraverso le istituzioni democratiche. Il mercato ha bisogno di questo, perché questo innerva il mercato con istanze che vengono dalla società che consapevolmente si organizza in forme democratiche. E qui vi è il frutto della tradizione comunista, naturalmente rivisitata attraverso la democrazia: il ruolo di guida della politica nei confronti dell'economia.

E ricordo poi il giudizio positivo che ho sempre percepito nelle discussioni con Franco sul *welfare state*, grande conquista della civiltà europea dovuta all'azione dei partiti di tradizione socialdemocratica. Il *welfare state* come condizione essenziale affinché sul mercato si esprima veramente la libertà connessa al fatto che ognuno può fare le sue scelte: senza l'organizzazione dei servizi e la politica redistributiva molti mancherebbero del potere di acquisto per farle le scelte.

E infine, in Franco vi era la consapevolezza dell'importanza per la vita democratica delle capacità di iniziativa spontaneamente so-

lidale che si esprimono nella società: l'agire diversificato, vitale, di associazioni, di comunità, cui la politica – secondo la tradizione del cattolicesimo democratico – è chiamata a fornire il contesto di riferimento e la sintesi nel bene comune. Come è chiaro, citando i quattro filoni del liberalismo, del comunismo, della socialdemocrazia e del cattolicesimo democratico, ho citato i quattro filoni culturali portanti della storia democratica del nostro Paese, quelli che hanno costruito la democrazia italiana. E qui, più ancora di prima, riporterò una convinzione del tutto personale che non pretendo di attribuire a Franco perché non avrebbe alcun senso attribuire a lui giudizi sulle scelte che poi dopo di lui ci siamo presi la responsabilità di fare: quei quattro filoni sono le radici culturali del Partito Democratico, lo dico come militante del Partito Democratico.

E allora consentitemi di guardare a Franco come a uno dei punti di riferimento chiave che il Partito Democratico deve assumere se vuole svolgere il suo compito storico, la sua funzione fondamentale, che è quella di fondere in un unico crogiolo quei quattro filoni per produrre una nuova cultura politica che sappia leggere i fatti di oggi e aprire le strade alla trasformazione sociale di cui oggi abbiamo bisogno. E poi consentitemi anche, come uomo di Governo, di guardare alla visione che Franco aveva dei processi sociali, della storia e della società italiana, come ad una base essenziale per ridare un futuro alla nostra democrazia.

Dicevo prima che io per un anno ho puntato i piedi resistendo all'insegnamento di Franco. E oggi sono tuttora grato a Franco per la pazienza che ha avuto nello scommettere sul fatto che, forse, qualcosa di buono avrei potuto combinare anch'io: sono uno di quelli che dai colloqui con Franco, come diceva Marisa prima, usciva pacificato.

Grazie ancora a Franco e a Marisa di tutto questo.

MESSAGGI PERVENUTI

ON. SEN. GIUSEPPE ORCIARI
Già Sindaco di Senigallia

“Caro sindaco, per ragioni di salute non potrò essere presente oggi al Convegno su Franco Rodano, personaggio che ricordo con profondo rispetto e molta stima, per quello che ha rappresentato nella storia politica del nostro Paese.”

Giuseppe Orciari

ANNA MARIA CRISTINA OLINI
Vice Presidente dell'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani

“A nome del direttivo dell’ANPC ed in particolare del presidente Giovanni Bianchi, esprimo profondo rammarico per non essere presente venerdì 9 al Convegno su Franco Rodano. I molteplici impegni, le distanze territoriali non ci permettono di partecipare. È nostro desiderio porgere un caloroso saluto e ringraziamento al presidente Claudio De Vincenti, all’ANPI e all’ANPC di Senigallia, agli illustri relatori e ai suoi patrocinanti, la Regione Marche e il Comune di Trecastelli. La Resistenza non è finita nel 1945, ma continua tuttora nei piccoli e grandi gesti di coloro che combattono ogni giorno, pur senza divisa per difendere la libertà, la solidarietà e la pace, valori cristiani sì ma universali. La giornata che vi attende è certamente impegnativa. Auguri di Buon lavoro.”

Anna Maria Cristina Olini
Vicepresidente nazionale dell’ANPC

BIBLIOGRAFIA

La seguente sintesi bibliografica di scritti di e su Franco Rodano è stata desunta in gran parte dai contributi forniti dai relatori intervenuti al convegno. Pur non essendo esaustiva, rappresenta tuttavia un repertorio significativo per chi volesse approfondire lo studio della figura e dell'opera di Rodano e del contesto culturale e politico in cui egli ha operato.

Scritti di Rodano

- Risorgimento e democrazia*, in «Rivista trimestrale», 1962, n.1;
La svolta del centro-sinistra, in «Rivista trimestrale», 1962, n.2;
Dopo la presa di posizione dell'on. Moro: il Parlamento e i partiti, in «La Rivista trimestrale», 1968, n. 26-27;
Il Parlamento e i partiti, 1968;
Sulla politica dei comunisti, Boringhieri, Torino 1975;
Un cattolico e Gramsci, in «Paese sera», 9 settembre 1975;
Quando il confronto non basta più. Giovanni XXIII e Togliatti, in «Paese sera», 16 dicembre 1975;
I cattolici comunisti trent'anni dopo, in «Paese Sera», 3 febbraio 1976;
Il pluralismo non deve essere un dogma, in «Paese sera», 26 ottobre 1976;
Questione democristiana e compromesso storico, Editori Riuniti, Roma 1977;
Alla radice della crisi, una serie di saggi dedicati al dopo Moro sui «Quaderni della Rivista trimestrale» 1978 e dopo;
Considerazioni sul risultato elettorale. Il «compromesso storico» dopo il 3 giugno, in «Quaderni della Rivista trimestrale» (aprile-settembre 1979) n. 59-60;
Il pensiero di Lenin da «ideologia» a «lezione», Stampatori, Torino 1980: saggi apparsi sui «Quaderni della Rivista trimestrale»;
Nella storia comune degli uomini, in «Il Regno-Attualità», 1981, n.12;
Lettere dalla Valnerina, a c. di P. Pratesi, La Locusta, Vicenza 1986: articoli apparsi su «Settegiorni»;
Lezioni di storia «possibile» (a cura di V. Tranquilli e G. Tassani), Marietti, Genova 1986;
Lezioni su servo e signore. Per una storia postmarxiana, (a cura di V. Tranquilli), Editori Riuniti, Roma 1990: raccolgono le lezioni per la SISPE nel 1968-1969;
Cattolici e laicità della politica, a c. di V. Tranquilli, Editori Riuniti, Roma 1992: articoli su «Paese sera»;
Cristianesimo e società opulenta, a c. di M. Musté, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2002.

Franco Rodano scrisse anche per numerosi periodici e quotidiani, tra i quali:

l'Osservatore Romano (1942), *Primato* (1942), *Voce Operaia* (1943-45), *Rinascita* (1944-52; 1957; 1977; 1979), *Il Politecnico* (1945-46), *Unità* (1946, 1948), *Vie nuove* (1946-49), *Società* (1949-50), *Cultura e realtà* (1950), *Lo Spettatore Italiano* (1951-54), *Il Contemporaneo* (1954-55), *Il Dibattito Politico* (1955-59), *Nuovi Argomenti* (1957), *La Rivista Trimestrale* (1962-70), *Settegiorni* (1971-72), *Quaderni della Rivista Trimestrale* (1972-83), *Paese Sera* (1974-82), *Città Futura* (1977-79), *Nuova Società* (1981-82), *Il Regno* (1981).

I saggi più importanti, pubblicati sulla *Rivista Trimestrale* e sui successivi *Quaderni della R. T.*, sono:

Risorgimento e democrazia (n. 1/1962);
Il processo di formazione della "società opulenta" (n. 2/1962);
Il pensiero cattolico di fronte alla "società opulenta" (n. 3/1962);
Egemonia riformista ed egemonia rivoluzionaria (n. 4/1962);
Note sul concetto di rivoluzione (n. 5-6/1963, 7-8/1963, 9/1964);
Significato e prospettive di una tregua salariale (con C. Napoleoni, n. 10/1964);
Il centro-sinistra e la situazione del paese (n. 13-14/1965);
Sul pensiero di Marx (con C. N., n. 15-16/1965);
A proposito del convegno delle ACLI a Vallombrosa (n. 22-23/1967);
Su alcune questioni sollevate dal movimento studentesco (Con C.N., n. 24-25/1968);
Dopo la presa di posizione dell'on. Moro: il Parlamento e i partiti (n. 26-27/1968);
Dopo Praga: considerazioni politiche sulla storia del movimento operaio (n. 26-27/1968);
A proposito dell'"autunno caldo": considerazioni sulla dialettica sociale dell'"opulenza" (n. 28-30/1969);
La peculiarità del Partito comunista italiano (n. 39-41/1974);
Dopo il XIV congresso del PCI: il nodo al pettine; i "germi di comunismo" (n. 43/1975);
La questione democristiana (n. 45/1975);
La proposta del "compromesso storico" (n. 46/1975);
Dopo la morte di Mao Tse-tung: la lezione di una grande esperienza (con Vittorio Tranquilli, n. 48-49/1976);
Considerazioni sulla strategia dei comunisti italiani: egemonia e libertà delle opinioni (n. 50/1977);
Considerazioni sui fenomeni di eversione giovanilistica: la politica come assoluto (con V.T., n. 51/1977);

Note sulla questione giovanile: la giovinezza, specificità umana e condizione storica
(con V.T., n. 52/1977);
Dopo la lettera di Berlinguer al vescovo di Ivrea: laicità e ideologie (n. 54/1978);
Alla radice della crisi – I – L'incompatibilità tra capitalismo e democrazia (n. 55-56/1978);
II – È possibile una soluzione reazionaria? (n. 59-60/1979);
III – Idee e strumenti della manovra reazionaria (n. 61/1979);
IV – Rivoluzione e "filosofia della storia" (n. 64-66/1981);
V – Rivoluzione in Occidente e rapporto con l'URSS (n. 69-70/1982);
Il senso di una grande lezione: per una lettura critica del pensiero di Lenin – I, II
(nn. 57/1978, 58/1979);
Considerazioni sul risultato elettorale. Il «compromesso storico» dopo il 3 giugno (n. 59-60/ 1979);
Per un bilancio del "compromesso storico": Innovazione e continuità (n. 71-72/1982);
Contratti e costo del lavoro: imprese e sindacati, partiti e istituzioni (ivi),
La Chiesa di fronte al problema della pace (n. 75-77/1983).

Scritti su Rodano

- P. Mieli, *Il marx-rodanismo*, in «L'Espresso», 23 ottobre 1977;
- A. Del Noce, *Il cattolico comunista*, Rusconi, Milano 1981;
- In Ricordo di Franco Rodano*, in «Quaderni della Rivista trimestrale» 75-77, giugno-dicembre, Boringhieri, Torino 1983. Fascicolo speciale in ricordo di Franco Rodano. Scritti di: Sandro Pertini, Enrico Berlinguer, Gianni Baget Bozzo, Luciano Barca, Norman Birnbaum, Paolo Bufalini, Giuseppe Caizzone, Giuseppe Chiarante, don Luigi Della Torre, Augusto Del Noce, Francesco De Martino, Leopoldo Elia, Fortebraccio, Giovanni Galloni, Rina Gagliardi, Antonio Gambino, Paolo Giuntella, Luigi Granelli, Larry Gray, Pietro Ingrao, Nilde Iotti, Raniero La Valle, Giovanni Malagodi, Enrico Manca, Achille Occhetto, Ruggero Orfei, Gian Carlo Pajetta, Claudio Petruccioli, Philippe Pons, Piero Pratesi, Filippo Sacconi, Eugenio Scalfari, Pietro Scoppola, Giovanni Tassani, Giglia Tedesco, Enrico Tobia, Mario Tronti, Erasmo Valente, Roberto Villetti, don Aldo Zega;
- V. Tranquilli, *Fede cattolica e laicità della politica in Franco Rodano*, in «Teoria Politica», n. 2, 1991;
- M. Musté, *Franco Rodano: critica delle ideologie e ricerca della laicità*, Il Mulino, Bologna 1993;
- M. Musté, *Franco Rodano*, Il Mulino, Bologna 1993;
- V. Possenti, *Cattolicesimo e modernità. Balbo, Del Noce, Rodano*, Ares, Milano 1995;
- M. Papini, *La formazione di un giovane cattolico nella seconda metà degli anni trenta. Franco Rodano tra la Congregazione mariana «La Scaletta» e il liceo Visconti (1935-1940)*, in «Cristianesimo nella storia», 1995, n.16;
- F. De Giorgi, *Voce Franco Rodano in Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia Aggiornamento 1980-95*, Marietti, Genova 1997;
- M. Musté, *Franco Rodano: laicità, democrazia, società del superfluo*, Studium, Roma 2000;

- A. Ossicini, *Non dimentichiamo la lezione di Franco Rodano per affrontare con chiarezza il tema della laicità politica*, in «Europa» 17 giugno 2003;
- R. Moro, *Franco Rodano e la storia del “partito cattolico” in Italia*, in A. Botti (a cura di), *Storia ed esperienza religiosa. Studi per Rocco Cerrato*, Quattro Venti, Urbino 2005;
- A. Ossicini, *La lezione di Rodano*, in «30 giorni» (2008).

Letteratura di contesto

- Rivista «Studium», marzo 1934, p.174;
- G. De Luca, *Idee chiare*, in «Il Frontespizio», aprile 1934;
- Rivista «Lo spettatore italiano», aa. 1948 - 1956, Laterza, Roma - Bari;
- P. Togliatti, *Sulla svolta del centro-sinistra*, in «Rinascita», 1962, n.19;
- Il centro sinistra e la situazione del paese*, in «Rivista trimestrale» n. 13-14, marzo-giugno 1965;
- L. Bedeschi, *La sinistra cristiana e il dialogo con i comunisti*, Guanda, Parma, 1966;
- A. Ossicini, *Il cristiano e la politica: documenti e testi di una lunga stagione (1937-1985)*, a cura di C. F. Casula, Studium, Roma, 1966;
- M. Cocchi, *La sinistra cattolica e la Resistenza*, CEI, Roma-Milano, 1966;
- G. Marcucci Fanello, *Storia della Federazione Universitaria Cattolica Italiana*, Studium Roma 1971;
- Genesi e significato della prima sinistra cattolica italiana postfascista*, in G. Rossini (a cura di), *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, Il Mulino, Bologna 1972;
- R. Guarnieri, *Don Giuseppe De Luca tra cronaca e storia (1898-1962)*, Il Mulino, Bologna 1974;
- L. Bedeschi, *Cattolici e comunisti*, Feltrinelli, Milano 1974;
- C. F. Casula, *Cattolici – comunisti e sinistra cristiana (1938-1945)*, Il Mulino, Bologna 1976;
- L. Colletti, *Il comunismo del polo ovest*, in «Corriere della sera», 30 gennaio 1976;
- P. Mieli, *Il marx-rodanismo*, in «L'Espresso», 23 ottobre 1977;
- G. Ruggieri, R. Albani, *Cattolici comunisti? Originalità e contraddizioni di un'esperienza "lontana"*, Queriniana, Brescia 1978;
- G. Tassani, *Alle origini del compromesso storico. I cattolici comunisti negli anni '50*, Dehoniane, Bologna 1978;
- R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, il Mulino, Bologna 1979;
- P. Torresani, *La mia DC*, intervista a Donat Cattin, Vallecchi, Firenze 1980;
- F. Malgeri, *La sinistra cristiana (1937-1945)*, Morcelliana, Brescia 1982;
- A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella clas-*

- se dirigente cattolica del dopoguerra*, Nuovo Istituto editoriale italiano, Milano 1982;
- P. Sorbi e P. Trotta, *Una teologia politica del compromesso storico*, in «Laboratorio politico», 1982, n.2.3;
- G. Bachelet - F. Sacconi, *La politica come servizio. Ugo Bartsaghi la Dc e il centrismo 1944-1954*, Ed. Riuniti, Roma 1984;
- M. Papini, *Tra storia e profezia. La lezione dei Cattolici comunisti*, EuRoma, La Goliardica, Roma 1987;
- E. Preziosi, *Il tempo ritrovato: i cattolici in Italia negli ultimi cent'anni*, EDB, Bologna 1987;
- L. Mangoni, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi, Torino 1989;
- V. Tranquilli, *Cattolici e laicità della politica*, Ed. Riuniti, Roma 1992;
- P. Scoppola, *Paolo VI e l'impegno intellettuale*, in *Educazione, intellettuali e società in G. B. Montini – Paolo VI. Giornate di studio a Milano, 16-17 novembre 1990*, Studium, Brescia 1992;
- C. Danè - G. Sangiorgi, *Il romanzo del Popolo. Storia di un giornale pericoloso*, Gangemi, Roma 2003;
- F. Silvestri (a c. e introd. di) *La laicità della politica e i cristiani: da un epistolario di Adriano Ossicini*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2004;
- G. Chiarante, *Tra De Gasperi e Togliatti*, Carocci, Roma 2006;
- M. Papini, *Una lettera di don Giuseppe De Luca a Palmiro Togliatti*, in «Storia e Problemi contemporanei», 2007, n.46, pp. 153-158;
- M. Rodano, *Del mutare dei tempi. Vol. I, L'età dell'inconsapevolezza, il tempo della speranza 1921-1948, Vol. II, L'ora dell'azione, la stagione del raccolto 1948-1968*, Memori, Roma 2008;
- N. Ricci, *Cattolici e marxismo. Filosofia e politica in Augusto del Noce, Felice Balbo e Franco Rodano*, Franco Angeli, Milano 2008;
- T. Torresi, *L'altra giovinezza. Gli universitari cattolici dal 1935 al 1940*, Cittadella, Assisi 2010;
- A. Ossicini, *La sfida della libertà. Dall'antifascismo alla Resistenza 1936-1945*, il Margine, Trento 2010;
- M. Papini, *I frutti del seme che muore*, in F. Rodano, F. Balbo, *Ricordo di Giaime Pintor*, Il Domani d'Italia, Roma 2013, pp. 21-35;
- E. Preziosi, *Prefazione* a Id. (a cura di), *Luigi Gedda nella storia della Chiesa e del Paese*, Ave, Roma 2013;
- F. Mores, *Un «acuto senso della realtà»: Togliatti, De Luca e l'erudizione*, e M. Muštè, *Togliatti e De Luca*, in «Studi storici», 2015, n.2, pp. 187-310 e 311-324;
- M. Teodori, *Il viziato cattocomunista*, Marsilio, Venezia 2015;

B. De Giovanni, *Berlinguer ha vinto o è stato sconfitto?*, in «L'Unità», 20 ottobre 2015;

M. Tronti, *Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero*, Il Saggiatore, Milano 2015.

Fonti: Relazioni presentate al convegno; F. De Giorgi, Voce Franco Rodano in Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia Aggiornamento 1980-95, Marietti, Genova 1997; Wikipedia alla voce Franco Rodano.

Postfazione

LEONARDO GIACOMINI, TARCISIO TORREGGIANI
Presidenti A.N.P.I e ANPC di Senigallia

Le sezioni senigalliesi dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) e dell'ANPC (Associazione Nazionale Partigiani Cristiani) di comune accordo hanno inteso organizzare questo pomeriggio di studio per richiamare la memoria di un importante quanto discreto protagonista nella storia dell'Italia contemporanea: Franco Rodano.

C'è voluto un anno di lavoro per riuscire nell'intento di organizzare una riflessione sul Suo lucido disegno politico e sulla Sua complessa personalità, che in molti non abbiamo conosciuto personalmente. Per noi organizzatori è stato un onore aver concorso alla messa a punto di questo convegno, che ci ha consentito di imparare molto, anche per l'oggi. Un caloroso ringraziamento va al Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Prof. Claudio De Vincenti che è venuto a presiedere il Convegno, e con lui il ringraziamento è esteso alle Autorità Civili e Militari e al Vescovo di Senigallia, che ci hanno onorati della loro presenza. Così pure ai Sindaci di Senigallia e del Comune di Trecastelli, alla Presidenza del Consiglio Regionale delle Marche, alla Presidenza della Giunta Regionale ed alle Associazioni che ci hanno affiancato, ovvero *Gli Amici dell'Unità Solidale, le ACLI della zona di Senigallia, l'Azione Cattolica Italiana di Senigallia, l'Istituto Gramsci Marche, il Notiziario web Fanocittà ed il periodico Sestante*, oltre ovviamente a tutti i Componenti del Comitato Scientifico.

Un doveroso e più che affettuoso ringraziamento va alla Senatrice Marisa Cinciari che ci ha sempre accompagnato con la massima disponibilità.

Da ultimo, non certo per minore importanza, ci piace ricordare Luigi Olivi, Presidente dell'ANPI di Senigallia, che è stato sempre con noi col pensiero, nonostante i gravi motivi di salute che poi ce l'hanno sottratto.

ÍNDICE DEI NOMI

Alicata Mario, 22
 Ambrosetti Giovanni, 49
 Andreotti Giulio, 22, 68, 84, 91, 92
 Anichini Guido, 42

Balbo Felice, 23, 24, 103, 124, 127
 Barca Luciano, 24, 124
 Bei Adele, 70
 Benelli Giovanni, 79
 Berlinguer Enrico, 80, 81, 83, 84, 85, 86, 89, 90, 92, 103, 123, 124, 127
 Berlinguer Letizia, 79
 Bernanos Georges, 50
 Bersani Pierluigi, 77, 78
 Bettazzi Luigi, 76, 79, 80, 81, 83
 Biagi Enzo, 42
 Bufalini Paolo, 22, 50, 68, 124

Carducci Giosuè, 51
 Cavour Camillo Benso, 29, 52n, 55
 Ceriscioli Luca, 91
 Chiesa Romualdo, 70
 Cinciari Rodano Marisa, 13, 17, 75, 78, 79, 80, 85, 89, 105, 108, 113, 129, 129

Cingolani Carlo, 48n, 51
 Cingolani Mario,
 Costa Franco, 43, 49n

D'Alema Massimo, 80
 D'Amico Fedele, 69
 De Cristoforo Longo Gioia, 86
 De Gasperi Alcide, 41, 55, 58, 62, 91, 127
 De Luca Giuseppe, 13, 20, 21, 21n, 23, 23n, 51, 52, 52n, 70, 126, 127
 Del Noce Augusto, 19, 19n, 27, 57, 57n, 103, 124, 127
 Della Torre Gino, 78, 124
 De Rosa Gabriele, 24

Fanfani Amintore, 79
 Ferrara Gianni, 91

Gambino Antonio, 46, 124
 Gedda Luigi, 44, 44n, 45, 51, 127
 Giantulli Florido, 45
 Gioberti Vincenzo, 29, 55
 Giovanni XXIII (Roncalli Angelo), 13, 28n, 72, 121
 Giovanni Paolo II (Wojtyla Karol), 76
 Gramsci Antonio, 19, 23, 28n, 32, 84, 91, 121
 Guano Emilio, 43, 48n, 49n

Ingrao Pietro, 22, 32, 53, 68, 124

Kissinger Henri, 84

Labriola Antonio, 23, 90
 Lazzati Giuseppe, 51
 Lombardi Gabrio, 79
 Lombardo Radice Lucio, 22, 68, 70
 Longo Enrico, 86

Machiavelli Nicolò, 52
 Maglione Antonio, 53
 Mancini Italo, 27
 Manzoni Alessandro, 52
 Maritain Jacques, 99, 101, 102
 Martelli Claudio, 80
 Martinazzoli Mino (Fermo), 62
 Marx Carl, 26, 32, 77, 78, 85, 106, 108, 110, 111, 112, 122
 Mattioli Raffaele, 70
 Montini Giovanni Battista, 13, 44n, 45, 46n, 47, 47n, 48n, 54, 64n, 127
 Moro Aldo, 5, 13, 22, 30, 30n, 31, 31n, 67, 68, 72, 84, 85, 91, 92, 121, 122, 126
 Moro Renato, 30, 47, 47n, 48

Motta Mario, 24
 Mussolini Benito, 28, 53
 Mustè Marcello, 19, 20n, 23n, 29n,
 42n, 58, 58n, 61n, 62n, 124,
 127
 Napoleoni Claudio, 28, 55, 56, 72,
 105, 106, 122
 Nenni Pietro, 58, 91
 Orfei Ruggero, 56, 56n, 124
 Ossicini Adriano, 13, 22, 24, 40n,
 41n, 50, 51n, 53, 53n, 54, 54n,
 62, 63n, 101, 124, 125, 127
 Ottaviani Alfredo, 52
 Paolo VI (Montini Giovanni Battista),
 13, 44n, 46n, 64n, 79, 127
 Papa Francesco, 14, 16, 76, 77, 85
 Patriarca Kirill, 83
 Pecoraro Paolo, 50, 53, 70
 Pintor Giaime, 23, 23n, 51, 127
 Pio XI (Ratti Achille), 45n, 46, 48,
 57n
 Pio XII (Pacelli Eugenio), 49, 53, 54
 Poletti Ugo, 81, 83
 Possenti Vittorio, 57n, 97, 99, 103n,
 124,
 Pratesi Piero, 26, 56, 103n, 107,
 121, 124
 Prosperini Giuliano, 43, 45, 46
 Ratzinger Joseph, 76
 Renzi Matteo, 91
 Righetti Igino, 46n, 48n, 49
 Rughi Luigi, 71
 Sacconi Filippo, 24, 52n, 124, 127
 Saragat Giuseppe, 58
 Sassoli Domenico, 40
 Sebregondi Ceriani Giorgio, 24
 Segni Antonio, 58
 Sturzo Luigi, 40, 55, 62
 Tardini Domenico, 52
 Tatò Tonino, 24, 41n, 75, 79, 81,
 83, 85
 Tedesco Giglia, 79, 124
 Togliatti Palmiro, 13, 23, 23n, 25,
 27, 28n, 29, 29n, 30n, 32, 52,
 52n, 55, 58, 69, 79, 84, 91, 121,
 126, 127
 Tovini Giuseppe, 45, 45n
 Tronti Mario, 32, 32n, 124, 128
 Zaccagnini Benigno, 84
 Zevi Alberto, 105

Stampato nel mese di Ottobre 2016
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche

Editing
Mario Carassai

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXI - n. 214 Ottobre 2016

Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore
Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione
Renato Claudio Minardi, Marzia Malaigía
Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile
Carlo Emanuele Bugatti

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa
Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

214